FALLEN
IN
LOVE
LAUREN KATE
Rizzoli romanzo

VISIT…

Viaggiando nel tempo e nello spazio, com'è abitudine degli angeli, Shelby e Miles si ritrovano in una cittadina medioevale inglese alla vigilia della Fiera di San Valentino: una rustica festa cortese che con danze e doni onora le ragioni del cuore. Ma come tutti sanno non sempre amore e felicità si danno la mano: l'umile cavaliere Roland si strugge d'amore per la nobile Rosaline; Arriane non sa darsi pace da quando la sua Tess è tornata per sempre tra le tenebre di Lucifero. E per Luce e Daniel, destinati a inseguirsi nei secoli, la sorpresa più bella sarebbe potersi liberare almeno per un giorno della maledizione che li perseguita.

Lauren Kate è cresciuta a Dallas, è andata a scuola ad Atlanta, ha cominciato a scrivere a New York e vive a Los Angeles con il marito. La saga di *Fallen*, venduta in trentacinque Paesi, include *Torment*, *Passion* e il capitolo finale, *Rapture*, fra qualche mese in libreria. *Fallen* diventerà un film Disney.

Per conoscere meglio l'autrice e i suoi libri visita i siti: www.fallensaga.it e laurenkatebooks.net

LAUREN KATE

FALLEN IN LOVE

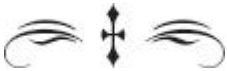
Traduzione di

MARIA CONCETTA

SCOTTO DI SANTILLO

Agartha 262

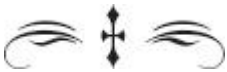
PER I MIEI LETTORI,
CHE MI HANNO MOSTRATO
COSì TANTI MODI DI AMARE



La vita così breve, l'arte così lunga da imparare, il tentativo così difficile, la conquista così intensa, la gioia trepidante che scivola via così rapida – con tutto questo io intendo l'amore, che mi riempie di un così profondo stupore con la sua opera prodigiosa, che quando ci penso, a stento capisco se dormo o son desto.

—GEOFFREY CHAUCER, *Il parlamento degli uccelli*

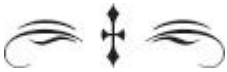
L’AMORE DOVE MENO TE LO ASPETTI



IL SAN VALENTINO

DI SHELBY E MILES

UNO



DUE SULLA STRADA

Shelby e Miles ridevano quando uscirono dall'Annunziatore, lasciandosi dietro una scia di filamenti scuri impigliati al bordo del cappellino blu dei Dodgers di Miles e alla coda di cavallo scompigliata di Shelby.

Anche se Shelby si sentiva esausta come se avesse fatto quattro sedute consecutive di yoga Vinyasa, per lo meno lei e Miles erano tornati sulla terra solida, e nel presente. A casa. *Finalmente*.

L'aria era fredda e il cielo grigio ma luminoso. Le spalle di Miles torreggiavano davanti a lei, schermandola dal vento frizzante che muoveva la T-shirt bianca di lui; la indossava da quando avevano lasciato il giardino della casa dei genitori di Luce, la sera del Ringraziamento.

Secoli prima.

«Dico sul serio!» ribadì Shelby. «Perché ti è tanto difficile credere che la mia priorità assoluta sia il burro di cacao?» Si passò un dito sulle labbra e fece una smorfia esagerata. «Sembrano di carta vetrata!»

«Tu sei matta.» Miles sbuffò col naso, ma i suoi occhi seguirono il dito di Shelby che si accarezzava con cautela il labbro inferiore. «Il *burro di cacao* è la cosa che ti mancava di più dentro gli Annunziatori?»

«E i miei podcast» aggiunse Shelby, calpestando un mucchio di foglie secche. «E il mio saluto al sole sulla spiaggia…»

Avevano perso il conto di quante volte erano entrati e usciti dagli Annunziatori: dalla cella nella Bastiglia, dove avevano incontrato un prigioniero pallido come un fantasma che non aveva voluto rivelare loro il suo nome, a un sanguinoso campo di battaglia cinese, dove non avevano riconosciuto nemmeno un'anima, e più di recente a Gerusalemme, dove alla fine avevano trovato Daniel in cerca di Luce. Ma Daniel non era del tutto se stesso. Si era unito – letteralmente – con una qualche spettrale versione passata di sé. E non era stato capace di liberarsi da solo.

Shelby non riusciva a smettere di pensare a Miles e Daniel che duellavano con le stellesaette, al modo in cui i due corpi di Daniel, quello del passato e quello del presente, si erano divisi dopo che Miles aveva tracciato con la freccia una linea verticale sul petto dell'angelo.

All'interno degli Annunziatori succedevano cose inquietanti; Shelby era felice di esserne uscita. Adesso bastava solo non perdere la strada nei boschi mentre tornavano agli alloggi degli studenti. Shelby volse lo sguardo verso quello che sperava fosse l'ovest e cominciò a guidare Miles attraverso un tratto di foresta desolato, che non riconosceva. «La Shoreline dovrebbe essere da questa parte.»

Il ritorno a casa aveva un sapore agrodolce.

Lei e Miles avevano lasciato il giardino dei genitori di Luce subito dopo la scomparsa di Luce ed erano entrati nell'Annunziatore con una missione: seguirla per riportarla a casa – come aveva detto Miles, girovagare per gli Annunziatori non era cosa da prendere alla leggera –, ma anche per assicurarsi che stesse bene. Qualunque simbolo Luce rappresentasse per gli angeli e i demoni che combattevano per lei, a Shelby e Miles non importava. Per loro Luce era un'amica.

Ma nel corso della lunga ricerca avevano continuato a mancarla per un soffio, una cosa da impazzire. Erano passati da un assurdo scenario all'altro senza trovare la minima traccia di

Luce.

Shelby e Miles avevano discusso parecchie volte sulla direzione da prendere e come arrivarci, e Shelby detestava litigare con Miles. Era come litigare con un cucciolo. La verità era che nessuno dei due sapeva davvero cosa stavano facendo.

Ma a Gerusalemme c'era stato almeno un aspetto positivo: tutti e tre – Shelby, Miles e Daniel – per una volta erano andati d'accordo. Ora, con la benedizione di Daniel (anche se qualcuno avrebbe potuto definirlo un ordine), Shelby e Miles stavano finalmente tornando a casa. Una parte di Shelby era tormentata al pensiero di abbandonare Luce, ma un'altra, quella che si fidava di Daniel, non vedeva l'ora di tornare là dove avrebbe dovuto essere. Il luogo e l'epoca a cui apparteneva.

La sensazione era quella di aver viaggiato per un sacco di tempo, ma chi sapeva come funzionava il tempo all'interno degli Annunziatori? Sarebbero tornati per scoprire che erano passati soltanto pochi secondi, si era domandata Shelby con una certa apprensione, o magari addirittura *anni*?

«Non appena metto piede alla Shoreline» disse Miles, «mi faccio una doccia coi controfiocchi.»

«Già, ottima pensata.» Shelby prese una ciocca della folta coda bionda e l'annusò. «Non vedo l'ora di lavarmi via questo tanfo di Annunziatore dai capelli. Se si riesce.»

«Sai una cosa?» Miles si protese verso di lei, abbassando la voce anche se non c'era nessun altro nei paraggi. Strano che l'Annunziatore li avesse lasciati così lontano dalla scuola. «Forse stanotte potremmo intrufolarci nella sala della mensa per fregare qualche biscotto, sai, quelli friabili…»

«Quelli al burro? Nel tubo?» Shelby spalancò gli occhi. Un'altra idea geniale di Miles. Non era poi tanto male averlo intorno. «Ah, ragazzi, se mi è mancata la Shoreline! Che bello essere…»

Uscirono dal bosco e si trovarono davanti un prato immenso. In quel momento Shelby ebbe una rivelazione: non riconosceva

i dintorni della Shoreline, perché non erano arrivati alla Shoreline.

Lei e Miles erano finiti… da qualche altra parte.

Si fermò un istante e studiò il pendio della collina su cui si trovavano. La neve ricopriva i rami degli alberi che, come Shelby notò all'improvviso, *non* erano affatto sequoie della California. E la strada sterrata e fangosa che avevano davanti *non* era la Pacific Coast Highway. Si snodava lungo la collina per diverse miglia verso una cittadina dall'aria vecchissima, difesa da una massiccia muraglia di pietra nera.

Le ricordava uno di quegli antichi arazzi scoloriti in cui gli unicorni caracollavano davanti a borghi medievali, che una volta qualche ex fidanzato di sua madre l'aveva trascinata a vedere al museo Getty.

«Credevo fossimo tornati a casa!» esclamò, a metà fra il latrato e il lamento. *Dove* erano finiti?

Si bloccò all'inizio della strada sterrata e contemplò la desolazione fangosa davanti a sé. Non c'era *nessuno*. Preoccupante.

«Anch'io credevo di essere a casa.» Miles si grattò il cappellino con aria cupa. «Mi sa tanto che non siamo alla Shoreline.»

«*Ti sa?* Guarda questo schifo di strada. Guarda quella fortezza laggiù.» Shelby trasalì. «E guarda quei puntini che si muovono… sembrano proprio *cavalieri*. A meno che non ci troviamo in qualche parco a tema, ho idea che siamo finiti nel Medioevo!» Si coprì la bocca. «Speriamo di non beccarci la peste. Dimmi un po', di chi era l'Annunziatore che hai aperto a Gerusalemme?»

«Non lo so, ho soltanto…»

«Non torneremo mai a casa!»

«Ma sì, Shel. Ho letto qualcosa… mi pare. Siamo andati indietro nel tempo entrando negli Annunziatori di altri angeli, quindi forse dobbiamo fare la stessa cosa per tornare a casa.»

«E allora cosa aspetti? Aprine un altro!»

«Non funziona così.» Miles si abbassò la visiera del cappellino sugli occhi. Shelby non riusciva più a vedergli la faccia. «Credo che dobbiamo trovare uno degli angeli e prendere in prestito un'altra ombra…»

«Già, facile come prendere in prestito un sacco a pelo per il campeggio.»

«Senti: se troviamo un'ombra che arriva fino al secolo in cui esistiamo realmente, possiamo tornare a casa.»

«E come ci riusciamo?»

Miles scrollò la testa. «Credevo di averlo fatto quando eravamo con Daniel a Gerusalemme.»

«Ho paura.» Shelby incrociò le braccia sul petto e rabbrividì per il vento. «Fai *qualcosa*!»

«Non è così facile… specie con te che mi urli contro…»

«Miles!» Il corpo di Shelby si irrigidì. Che cos'era quel rombo in lontananza? Qualcosa risaliva la strada.

«*Cosa?*»

Si udì lo scricchiolio di un carro che arrancava verso di loro. Lo scalpitio si faceva sempre più forte. Fra un secondo, chiunque stesse guidando il carro sarebbe giunto sulla cima della collina e li avrebbe visti.

«Nascondiamoci!» esclamò Shelby.

La sagoma di un uomo tarchiato, che impugnava le redini di due cavalli pezzati bianchi e marroni, emerse dalla salita. Shelby afferrò Miles per il colletto. Lui stava giocherellando nervoso con la visiera e, quando lei lo tirò con forza dietro il grosso tronco di una quercia, il cappellino blu gli volò via dalla testa.

Shelby guardò il cappello, che da anni faceva parte dell'abbigliamento quotidiano di Miles, volare in aria come una ghiandaia azzurra. Alla fine piombò in una grande pozzanghera marrone al centro della strada.

«Il cappello» mormorò Miles.

Erano stretti l'uno all'altra, le schiene addossate alla ruvida

corteccia della quercia. Shelby guardò Miles di sottecchi e rimase sorpresa nel vedergli la faccia per intero, gli occhi enormi, i capelli spettinati. Sembrava… bello, come un ragazzo mai conosciuto prima. Miles si tirò alcune ciocche sulla fronte come faceva con la visiera, imbarazzato.

Shelby si schiarì la voce e i pensieri. «Lo recuperiamo non appena il carro sarà passato. Per il momento, non facciamoci vedere finché il tizio non scompare.»

Lei sentiva il respiro caldo di Miles sul collo e l'osso sporgente del bacino che le premeva contro il fianco. Come faceva Miles a essere così magro? Mangiava come un cavallo, eppure era pelle e ossa. Almeno così avrebbe detto sua mamma se lo avesse conosciuto; ma non sarebbe mai successo, se Miles non fosse riuscito a trovare un Annunziatore per riportarli al presente.

Miles si mosse irrequieto, sforzandosi di gettare un'occhiata al cappellino.

«Sta' fermo» sibilò Shelby. «Quel tizio potrebbe essere una specie di barbaro.»

Miles alzò un dito e inclinò la testa di lato. «Ascolta. Sta *cantando*.»

La neve scricchiolò sotto i piedi di Shelby quando allungò il collo da dietro l'albero per sbirciare il carro che si avvicinava. Il guidatore era un uomo dalle guance rubizze che indossava una camicia con il colletto sudicio, pantaloni di antica foggia cuciti a mano e una pesante tunica di pelliccia, stretta in vita da una cintura di cuoio. Sulla testa grossa e calva portava un piccolo berretto di feltro blu che sembrava una ridicola macchia sulla pelata.

La canzone aveva la qualità rauca e gioviale di un motivetto da pub. L'uomo cantava a squarciagola e lo scalpitio degli zoccoli faceva da accompagnamento alla sua voce potente e squillante:

«*Si va in città a pescare una sposa, che sia formosa, che sia*

vogliosa.

Si va in città a pescare un faccino, che sia carino, per San Valentino!»

«Tipico.» Shelby roteò gli occhi, ma almeno aveva riconosciuto l'accento dell'uomo. Un indizio. «A quanto pare ci troviamo nell'allegra vecchia Inghilterra.»

«E direi che è il giorno di San Valentino» aggiunse Miles.

«Fantastico. Ventiquattr'ore per sentirsi particolarmente soli e patetici… in *stile medievale*.»

Aveva agitato le dita con i palmi aperti per dare enfasi all'ultima frase, ma Miles era troppo impegnato a osservare il carro di legno per notarla.

I cavalli erano bardati con redini e finimenti scompagnati, bianchi e blu, ed erano talmente magri da mostrare le costole. L'uomo era solo, seduto su un panchetto di legno marcio nella parte anteriore del carro, che era grande quanto un pianale di pickup e coperto da una tela incerata bianca. Non si vedeva cosa stesse trasportando in città, ma qualunque cosa fosse, era pesante. I cavalli sudavano malgrado il freddo, e le tavole di legno del carro s'incurvavano e vibravano mentre si avvicinava alla cittadella fortificata.

«Dovremmo seguirlo» disse Miles.

«Perché?» Shelby storse la bocca. «Vuoi pescare anche tu una sposa formosa e vogliosa?»

«Vorrei "pescare" qualcuno che conosciamo, per poter usare il suo Annunziatore e tornare a casa. Ricordi? Il burro di cacao?» Le sfiorò le labbra con il pollice e per un istante quel contatto lasciò Shelby senza parole. «Giù in città avremo più probabilità di imbatterci in uno di quegli angeli.»

Le ruote del carro sobbalzavano fra i solchi della strada fangosa, sbatacchiando il guidatore da una parte e dall'altra. Ben presto fu abbastanza vicino perché Shelby notasse la barba incolta, scura e folta come la pelliccia d'orso che indossava. La sua voce si spezzò sull'ultima sillaba di *Valentino* e l'uomo si

riempì d'aria i polmoni prima di ricominciare. La canzone si interruppe di colpo.

«Cos'è quel coso?» grugnì.

Quando l'uomo tirò le redini per rallentare i cavalli, Shelby notò che aveva le mani screpolate e rosse per il freddo. Le povere bestie smagrite emisero un fievole nitrito e si fermarono a un passo dal cappellino blu di Miles.

«No, no, no» mormorò Shelby fra i denti. Miles era impallidito.

L'uomo scivolò a fatica giù dalla panca, e gli stivali atterrarono nel fango con un tonfo liquido. In un batter d'occhio si avvicinò al cappello di Miles, si chinò sbuffando e lo raccolse.

Shelby sentì che Miles deglutiva.

L'uomo sbatté il berretto infangato contro i pantaloni sporchi per pulirlo, poi, senza dire una parola, si volse e rimontò sul carro, infilando il cappellino sotto la tela incerata alle sue spalle.

Shelby abbassò lo sguardo sulla felpa verde col cappuccio che indossava. Cercò di immaginare la reazione dell'uomo, se fosse sbucata da dietro un albero con quegli strani indumenti del futuro per reclamare il copricapo. Pessima idea.

Mentre lei si ritraeva intimorita, l'uomo impugnò le redini per riprendere il viaggio verso la città, e attaccò la sua strofa stonata per la decima volta.

L'ennesimo pasticcio di Shelby. «Oh, Miles, mi dispiace tanto…»

«Adesso dobbiamo seguirlo per forza» sentenziò Miles, la voce venata di disperazione.

«Sul serio?» fece Shelby. «È soltanto un cappellino.»

Poi guardò Miles. Non si era ancora abituata al suo viso. Le guance, che di solito le sembravano infantili, erano invece più adulte, più spigolose, e le iridi dei suoi occhi erano screziate di un'intensità sconosciuta. Dalla sua espressione avvilita Shelby capì che non era "soltanto un cappellino" per lui. Non sapeva se evocasse qualche ricordo particolare o fosse solo un

portafortuna, ma avrebbe fatto qualsiasi cosa per togliergli quell'espressione dal volto.

«Okay» borbottò. «Andiamo a riprendercelo.»

Prima che Shelby si rendesse conto di quello che stava succedendo, Miles aveva fatto scivolare una mano nella sua. Un gesto forte, rassicurante e un po' impulsivo. Poi lui la tirò verso la strada.

«Andiamo!»

Shelby oppose resistenza per un istante, ma poi i suoi occhi incontrarono quelli di Miles, che erano di un azzurro pazzesco, e si sentì pervadere da un'improvvisa ondata di eccitazione.

Ed ecco che correvano lungo una strada medievale chiazzata di neve tra campi bruciati dal gelo invernale e coperti da un soffice strato bianco che si era posato anche sugli alberi e aveva trasformato la strada sterrata in un pantano. Erano diretti verso una città fortificata con torreggianti guglie nere e uno stretto ingresso con un ponte levatoio su un fossato. Mano nella mano, con le guance arrossate e le labbra screpolate. Shelby rideva per qualche ragione che non avrebbe saputo spiegare – rideva così tanto che quasi dimenticò quello che stavano per fare. Ma poi, quando Miles gridò «Salta!» qualcosa scattò dentro di lei e obbedì.

Per un attimo le parve quasi di volare.

La sponda posteriore del carro era formata da un tronco di legno nodoso di larghezza appena sufficiente a mantenersi in equilibrio. I piedi dei ragazzi vi atterrarono per pura fortuna…

Durò solo un attimo. Poi il carro incontrò un dosso e sobbalzò così forte che il piede di Miles sdrucciolò e Shelby perse l'appiglio sulla tela, le dita le scivolarono e il suo corpo fluttuò nell'aria. Lei e Miles furono scaraventati all'indietro, e finirono in una pozzanghera.

Splash.

Shelby grugnì per il dolore alle costole. Si pulì il fango freddo dagli occhi e sputò un grumo di poltiglia viscida. Alzò lo

sguardo e vide il carro rimpicciolire allontanandosi sempre più. E il cappellino di Miles con lui.

«Tutto okay?» gli chiese.

Il ragazzo si asciugò il viso con l'orlo della maglietta. «Io sì, e tu?» Quando lei annuì, Miles sogghignò. «Fai la faccia di Francesca se scoprisse dove siamo finiti.» Malgrado il tono scherzoso di Miles, Shelby sapeva che era sconsolato.

Decise comunque di assecondarlo. Shelby si divertiva un mondo a imitare la loro severa insegnante della Shoreline. Rotolò fuori della pozzanghera, si appoggiò sui gomiti, gonfiò il petto e arricciò il naso. «Immagino che adesso negherete di aver tentato deliberatamente di infangare la reputazione della Shoreline. Il solo pensiero di cosa diranno quei palloni gonfiati del consiglio direttivo mi *disgusta*. E vi ho detto che mi sono spezzata un'unghia sul bordo di un Annunziatore nel tentativo di rintracciarvi…»

«Su, su, Frankie.» Aiutando Shelby ad alzarsi dalla pozzanghera, Miles fece del suo meglio per imitare la voce profonda del demone Steven, il compagno di Francesca, che era un po' meno rigido di lei. «Non essere troppo dura con i Nephilim. Un semestre di pulizia dei gabinetti dovrebbe bastare a insegnargli la lezione. In fin dei conti, il loro errore è scaturito da nobili intenzioni.»

Nobili intenzioni. Trovare Luce.

Shelby deglutì, pervasa da un'improvvisa tristezza. Erano stati una squadra, loro tre. Le squadre restano unite.

«Non l'abbiamo abbandonata» la rassicurò Miles in tono sommesso. «Hai sentito cosa ha detto Daniel. Lui è l'unico che può trovarla.»

«Pensi che l'abbia già trovata?»

«Lo spero. Lui ha detto che l'avrebbe fatto. Ma…»

«Ma cosa?» chiese Shelby.

Miles fece una pausa. «Luce era fuori di sé quando ci ha piantati tutti in asso nel cortile. Spero che quando Daniel la

troverà, lei riuscirà a perdonarlo.»

Shelby fissò l'amico sporco di fango, consapevole di quanto avesse tenuto a Luce, per un certo periodo. Dal canto suo, Shelby non aveva mai provato un sentimento simile per nessuno. Anzi, la sua tendenza a uscire con i ragazzi peggiori era leggendaria. *Phil?* Figuriamoci! Se non si fosse presa una cotta per lui, gli Esclusi non avrebbero mai rintracciato Luce e lei non sarebbe stata costretta a entrare in un Annunziatore, e non si sarebbe ritrovata bloccata lì con Miles. Col fango fino alle orecchie.

Ma non era questo il punto. Il punto era che Shelby non riusciva a capire come mai Miles non reagisse male nel vedere Luce innamorata persa di un altro. Eppure era così. Miles era fatto così.

«Lo perdonerà» disse Shelby dopo un po'. «Se qualcuno mi amasse al punto di tuffarsi in millenni di storia solo per cercarmi, non farei tanto la sostenuta.»

«Oh, basta questo?» Miles le sferrò una gomitata.

D'istinto, Shelby gli diede un leggero colpetto sullo stomaco col dorso della mano. Era il gesto che lei e sua madre si scambiavano per scherzo, come amiche o qualcosa del genere. Ma di solito Shelby era molto più riservata con le persone che non appartenevano alla sua famiglia. Strano.

«Ehi.» Miles interruppe il corso dei suoi pensieri. «In questo momento tu e io dobbiamo concentrarci su come arrivare in città, trovare un angelo che possa aiutarci, e tornare a casa.»

E nel frattempo recuperare il tuo cappellino, aggiunse Shelby col pensiero, mentre lei e Miles cominciavano a correre per seguire il carro verso la città.

La taverna si trovava a un miglio dalle mura cittadine, una costruzione di legno al centro di un vasto campo, con un'insegna rovinata dalle intemperie che dondolava nel vento e una serie di

grossi barili di birra allineati lungo i muri.

Shelby e Miles erano passati davanti a centinaia di alberi spogliati dal gelo e pozzanghere di neve sciolta sulla strada piena di curve e buche che portava in città. Non c'era molto altro da vedere. Avevano addirittura perso di vista il carro dopo che Shelby era stata costretta a rallentare per una fitta al fianco, ma adesso per puro caso lo scorsero fermo fuori della taverna.

«Ecco il nostro uomo» ansimò Shelby. «Sarà entrato per bere un goccio. Perfetto. Riprendiamoci il cappellino e proseguiamo per la nostra strada.»

Miles annuì, ma non appena furono dietro il carro, Shelby intravvide l'uomo con la pelliccia oltre la soglia, e si sentì mancare il respiro. Non riusciva a udire quello che stava dicendo, ma il tizio aveva in mano il berretto di Miles e lo stava mostrando all'oste con orgoglio, come fosse una gemma rara.

«Oh» fece Miles, deluso. Poi raddrizzò le spalle. «Sai una cosa? Me ne comprerò un altro. In California li trovi dappertutto.»

«Mmm, giusto.» Shelby schiaffeggiò la tela del carro in un moto di frustrazione. La forza del colpo sollevò un angolo del tessuto. Per una frazione di secondo, la ragazza scorse delle casse accatastate.

«Mmm.» Infilò la testa sotto il telone.

Lì l'aria era fredda e puzzolente, e il pianale ingombro di roba: gabbie di legno stipate di galline screziate che dormivano, grossi sacchi di mangime, una borsa di iuta piena di utensili di ferro e decine di casse di legno. Shelby provò a sollevare il coperchio di una cassa, ma non ci riuscì.

«Che stai facendo?» le chiese Miles.

Shelby gli rivolse un sorrisetto malizioso. «Mi è venuta un'idea.» Frugò nella borsa degli attrezzi e trovò una specie di piede di porco con cui forzò il coperchio della cassa più vicina. «Bingo!»

«Shelby?»

«Non possiamo entrare in città vestiti così.» La ragazza tirò un lembo della felpa verde per sottolineare la frase. «Non ti pare?»

Di nuovo sotto il telone, trovò qualche indumento liso e scolorito, probabilmente abiti dismessi dai familiari dell'uomo. Se li gettò alle spalle come stesse spargendo sementi e Miles dovette raccoglierli al volo.

Si ritrovò in mano una lunga veste di lana verde chiaro con le maniche a sbuffo e un ricamo dorato sul davanti, un paio di calze giallo limone e una cuffia che pareva un soggolo da suora color talpa.

«Grazie, ma *tu* cosa ti metti?» scherzò Miles.

Shelby fu costretta a rovistare in un'altra mezza dozzina di casse piene di stracci, chiodi piegati e pietre lisce prima di trovare qualcosa che andasse bene per Miles. Alla fine tirò fuori un semplice mantello azzurro di ruvida lana. Lo avrebbe riparato dal vento gelido ed era abbastanza lungo da coprirgli le Nike; e per qualche ragione a Shelby pensò che quel colore s'intonava perfettamente ai suoi occhi.

Shelby aprì la cerniera della felpa e se la sfilò, appendendola al carro. Le venne la pelle d'oca sulle braccia nude mentre si infilava sui jeans e sulla canottiera l'abito che si gonfiava al vento.

Miles aveva ancora l'aria perplessa. «Mi sento in colpa a rubare dei vestiti che probabilmente quel tizio voleva vendere in città» mormorò.

«È il karma, Miles. Lui ti ha rubato il cappellino.»

«No, lui l'ha *trovato*. Metti che abbia una famiglia da mantenere?»

Shelby fischiò sottovoce. «Non te la caveresti un solo giorno nei quartieri poveri, ragazzo…» e fece spallucce «se non ci fossi io a badare a te. Senti, facciamo un compromesso, ripaghiamo il cosmo con qualcos'altro. La mia felpa…» Infilò la maglia nella cassa. «Chissà… magari le felpe andranno per la maggiore la

prossima stagione negli anfiteatri di anatomia, o qualunque cosa faccia questa gente per divertirsi.»

Miles calcò la cuffia color talpa sulla testa di Shelby, ma la coda di cavallo le impediva di scendere, perciò le tolse l'elastico. I capelli biondi le ricaddero sulle spalle. Adesso era *lei* a sentirsi in imbarazzo. I suoi capelli erano così selvaggi che non li portava *mai* sciolti. Ma gli occhi di Miles si illuminarono mentre le sistemava la cuffia sulla testa.

«Madamigella.» Lui le tese una mano con galanteria. «Posso avere il privilegio di accompagnarvi in questa amena cittadina?»

Se ci fosse stata Luce, come ai tempi in cui tutti e tre erano solo buoni amici e le cose un po' meno complicate, Shelby avrebbe saputo come ribattere. Luce avrebbe fatto la vocina dolce da damigella in pericolo e avrebbe chiamato Miles "il suo cavaliere dall'armatura scintillante" o altre cretinate del genere, al che Shelby avrebbe commentato sarcastica, e poi tutti e tre si sarebbero messi a ridere, e la strana tensione che Shelby avvertiva sulle spalle, il nodo che sentiva nel petto si sarebbero sciolti. Tutto sarebbe sembrato *normale*, immutato.

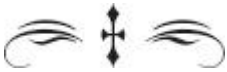
Ma c'erano soltanto lei e Miles.

Insieme. Da soli.

Si volsero a guardare la nera muraglia che circondava la città, al centro della quale svettava una fortezza imponente. Lunghi vessilli color zafferano sventolavano dalle aste di ferro sull'alta torre di pietra. L'aria odorava di carbone e fieno ammuffito. Da dietro le mura proveniva una musica: una lira forse, dei tamburelli. E da qualche parte lì dentro, Shelby sperava che ci fosse un angelo il cui Annunziatore avrebbe potuto riportarli al presente, al tempo a cui appartenevano.

Miles teneva ancora la mano tesa verso di lei, guardandola come lei lo aveva guardato quando sembrava non sapere quanto erano azzurri i suoi occhi. Shelby trasse un profondo respiro e fece scivolare una mano in quella di lui. Miles la strinse e insieme s'incamminarono verso la città.

DUE



UNO STRANO MERCATO

La pacifica atmosfera campestre era svanita. Davanti alle porte della città regnava una confusione indescrivibile, con decine di tende piantate sul prato verde – a dire il vero, più marrone grigiastro adesso che era inverno – su entrambi i lati della strada che portava alle alte mura nere. Doveva trattarsi di un allestimento provvisorio, una fiera o qualcosa del genere.

L'allegro baccano della gente che si aggirava fra i tendoni ricordò a Shelby il Bonnaroo Festival, di cui aveva visto qualche foto su Internet. Studiò con attenzione com'erano vestite le persone: a quanto pareva, il look "soggolo" andava forte. Lei e Miles sarebbero riusciti a passare *abbastanza* inosservati.

Si unirono alla folla che attraversava i cancelli e seguirono la fiumana di gente che sembrava muoversi in un'unica direzione: verso il mercato nella piazza centrale. Davanti a loro, in lontananza, si ergevano le torrette di un grandioso castello situato all'estremità del muro di cinta. La piazza era dominata da una modesta ma elegante chiesa gotica (Shelby riconobbe le tipiche guglie). Un labirinto di stradine e vicoli grigi si dipanava dalla piazza del mercato, che era affollata, caotica, fetida e brulicante di attività, il genere di posto dove si va per trovare di tutto e di più.

«Lino! Due rotoli a dieci penny!»

«Candelieri! Pezzi unici!»

«Birra d'orzo! Birra fresca!»

Shelby e Miles dovettero scansarsi per evitare un frate tracagnotto che spingeva una carriola carica di orci di birra. Osservarono la sua ampia schiena ammantata di grigio mentre fendeva la folla del mercato. Shelby fece per seguirlo, approfittando dello spazio creatosi al suo passaggio, ma la calca puzzolente e ciarliera si richiuse un istante dopo.

Era praticamente impossibile fare un passo senza urtare qualcuno.

C'era così tanta gente nella piazza – che mercanteggiava, spettegolava, scacciava le mani furtive dei bambini dalle mele in vendita sui banchi – che nessuno prestò la minima attenzione a Miles e Shelby.

«Come facciamo a trovare qualcuno che conosciamo in questo carnaio?» Shelby strizzò la mano di Miles quando si sentì pestare un piede per la decima volta. Era peggio del concerto dei Green Day a Oakland, quando Shelby si era incrinata due costole nella ressa sotto il palco.

Miles allungò il collo. «Non lo so. Forse qui tutti si conoscono.» Era più alto della maggior parte delle persone, perciò non gli dava tanta noia.

Lui riusciva a respirare lassù e ad avere un'ampia visuale, ma *lei* stava per avere un attacco di claustrofobia: se ne accorse dal primo sintomo, un calore diffuso che saliva alle guance. Tirò con furia l'alto colletto del vestito, facendo saltare qualche punto della cucitura. «Come si fa a respirare con questa roba addosso?»

«Inspira col naso, espira con la bocca» la istruì Miles, dandole l'esempio, ma un istante dopo arricciò il naso per il fetore. «Ehm. Senti. C'è un pozzo laggiù. Che ne dici di bere?»

«Già, come minimo ci becchiamo il colera» brontolò Shelby, ma lui si era già incamminato, trascinandosela dietro.

S'infilarono sotto un filo da bucato appesantito dai panni stesi ad asciugare, scavalcarono una piccola processione di galletti neri arruffati e chioccianti, schivarono una coppia di

fratelli dai capelli rossi che vendevano pere, e alla fine arrivarono al pozzo. Era una struttura semplice e arcaica: un cerchio di pietre intorno a un buco, con sopra un tripode di legno e un secchio chiazzato di muschio che pendeva da una carrucola sgangherata.

Nel giro di pochi attimi Shelby riuscì di nuovo a respirare. «E la gente beve da quel coso?»

Adesso che aveva una visuale migliore della piazza, si accorse che, sebbene il mercato occupasse la maggior parte dello spazio, c'erano anche altre attrazioni in città. Su un lato del pozzo era stato collocato un gruppo di fantocci vestiti di sacco, e i ragazzi più giovani colpivano quegli antenati dei manichini da crash-test con spade di legno come cavalieri che si addestravano. Ai margini del mercato si aggiravano menestrelli che cantavano motivetti accattivanti. Perfino il pozzo aveva la sua piccola attrattiva.

Shelby notò che c'era una manovella di legno per tirare su il secchio. Un ragazzo con un paio di aderenti braghe di pelle aveva preso un ramaiolo d'acqua dal secchio e lo stava porgendo a una ragazza con gli occhi enormi e un rametto di agrifoglio infilato dietro l'orecchio. Lei svuotò il ramaiolo in lunghi e avidi sorsi, fissando trasognata il ragazzo per tutto il tempo, incurante dell'acqua che le colava dal mento sull'elegante abito color crema.

Quando la fanciulla ebbe finito, il ragazzo passò il ramaiolo a Miles e ammiccò. Shelby non era sicura di apprezzare l'insinuazione di quella strizzata d'occhio, ma aveva troppa sete per protestare.

«Siete qui per la fiera di San Valentino, vero?» chiese la ragazza a Shelby con una voce placida come un lago.

«Io, be', noi…»

«Certo» intervenne Miles, adottando un orribile falso accento inglese. «Quando avranno inizio i festeggiamenti?»

Suonava *ridicolo*, ma Shelby trattenne una risata per non

smascherarlo. Non sapeva cosa sarebbe successo se li avessero scoperti, ma aveva letto di gente finita impalata, di strumenti di tortura come la ruota e il cavalletto. *Burro di cacao. Pensa positivo. Cioccolata calda e saluti al sole e reality show. Resta concentrata*. Sarebbero usciti dal quel pasticcio. Dovevano uscirne.

Il ragazzo cinse la vita della ragazza con affetto. «A breve. La festa è domani.»

La ragazza indicò la piazza con un ampio gesto della mano. «Ma come potete vedere, la maggior parte degli innamorati sono già arrivati.» Batté l'indice sulla spalla di Shelby con fare giocoso. «Non dimenticarti di infilare il tuo nome nell'Urna di Cupido prima del tramonto!»

«Oh, giusto. Anche tu» replicò Shelby con aria goffa, come le capitava quando in aeroporto l'addetto al banco del check-in le augurava buon viaggio. Si morse l'interno della guancia quando i due ragazzi sventolarono un braccio in segno di saluto, mentre si allontanavano per la via sempre abbracciati.

Miles le strinse un braccio. «Non è *fantastico*? Una fiera di San Valentino!»

E questa frase era uscita dalla bocca di quel ragazzo della porta accanto maniaco del baseball, che Shelby una volta aveva visto divorare nove hot dog di fila. Da quando Miles era anche un fanatico di quella stupida festa sdolcinata di San Valentino?

Stava per dire qualcosa di sarcastico quando si accorse che Miles aveva l'aria… be', speranzosa. Come se volesse fare sul serio. *Con lei?* Per chissà quale strana ragione, non se la sentiva di deluderlo.

«Okay. Fantastico.» Shelby scrollò le spalle con aria disinvolta. «Sembra divertente.»

«No.» Miles scosse la testa. «Voglio dire… se proprio devono andare da qualche parte, di sicuro gli angeli caduti saranno lì. E quindi ci andremo anche noi per trovare qualcuno che ci aiuti a tornare a casa.»

«Oh.» Shelby si schiarì la gola. Ovvio che lui intendeva questo. «Già, bella pensata.»

«Che ti prende?» Miles immerse il ramaiolo nel secchio e le porse l'acqua fresca. Poi si fermò, pulì il bordo del ramaiolo con la manica, e glielo avvicinò di nuovo.

Shelby si sentì arrossire senza motivo, così chiuse gli occhi e bevve, sperando di non prendersi qualche malattia letale. Quando ebbe finito, rispose: «Niente.»

Miles immerse di nuovo il ramaiolo nell'acqua e bevve a grandi sorsi, scrutando la folla.

«Guarda…» disse, rimettendo il ramaiolo nel secchio. Indicò alle spalle di Shelby una pedana rialzata ai margini del mercato, su cui si stringevano tre ragazze piegate dalle risa. Fra di loro c'era un alto recipiente di peltro dal bordo svasato. Era vecchio come il mondo, alquanto brutto, il genere di costosissima "opera d'arte" che Francesca avrebbe tenuto nel suo ufficio alla Shoreline.

«Dev'essere l'Urna di Cupido» disse Miles.

«Certo. Chiaro. L'Urna di Cupido.» Shelby annuì sarcastica. «Che cavolo significa? Cupido non dovrebbe avere gusti migliori?»

«È una tradizione che risale ai tempi dell'antica Roma» spiegò Miles, entrando nella sua consueta modalità "secchione". Andare in giro con lui era come portarsi dietro un'enciclopedia.

«Prima che il giorno di San Valentino fosse dedicato a San Valentino» proseguì, la voce vibrante di eccitazione, «si chiamava Lupercalia…»

«Lupo-che?» Shelby agitò una mano in cerca di una battuta mordace, ma poi si accorse dell'espressione di Miles. Innocente e sincera.

Sentendosi addosso gli occhi di lei, Miles alzò la mano d'istinto per tirarsi la visiera del cappellino sul viso. Un tic nervoso. Ma la sua mano incontrò solo l'aria.

Il ragazzo fece una smorfia imbarazzata e cercò di infilare la

mano nella tasca dei jeans, solo che il mantello azzurro gli copriva i pantaloni, per cui si limitò a incrociare le braccia.

«Ti manca, eh?» fece Shelby.

«Cosa?»

«Il cappello.»

«Quel vecchio coso?» domandò lui con troppa foga. «Nah. Non ci penso nemmeno.» Distolse lo sguardo, rivolgendo la sua attenzione alla piazza.

Lei gli mise una mano sul braccio. «Cosa stavi dicendo di Lupo… Lupin… uhm, insomma, hai capito?»

Gli occhi di lui guizzarono verso di lei, dubbiosi. «Davvero vuoi saperlo?»

«Davvero il Papa veste Prada?»

Miles sorrise. «I Lupercalia erano una festività pagana della fertilità per celebrare l'arrivo della primavera. Tutte le donne nubili scrivevano il proprio nome su un pezzo di pergamena e lo mettevano in un'urna… come quella laggiù. Quando gli scapoli a turno tiravano fuori un biglietto con un nome, quella donna sarebbe diventata la loro innamorata per tutto l'anno.»

«È una barbarie!» esclamò Shelby. Figuriamoci se si sarebbe fatta dire da un'urna con chi doveva stare. Sapeva benissimo sbagliare da sola, grazie.

«Io penso che sia una cosa carina.» Miles si strinse nelle spalle e distolse lo sguardo.

«Dici?» Shelby voltò la testa di scatto verso di lui. «Cioè, sì, magari è anche bello. Ma questa tradizione dell'urna c'era prima che la festa fosse dedicata a San Valentino, giusto?»

«Giusto» rispose Miles. «Alla fine si è intromessa la Chiesa. Volevano prendere il controllo della festività pagana, così ci hanno appiccicato un santo patrono. Hanno fatto la stessa cosa con un sacco di antiche tradizioni e feste pagane, perché non rappresentassero più una minaccia.»

«Tipico dei maschi.»

«Ora, in vita il vero Valentino era famoso per essere un

difensore delle storie d'amore. La gente che non si poteva sposare legalmente… i soldati, per esempio… andava da lui e lui celebrava la cerimonia in segreto.»

Shelby scrollò la testa. «Ma come *fai a sapere* tutte queste cose? Anzi, *perché*?»

«Luce» disse Miles, senza guardare Shelby negli occhi.

«Oh.» Shelby ebbe la sensazione di essersi presa un pugno nello stomaco. «Hai imparato la storia del giorno di San Valentino per impressionare *Luce*?» Sferrò un calcio alla terra. «Immagino che certe ragazze apprezzino i secchioni.»

«No, Shel. Volevo dire…» Miles la afferrò per le spalle e la fece voltare per guardare la pedana «che quella è *Luce*. Proprio lì.»

Luce indossava un abito marrone chiaro con la gonna ampia. Aveva i lunghi capelli neri raccolti in tre trecce legate da sottili nastri bianchi. La sua pelle era più pallida del solito, con appena un lieve rossore a imporporarle le guance. Girava intorno all'urna con passo lento, assorto, tenendosi lontana dalle altre ragazze. Nel caos della piazza, Luce sembrava l'unica persona a essere sola. I suoi occhi avevano quello sguardo morbido e vacuo di quando era immersa nei propri pensieri.

«Shelby… aspetta!»

Shelby aveva già attraversato mezza piazza, quasi correndo verso Luce, quando Miles l'afferrò per il polso. La costrinse a fermarsi e lei si voltò di scatto, pronta ad abbaiargli contro.

Solo che la sua espressione… *ardeva* di qualcosa che Shelby non riusciva a decifrare.

«Questa è la Lucinda del passato. Quella ragazza non è la nostra amica. Non ti riconoscerebbe…»

Shelby non ci aveva pensato. Fece finta di averlo fatto. Si volse e scoccò un'altra occhiata a Lucinda. Aveva i capelli sporchi – non unti, molto di più: decisamente luridi –, uno stato in cui Luce Price non si sarebbe mai presentata. Il vestito le stava in modo curioso, dal moderno punto di vista di Shelby, ma

Lucinda sembrava indossarlo con disinvoltura. Aveva l'aria di essere a proprio agio, a dire il vero, il che non era da Luce Price. A Shelby Luce pareva cronicamente fuori posto, per quanto avesse il suo fascino. Ed era una delle cose che le piaceva di più di Luce. Ma quella ragazza? Quella ragazza sembrava a suo agio persino nella disperata tristezza che permeava ogni suo movimento. Quasi fosse abituata a sentirsi depressa com'era abituata al sole che sorge ogni mattina. Non aveva amici che le tirassero su il morale? Non era a questo che servivano gli amici?

«Miles» disse Shelby, afferrando a sua volta il polso del giovane per attirarlo a sé. «Lo so che abbiamo deciso di lasciare che sia Daniel a trovare la nostra Lucinda Price, ma questa ragazza è pur sempre la Lucinda a cui vogliamo bene… anche se una sua versione precedente. E il meno che possiamo fare è rallegrarla. Guarda com'è triste. Guarda.»

Lui si morse un labbro. «Ma… ma tutto quello che abbiamo imparato sugli Annunziatori dice che non dovremmo immischiarci con…»

«Ehilaaà!» cantilenò Shelby, trascinando Miles finché non raggiunsero Lucinda. Non sapeva da dove le fosse uscito quell'accento da bellezza del sud, se non che lo aveva sentito dalla mamma della Luce del presente il giorno del Ringraziamento in Georgia. E non aveva idea di cosa avrebbe pensato la gente di quel mondo medievale inglese nel sentirla parlare in quel modo, ma ormai era troppo tardi.

Un passo dietro di lei, Miles scosse la testa inorridito. *È stato un incidente!* comunicò Shelby a Miles con lo sguardo.

Lucinda non li aveva ancora notati, segno evidente di quanto profonda fosse la sua tristezza. Shelby dovette piazzarsi di fronte a lei e sventolarle una mano davanti al viso.

«Oh» fece Lucinda, battendo le palpebre senza mostrare di riconoscerla. «Buondì.»

Shelby non avrebbe dovuto prendersela, eppure si sentì in qualche modo ferita.

«N-non ci siamo già viste?» balbettò. «Mi pare che un mio cugino di, ehm, Windsor conosca uno zio del ramo paterno della tua famiglia… o forse è il contrario.»

«Mi rincresce. Non credo, anche se forse…»

«Sei Lucinda, giusto?»

La ragazza trasalì e, per un istante, nei suoi occhi brillò un luccichio familiare. «Sì.»

Shelby si premette una mano sul cuore. «Io mi chiamo Shelby. E lui è Miles.»

«Che nomi singolari. Venite dal nord?»

«Esatto» si affrettò a rispondere Shelby. «Dal profondo nord. Per questo non siamo mai stati alla vostra… antica fiera di San Valentino. Stai per mettere il tuo nome nell'urna?»

«Io?» Lucinda deglutì, toccandosi l'incavo della gola. «L'idea che sia il caso a decidere il destino del mio cuore non mi alletta.»

«Sembra detto da una che si è presa un gran pezzo di ragazzo!» Shelby diede di gomito a Lucinda, dimenticando che erano estranee, che le sue parole potevano suonare incomprensibili e che il suo sarcasmo non arrivava alla sensibilità medievale di Lucinda. «Voglio dire… sei invaghita di qualche bel cavaliere, madamigella?»

«Ero innamorata» rispose Lucinda malinconica.

«Eri?» ripeté Shelby. «Vuoi dire *sei*.»

«Lo ero. Ma lui se n'è andato.»

«Daniel ti ha *lasciata*?» Miles si fece rosso in viso. «Voglio dire… come si chiamava?»

Ma sembrava che Lucinda non avesse sentito. «Ci siamo conosciuti nel roseto del castello del suo signore. Confesso che stavo violando una proprietà privata, ma avevo visto così tante dame eleganti andare e venire, e il cancello era aperto, e i fiori erano così invitanti…»

Si strinse le mani sul cuore e sospirò di rimpianto.

«Quel giorno lui mi scambiò per una damigella di alto rango.

Di gran classe. Io indossavo la mia veste più bella e avevo fiori di biancospino intrecciati nei capelli, come le altre dame. Avevo un bell'aspetto, ma temo di essere stata disonesta.»

«Oh, Lucinda» disse Shelby. «Sono sicura che ai suoi occhi sei una vera dama!»

«Daniel è un cavaliere. Deve sposare una donna alla sua altezza. La mia famiglia… noi siamo gente comune. Mio padre è un uomo libero ma fa il contadino, proprio come suo padre prima di lui.» Batté le palpebre e una lacrima solitaria le scivolò sulla guancia. «Non ho mai detto il mio nome al mio amore.»

«Se ti amasse… e sono sicuro che ti ama… saprebbe il tuo vero nome» affermò Miles.

Lucinda rabbrividì mentre traeva un profondo respiro. «Poi, la settimana scorsa, il suo signore lo ha mandato a casa di mio padre a prendere le uova per il banchetto di San Valentino. Era l'anniversario del mio battesimo. Stavamo festeggiando. Ah, la faccia del mio amore quando mi ha vista nella nostra umile casa… Ho provato a fermarlo, ma lui se n'è andato senza nemmeno una parola. L'ho cercato in tutti i nostri posti segreti… la quercia cava nella foresta, il lato nord del roseto al crepuscolo… ma da allora non l'ho più visto.»

Shelby e Miles si scambiarono un'occhiata. Sapevano perfettamente che a Daniel non interessava affatto il tipo di famiglia da cui veniva Lucinda. Era l'anniversario – il fatto che lei si stesse avvicinando alla scadenza della maledizione – che lo aveva spaventato. Ormai Shelby era abituata al fatto che a volte Daniel cercava di allontanarsi da Luce quando sapeva che la sua morte era prossima. Le spezzava il cuore nel tentativo di salvarle la vita. Probabilmente si era rifugiato da qualche parte a piangere, anche lui col cuore spezzato.

Doveva andare così. La ragazza davanti a Shelby doveva morire, forse un centinaio di volte prima della vita in cui Shelby conosceva Luce; la vita in cui Luce aveva la prima vera possibilità di spezzare la maledizione.

Non era giusto. Non era giusto che dovesse morire ancora e ancora, e dovesse soffrire tanto una vita dopo l'altra. Più di chiunque altro, Lucinda meritava di essere felice.

Shelby voleva fare qualcosa per lei, fosse anche un piccolo gesto.

Guardò di nuovo Miles. Lui inarcò un sopracciglio in un modo che Shelby sperò significasse *Pensi anche tu quello che penso io?* Lei annuì.

«È soltanto un grosso equivoco» disse Shelby. «Noi conosciamo Daniel.»

«Davvero?» chiese Lucinda sorpresa.

«Ascolta quello che devi fare: domani vai alla fiera e sono sicura che ci troverai Daniel, e così voi due…»

Le labbra di Lucinda tremarono, seppellì la faccia nella spalla di Shelby e cominciò a piangere. «Non potrei sopportare di vederlo prendere il nome di un'altra dall'urna.»

«Lucinda» disse Miles con un tale affetto che gli occhi della ragazza si schiarirono e si fissarono su di lui con la stessa intimità con cui a volte lo guardava Luce. Shelby provò una strana fitta di gelosia. Distolse lo sguardo mentre Miles le domandava: «Credi che Daniel ti ami davvero?»

Lucinda annuì.

«E nel profondo del tuo cuore» proseguì lui, «credi davvero che il legame che hai con Daniel sia tanto debole da poter essere reciso dalle umili condizioni della tua famiglia?»

«Lui… lui non ha scelta. È scritto nel codice dei Templari. Deve sposare una…»

«Luce! Non sai che il vostro amore è più forte di qualunque stupido codice?» esplose Shelby.

Lucinda inarcò un sopracciglio. «Come, scusa?» chiese.

Miles scoccò a Shelby un'occhiata di ammonimento.

«Voglio dire, ehm… il vero amore è più forte e più profondo delle semplici convenzioni sociali. Se ami Daniel, allora devi dirglielo.»

«Ho una strana sensazione.» Lucinda avvampò e si portò una mano sul cuore. Chiuse gli occhi e per un momento Shelby pensò che sarebbe bruciata lì, davanti a loro. Fece un passo indietro.

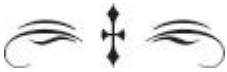
Però non era così che funzionava, giusto? La maledizione di Luce aveva a che fare col modo in cui lei e Daniel interagivano, qualcosa che la presenza di lui risvegliava in lei.

«Voglio credere che quello che dici è vero. All'improvviso sento che il nostro amore è molto forte.»

«Forte abbastanza che se domani ti portiamo Daniel alla fiera» disse Shelby, «tu andrai da lui?»

Lucinda spalancò gli occhi. Enormi e selvaggi, e di un nocciola brillante. «Sì. Andrei in capo al mondo pur di essere di nuovo con lui.»

TRE



IL SUO SGUARDO, IL SUO DARDO

«È stato grandioso!» esclamò Shelby quando Lucinda se ne fu andata, e lei e Miles si ritrovarono da soli accanto al pozzo.

A ovest sbiadivano i raggi del sole. La maggior parte della gente stava tornando a casa, carriole e borse appesantite dalle provviste per la cena. Shelby non mangiava da parecchio, eppure non fece caso all'odore di pollo arrosto e patate lesse. Era già sazia della propria eccitazione. «Tu e io eravamo sulla stessa lunghezza d'onda. Era così, io pensavo una cosa e tu la dicevi… come ballare allo stesso ritmo!»

«Lo so.» Miles tuffò il ramaiolo nel secchio e bevve un lungo sorso d'acqua. Con il sole gli erano comparse le lentiggini. Shelby non si era ancora del tutto abituata a vederlo senza il cappellino da baseball. «Avevi ragione… è stata una bella sensazione risollevare il morale di Luce. Anche se non è la *nostra* Luce.» Per un istante la testa di Miles scattò a sinistra, come se avesse udito qualcosa. Il suo corpo si irrigidì.

«Che c'è?» chiese Shelby.

Ma lui riabbassò le spalle, come deluso. «Niente. Mi sembrava di aver visto un Annunziatore, ma mi sono sbagliato.»

Shelby non voleva pensare agli Annunziatori: era troppo su di giri. «Sai cosa sarebbe bello?» disse lei, sedendosi sul bordo del pozzo. «Andare a fare spese per loro, comprare qualche merletto per lei e lasciarle credere che glielo manda Daniel. Io potrei scrivere una poesiola smielata… tipo "le rose sono rosse"

o roba del genere… ehi, probabilmente ancora non la conoscono questi bifolchi medievali. E potremmo…»

«Shelby?» la interruppe Miles. «Che ne dici di tornare a casa? Noi non apparteniamo a questo posto e a questa epoca, ricordi? Abbiamo già aiutato Lucinda dandole una speranza perché vada alla fiera di San Valentino, ma non possiamo fare molto altro per cambiare il modo in cui funziona la maledizione. Dobbiamo trovare un Annunziatore.»

«Be', lo sai anche tu che dove sta Luce ci sono sempre tutti gli altri» si affrettò a ribattere Shelby. «Se riusciamo a trovare Daniel, allora sarà come prendere due piccioni con una fava. Lui andrà alla fiera, noi troveremo il modo di tornare alla Shoreline.»

«Non sono sicuro che sarà facile portare Daniel alla fiera.»

«Allora non possiamo tornare a casa! Non finché non manterremo la promessa con Luce! Non voglio essere l'ennesima persona che la delude.» Shelby si sentì all'improvviso svuotata. «Lei merita di meglio.»

Miles trasse un lungo sospiro e cominciò a camminare lentamente intorno al pozzo, la fronte aggrottata, l'espressione pensierosa. «Hai ragione» disse alla fine. «Cos'è un giorno in più?»

«Sul serio?» trillò Shelby.

«Ma come facciamo a trovare Daniel? Lucinda ha parlato di un castello» disse Miles. «Magari se lo troviamo…»

«Conoscendo Daniel, starà piangendo da qualche parte. E intendo dire, *qualsiasi* parte.»

Shelby udì uno scalpitio di cavalli e si volse a guardare l'ampio viale che tagliava la piazza del mercato. Dietro le bancarelle, che i venditori stavano chiudendo per la notte, intravvide il manto bianco di un cavallo regale.

Quando oltrepassò l'ultimo banco e comparve in piena vista, Shelby trattenne il fiato.

La figura sulla sella di cuoio nero bordata di ermellino, che

Shelby, Miles e gli altri presenti guardavano ammutoliti e con timore reverenziale, era un vero cavaliere dall'armatura scintillante.

Spalle larghe, identità nascosta dalla visiera dell'elmo, il cavaliere attraversava la piazza con un'imperiosa aria di nobiltà. Le placche di acciaio partivano dai piedi, infilati in due robuste staffe, per risalire sulle gambe protette da lucidi schinieri, mentre la cotta di maglia era così aderente da mettergli in risalto i fianchi muscolosi. L'elmo di metallo era piatto in cima, con due lamine sagomate che si univano all'altezza del naso. Sulla visiera c'erano dei forellini per respirare e una stretta fessura davanti agli occhi. Era inquietante: lui poteva vedere loro, ma loro non potevano vedere oltre la sua armatura.

Nel fodero allacciato alla cintura portava una spada, e sull'armatura indossava una lunga tunica bianca con una croce rossa sul petto come quella che Shelby aveva visto una volta in un film dei Monty Python.

«Perché non lo chiediamo a lui?» propose Shelby.

«Fai sul serio?»

Shelby esitò. L'idea di avvicinare un *cavaliere* in carne e ossa la rendeva un po' nervosa, ma in quale altro modo potevano trovare Daniel?

«Hai un'idea migliore?» Indicò la figura imponente. «Quello è un cavaliere. Daniel è un cavaliere. Ci sono ottime probabilità che appartengano allo stesso ordine cavalleresco, giusto?»

«Okay, okay. Ma Shel…» Miles inspirò a metà frase, una cosa che faceva spesso quando era agitato. O quando temeva di urtare la suscettibilità di Shelby. «Cerca di non usare quell'assurdo accento della Georgia, d'accordo? Lucinda, annebbiata dall'amore, può anche non averlo notato, ma dobbiamo stare più attenti ad adeguarci se vogliamo passare inosservati. Ricordi quello che ha detto Roland sull'incasinare il passato?»

«Mi adeguo, mi adeguo.» Shelby saltò giù dal bordo del

pozzo, raddrizzò le spalle come immaginava avrebbe fatto una vera damigella, e si incamminò verso il cavaliere.

Ma aveva fatto solo due passi, che il cavaliere si girò verso di lei e sollevò la visiera. I suoi occhi erano due fessure che sprizzavano scintille… scintille che avevano già fulminato Shelby in più di un'occasione.

Quando si parla del diavolo. Miles non aveva appena citato Roland Sparks?

Roland spostò lo sguardo da lei a Miles e poi di nuovo a lei. Era ovvio che li aveva riconosciuti, il che significava che quello era il Roland del presente, il loro Roland, quello che avevano visto per l'ultima volta nel cortile dei Price devastato dalla battaglia. E significava anche che erano nei guai.

«Che cosa ci fate voi due qui?»

In un istante Miles fu al fianco di Shelby e le passò un braccio sulle spalle con fare protettivo. Fu un gesto galante da parte sua, come se non volesse lasciarla nei guai da sola. «Stiamo cercando Daniel» rispose lui. «Puoi aiutarci? Sai dirci dov'è?»

«*Aiutarvi?* A trovare *Daniel*?» Roland rivolse loro un'occhiata perplessa, inarcando le sopracciglia scure. «Non volete forse dire Luce, la ragazza mortale perduta nei suoi Annunziatori? Questa storia va al di là delle vostre possibilità.»

«Lo sappiamo, lo sappiamo, noi non apparteniamo a questo posto.» Shelby assunse l'aria più mortificata che le riuscì. «Siamo arrivati qui per sbaglio» aggiunse, continuando a fissare Roland sul suo straordinario cavallo bianco. Non aveva idea che i cavalli fossero così enormi. «Stiamo cercando di tornare a casa, ma abbiamo qualche problemino a trovare un Annunziatore…»

«Lo credo bene.» Roland sbuffò. «Come se non avessi già abbastanza obblighi, adesso mi tocca pure fare il babysitter.» Alzò una mano guantata con aria spiccia. «Ne chiamerò uno per voi.»

«Aspetta.» Miles fece un passo avanti per fermarlo. «Pensavamo… dato che siamo qui, potremmo fare qualcosa,

uhm, di carino per Lucinda. Sai, la Lucinda di questa epoca. Niente di straordinario, soltanto farla sentire un po' meglio. Daniel l'ha mollata…»

«Sai com'è fatto a volte…» intervenne Shelby.

«Un momento. Avete visto Lucinda?» s'informò Roland.

«Era distrutta» riferì Miles.

«E domani è il giorno di San Valentino» aggiunse mesta Shelby.

Il cavallo nitrì e Roland tirò le redini per tenerlo buono. «Era fusa?»

Shelby arricciò il naso. «Era *cosa*?»

«Era un'unione della sua sé del passato e quella del presente?»

«Vuoi dire come…» Shelby stava pensando al modo in cui era parso Daniel a Gerusalemme, smarrito e fuori fuoco, come un film in 3-D visto senza occhialini.

Ma prima di poter rispondere, la scarpa di Miles le schiacciò la punta di un piede. Se Roland era già contrariato di averli trovati lì, figuriamoci come avrebbe reagito se avesse saputo che se ne erano andati a zonzo attraverso gli Annunziatori. «*Sssh*» le sibilò Miles con un angolo della bocca.

«Sentite, è facile: vi ha riconosciuti?» insistette Roland.

Shelby sospirò. «No.»

«No» ripeté Miles.

«Allora è la Luce di quest'epoca e voi non dovete immischiarvi.» Roland li squadrò con sospetto, ma non aggiunse altro. Uno dei suoi lunghi dread neri dai riflessi dorati sfuggì dall'elastico e cadde fuori dall'elmo; lui si affrettò a rimetterlo dentro e si guardò intorno. Nella piazza, un branco di cani randagi si contendevano un pezzo d'intestino di mucca; alcuni bambini giocavano con una palla di cuoio sformata correndo per i vicoli fangosi. Roland aveva tutta l'aria di chi non avrebbe mai voluto incontrarli.

«Per favore, Roland» lo pregò Shelby, allungando una mano

audace verso il suo guanto di ferro. *Guanto d'arme*, pensò lei. Si chiama *guanto d'arme*. «Non credi nell'amore? Non hai un cuore?»

Shelby sentì le proprie parole aleggiare nell'aria fredda e desiderò di potersele rimangiare. Si era spinta troppo oltre. Non sapeva quale fosse la storia di Roland. Lui si era schierato dalla parte di Lucifero alla caduta degli angeli, ma non era mai sembrato un tipo malvagio. Solo enigmatico e imperscrutabile.

Roland aprì la bocca per dire qualcosa, e Shelby aspettò di sentire un'altra lezione sui pericoli dei viaggi negli Annunziatori, o peggio, la minaccia di una denuncia a Francesca e Steven se così gli fosse girato. Fece una smorfia e abbassò gli occhi.

Un attimo dopo sentì lo scatto metallico della visiera che si richiudeva.

Quando rialzò lo sguardo, il viso di Roland era di nuovo nascosto. La fessura per gli occhi non lasciava trapelare nulla.

Hai rovinato tutto, Shelby.

«Vi troverò Daniel.» La voce di Roland rimbombò dietro la visiera. Shelby sobbalzò. «Mi assicurerò che arrivi in tempo per la fiera di domani. Ho un'ultima faccenda da sbrigare, e poi tornerò qui a darvi un Annunziatore che vi riporterà alla Shoreline, dove dovreste essere adesso. Non voglio discussioni. Prendere o lasciare.»

Shelby serrò la mascella per impedirsi di spalancare la bocca, incredula. Roland li avrebbe aiutati.

«N-niente discussioni» balbettò Miles. «Accettiamo. Grazie, Roland.»

L'elmo di Roland si abbassò appena e Shelby lo prese per un cenno di assenso, ma lui non aggiunse altro e spronò il cavallo per riportarlo sul viale che usciva dalla città. I mercanti si scostarono al passaggio del cavallo che dal trotto passò al galoppo, la coda bianca che ondeggiava come un pennacchio di fumo.

Shelby notò qualcosa di strano: invece di cavalcare impettito com'era arrivato, Roland teneva la testa bassa e le spalle curve, come se qualcosa di inspiegabile avesse cambiato il suo umore. Qualcosa che aveva detto lei?

«Che incontro» commentò Miles, lì accanto.

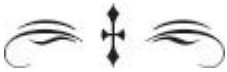
Shelby si avvicinò, sfiorandogli un braccio col suo, e il contatto la fece sentire meglio.

Roland avrebbe trovato Daniel. E li avrebbe aiutati.

Shelby si ritrovò a sorridere con una tenerezza inconsueta per lei. Da qualche parte, sotto quell'armatura, batteva un cuore che credeva nel vero amore.

Perché, nonostante il suo cinismo esteriore, Shelby doveva ammettere che credeva nell'amore. E da come Miles aveva consolato Lucinda quel pomeriggio, intuiva che ci credeva anche lui. Insieme osservarono i bagliori del sole morente riflettersi sull'armatura di Roland e ascoltarono il battere degli zoccoli sul selciato affievolirsi in lontananza.

QUATTRO



D’AMORE E D’ACCORDO

C’era da dire una cosa sul Medioevo: le stelle erano incredibili.

Indisturbato dalle luci della città, il cielo era una distesa scintillante di galassie, il tipo di cielo che faceva venire voglia di sdraiarsi a guardarlo per ore. Il sole era finalmente calato oltre le grigie nuvole invernali in un’ultima esplosione di fuoco, e adesso il firmamento era disseminato di stelle.

«Quello è il Grande Carro, vero?» chiese Miles, indicando un arco brillante nel cielo.

«Non ne ho la più pallida idea.» Shelby fece spallucce, ma si protese verso di lui per seguire la direzione del suo dito. Sentì il profumo familiare della sua pelle, il suo vago sentore di agrume. «Non sapevo avessi la passione per l’astronomia.»

«Non ce l’ho, infatti. Mai avuta. Ma c’è qualcosa di particolare nelle stelle questa sera… o piuttosto c’è qualcosa di particolare in questa serata. Mi sento come se dovessi gustarne ogni dettaglio. Capisci?»

«Già» sospirò Shelby, perduta nei cieli cui non aveva mai prestato molta attenzione. Li sentiva vicini in un modo strano. E si sentiva vicina a Miles. «Capisco.»

Avendo deciso di restare un’altra notte, la pratica Shelby si era procurata una coperta e delle corde con cui, grazie alle capacità acquisite durante i suoi giorni nei quartieri poveri, aveva allestito una tenda quasi decente. Come gran parte dei

visitatori venuti per la fiera, lei e Miles si erano accampati su un declivio erboso fuori delle mura. Miles aveva addirittura trovato della legna da ardere, ma nessuno dei due sapeva accendere un fuoco senza fiammiferi.

Tutto sommato era bello stare lì. D'accordo, c'erano quei lugubri ululati che venivano dal bosco, ma Shelby rammentò a se stessa che certe notti anche alla Shoreline si sentivano quei versi selvaggi. Lei e Miles si sarebbero stretti dietro un gruppo di paffuti bifolchi medievali, nel caso in cui qualche animale selvatico fosse sbucato dalla foresta.

Lungo la strada stavano allestendo uno speciale mercato notturno per l'occasione, così dopo aver piantato la tenda i due amici si divisero: Miles sarebbe andato a recuperare qualcosa da mangiare, mentre Shelby avrebbe cercato i regali di San Valentino da dare a Luce e a Daniel il giorno dopo. Poi il piano prevedeva di ritrovarsi alla tenda per cenare sotto le stelle.

Un'ora prima del tramonto, i venditori del mercato cittadino avevano spostato fuori i loro banchi. Il mercato notturno era diverso da quello diurno, dove si vendevano merci di uso quotidiano, come stoffe e granaglie. Shelby notò che era studiato apposta per la festa di San Valentino, quando la città si sarebbe riempita di mercanti e visitatori che venivano da lontano.

Il prato era gremito di tendoni appena montati, molti dei quali funzionavano anche come punti di baratto. Shelby non aveva granché da offrire, ma riuscì a scambiare il suo elastico fucsia per i capelli con un centrino di pizzo a forma di cuore, che progettava di dare a Luce "da parte di Daniel".

Si sbarazzò volentieri anche della cavigliera di cordoncino che le aveva regalato Phil alla Shoreline, in cambio di un fodero da pugnale in pelle che di sicuro Daniel avrebbe gradito. Era sempre difficile fare regali ai maschi.

L'elastico e la cavigliera non valevano niente per Shelby, ma per i mercanti erano oggetti esotici. «Quale sostanza alchemica

lo fa allungare e riprendere la sua forma?» le domandarono, esaminando l'elastico come se fosse una gemma rara. Shelby represse una risata, senza mai dimenticare gli strumenti di tortura medievali.

Come al solito, dopo aver fatto shopping, a Shelby veniva una fame da lupi. Sperava che Miles avesse trovato qualcosa di buono da mangiare. Stava correndo verso il prato affollato per incontrarlo, quando un vago pensiero le affiorò alla mente: dimenticava qualcosa?

«Oh, ma che deliziosa cuffietta!» Davanti a lei era comparsa una donna dai capelli biondi e il sorriso affabile. Accarezzò il soggolo di merletto che Shelby aveva preso dal carro quella mattina. «È di mastro Tailor, vero?»

«Ehm… chi?» Il senso di colpa fece arrossire Shelby fino alla punta della cuffia rubata.

«Il suo banco si trova laggiù.» La donna indicò un tendone di rigida tela bianca a una decina di passi da loro. «Henry ha tre sorelle, tutte abilissime cucitrici. Buona parte dell'anno i loro aghi sono impegnati per i costumi dei misteri religiosi rappresentati in chiesa, ma le ragazze riescono sempre a farsi confezionare qualcosa di piccolo e speciale per la fiera. I loro lavori sono mozzafiato.»

I lembi d'ingresso del padiglione erano aperti e, al centro di un banco coperto da una piccola tenda, c'era l'uomo robusto che guidava il carro su cui Shelby e Miles avevano cercato di scroccare un passaggio quella mattina. L'uomo che aveva raccolto il cappellino di Miles. Una piccola folla era radunata intorno, e si profondeva in *ohhh* e *ahhh* di ammirazione per qualcosa di evidentemente prezioso. Shelby dovette farsi strada a spintoni fra i clienti prima di riconoscere l'articolo che attirava gli sguardi curiosi: un cappellino blu dei Dodgers.

«Ammirate la squisita fattura di questa visiera di tela!» Con la tipica eloquenza da imbonitore navigato, Henry Tailor lodava il berretto come se avesse sempre fatto parte del suo

assortimento, quasi lo avesse cucito lui stesso. «Avete mai visto cuciture simili? Di una regolarità impeccabile, al punto da essere… invisibili!»

«Sarà, ma se una lama taglia quella stoffa, allora cosa succede, Henry?» strillò un uomo. La folla cominciò a mormorare che forse quella visiera non era l'articolo più formidabile dell'assortimento di Henry.

«Sciocchi che non siete altro» disse il mercante. «Questa visiera non è un pezzo di armatura, ma un oggetto artistico. Non è possibile che una cosa sia fatta soltanto per compiacere gli occhi e il cuore?»

Mentre i clienti fischiavano e ridevano, Shelby si sentì martellare il cuore nel petto, perché sapeva cosa doveva fare.

«Lo compro io quel copricapo!» gridò all'improvviso.

«Non è in vendita!» puntualizzò Henry.

«Sì che è in vendita» ribatté Shelby, allontanando il nervosismo per il suo orribile accento inglese, allontanando un paio di persone sorprese, allontanando tutto tranne l'urgenza di recuperare il cappellino. Era importante per Miles, e Miles era importante per lei. «Ecco» esclamò, «prendi la mia cuffia in cambio! Mio… ehm, padre me l'ha comprata stamane, ma… uhm, non mi va bene.»

Henry alzò lo sguardo e Shelby fu colta dal panico, sicura che l'uomo avrebbe capito che la cuffia era stata rubata, ma lui non parve riconoscere il copricapo. «Già, hai le orecchie troppo grandi per quella cuffia. Però non basta.»

Che cosa? Non aveva affatto le orecchie grandi! Shelby stava per cantargliene quattro, quando ricordò la posta in gioco.

«Andiamo! Quel cappello è vecchio e la stoffa scolorita!» Puntò un dito accusatorio. «E quale oscura stregoneria rappresentano quelle lettere ricamate sul davanti?»

«Sono lettere?» chiese qualcuno tra la folla.

«Io non so leggere» mormorò un altro.

Era chiaro che nemmeno Henry sapeva leggere. «Cosa

dicono?» domandò. «Credevo fossero semplici decori.» Poi rammentò che aveva affermato di aver cucito lui stesso il cappello, e così aggiunse: «Il disegno mi è stato donato da un gentiluomo di passaggio.»

«È il marchio del demonio!» improvvisò Shelby, alzando la voce sempre più a mano a mano che prendeva sicurezza. «Quei segni aguzzi sono il suo marchio, il suo emblema.»

La folla trasalì e si fece più vicina. Il fetore che emanava era soffocante, Shelby non riusciva quasi a respirare.

Henry scostò dal corpo la mano che impugnava il cappello. «Davvero? E allora tu perché lo vuoi?»

«Perché secondo te? Il mio scopo è distruggerlo in nome di quanto c'è di più sacro e giusto al mondo.»

Dalla folla si levò un brusio di approvazione.

«Lo brucerò e libererò il mondo da quel marchio infernale!» Stava prendendo gusto alla messinscena.

Alcuni lanciarono un flebile coro di consensi.

«Proteggerò tutti noi da questo flagello!»

Henry si grattò la testa, perplesso. «Ma è soltanto un copricapo, no?»

Le persone intorno a Shelby si voltarono tutte a fissarla. «Be', sì, ma… in questo modo ti solleverò da ogni responsabilità.»

Tailor studiò la cuffia che lei teneva in mano e inarcò un sopracciglio. «Mi sembra familiare» borbottò. Poi guardò di nuovo il berretto di Miles. «Un equo baratto, allora?»

Shelby porse a Tailor il soggolo di merletto. «Un equo baratto.»

L'uomo annuì e lo scambio fu fatto. Shelby strinse al petto l'amato cappellino di Miles come se fosse un lingotto d'oro; non vedeva l'ora di tornare alla tenda. Quanto sarebbe stato felice! Risalì di corsa il prato, passando davanti a menestrelli che cantavano ballate tristi e struggenti, bambini che giocavano all'eterno chiapparello, e ben presto vide il profilo delle spalle di Miles nel buio.

Solo che non era buio.

Miles aveva trovato il modo di accendere un falò! E stava arrostendo uno spiedo di salsicce sulla fiamma. Quando alzò la testa e le sorrise, sulla sua guancia sinistra comparve una fossetta che lei non aveva mai notato. Shelby sentì la testa girare. Forse era stata la corsa. O magari il calore del falò.

«Fame?» le chiese Miles.

Lei annuì, talmente eccitata perché aveva recuperato il cappellino da non trovare le parole. Teneva il berretto nascosto dietro la schiena, imbarazzata di tutto: la sua postura, il regalo, i suoi informi abiti medievali. Ma lui era Miles, non l'avrebbe giudicata. E allora perché si sentiva così tesa?

«Immaginavo» disse lui. «Ehi, che fine ha fatto la cuffia?»

C'era una punta di rammarico nella voce di Miles? Aveva forse i capelli ridicoli? Ormai non aveva nemmeno più l'elastico per tenerli legati.

Shelby arrossì. «L'ho barattata.»

«Oh. Per qualcosa da dare a Luce e a Daniel?»

I bagliori del fuoco danzavano sul viso di Miles, che rimaneva il suo migliore amico, ma sembrava anche una persona del tutto nuova. Una persona, pensò lei, che le sarebbe piaciuto molto conoscere.

«Già.» Shelby provava una strana sensazione a stare lì in piedi davanti a lui con la sua assurda criniera leonina. Perché non aveva i capelli di Luce, lisci e lucenti e sexy? Capelli da far girare la testa ai ragazzi. A Miles piacevano i capelli di Luce. Lui continuava a fissarla. «Che c'è?» gli chiese lei.

«Niente. Siediti. Ho preso del sidro e anche un po' di pane.»

Shelby si lasciò cadere sull'erba accanto a lui, attenta a nascondere il berretto fra le pieghe della veste. Voleva darglielo al momento giusto, per esempio quando il suo stomaco avesse smesso di brontolare. Lui mise una salsiccia sfrigolante su una spessa fetta di pane fragrante e le porse un boccale di latta ammaccato pieno di sidro. Brindarono con un tintinnio di

boccali, guardandosi negli occhi.

«Dove hai rimediato tutta questa roba?»

«Pensi di essere l'unica a saper barattare? Ho detto addio a due ottimi lacci da scarpe per quel panino, madamigella, perciò mangia.»

Mentre staccava un morso e sorseggiava il sidro, Shelby si sentì sollevata nel notare che Miles non le stava fissando i capelli. Il suo sguardo era rivolto all'ampia distesa di tende che arrivava fino alle mura della città, al fumo di centinaia di falò da campo che si spandeva nell'aria. Shelby provò una sensazione di gioia e di calore che non avvertiva da tanto tempo.

Miles finì il panino prima che Shelby addentasse il secondo boccone del suo, e deglutì. «Sai, questa storia di Luce e Daniel, il loro amore impossibile, la maledizione eterna, il fato e il destino e tutto il resto… quando ne abbiamo sentito parlare per la prima volta in classe, e anche quando ho conosciuto Luce, sembrava…»

«Un mucchio di frottole?» tagliò corto Shelby. «Già, la pensavo anch'io così.»

«Be', sì» ammise Miles. «Ultimamente, però, il fatto di viaggiare insieme negli Annunziatori, scoprire tante cose del mondo che prima non sapevo, incontrare Daniel a Gerusalemme, vedere quanto era diverso Cam quand'era fidanzato… Forse esiste una cosa come il vero amore.»

«Mmm» commentò Shelby, masticando. «Già.»

All'improvviso provò un gran desiderio di fare una domanda a Miles, ma aveva paura. E non la paura di dormire all'aperto ai margini di una foresta abitata da chissà quali animali selvatici, e nemmeno la paura di essere lontanissima da casa senza la benché minima certezza di poterci tornare. No. Era un genere di paura più intenso e fragile, che la faceva tremare.

Ma se non avesse posto quella domanda, non l'avrebbe mai saputo. E sarebbe stato peggio.

«Miles?»

«Sì?»

«Sei mai stato innamorato?»

Miles strappò un filo d'erba marrone e se lo rigirò fra le dita. Le rivolse un sorriso fugace, poi rise imbarazzato. «Non saprei. Voglio dire… probabilmente no.» Tossì. «E tu?»

«No» rispose lei. «Mai andata nemmeno vicino.»

A quel punto nessuno dei due sapeva più cosa dire. Per un po' rimasero seduti, immersi in un silenzio nervoso. A tratti Shelby dimenticava che era un silenzio nervoso e le pareva fosse ancora uno di quei silenzi normali e piacevoli in compagnia di un amico. Poi però gli scoccava uno sguardo di sottecchi e lo sorprendeva a fissarla, e gli occhi di Miles erano di un azzurro magico e tutto sembrava diverso, e lei tornava a sentirsi nervosa.

«Hai mai desiderato vivere in un'altra epoca?» Miles cambiò argomento, e fu come se qualcuno avesse fatto scoppiare un enorme palloncino di tensione. «Potrei mettermi l'armatura, essere cavalleresco e tutto il resto.»

«Saresti un cavaliere fantastico! Ma io no, figurati. Mi sentirei un pesce fuor d'acqua. Mi piace il casino moderno della California.»

«Anche a me. Ehi, Shel?» Gli occhi di Miles non si staccavano da lei. Shelby si sentì avvampare, anche se una gelida folata di vento di febbraio si insinuò sotto la lana del vestito. «Pensi che le cose saranno diverse quando torneremo alla Shoreline?»

«Certo che saranno diverse.» Shelby abbassò lo sguardo e cominciò a giocherellare con l'erba secca del prato. «Voglio dire, ci ritroveremo nella sala della mensa a leggere il *Tribune* e a progettare scherzi da fare ai non-Nephilim. Non sarà di sicuro come, sai, bere da pozzi medievali e cose così.»

«Non è questo che volevo dire.» Miles si voltò verso di lei e le sollevò il mento con un dito. «Voglio dire tu e io. Qui siamo diversi. Mi piace.» Una pausa. Uno scintillio di occhi azzurri. «E a te?»

Shelby sapeva benissimo che non era quello che voleva dire. Ma aveva paura di parlare di quello che probabilmente voleva dire perché… e se si fosse sbagliata? La verità era che lei e Miles erano lì, e a lei questo piaceva un sacco. Per tutto il giorno aveva avvertito quella *vibrazione* nei suoi confronti. Ma non riusciva a esprimerla. Aveva la lingua legata.

Perché Miles non poteva leggerle nella mente? (Non che nella sua mente ci fosse meno confusione.) Ma no, Miles aspettava la sua risposta che tardava ad arrivare, ed era facile, ma anche molto, molto complicata.

«Sicuro.» Shelby arrossì. Le serviva una distrazione. Decise di dargli il cappellino da baseball: in quel modo lui avrebbe guardato il suo trofeo e non le sue guance in fiamme.

«La ragione per cui ti ho chiesto della cuffia» disse Miles, prima che lei potesse dargli il berretto, «è perché ho trovato questi al mercato poco fa.» Le porse un paio di guanti di pelle chiusi da una serie di bottoncini bianchi. Erano splendidi.

«Li hai comprati? Per me?»

«Come ti dicevo, li ho barattati. Avresti dovuto vedere le capriole del mercante quando gli ho dato un pacchetto di gomme da masticare.» Sorrise. «Comunque sia, hai avuto le mani gelate per tutto il giorno, e pensavo che questi guanti stessero bene con la cuffia.»

Shelby non riuscì più a trattenersi. Cominciò a ridacchiare per finire piegata in due a battere i palmi sul terreno, ululando. Era così bello lasciar andare tutto quel nervosismo represso, liberarlo nell'aria della vigilia di San Valentino e ridere a crepapelle.

«Ti fanno schifo.» Miles pareva avvilito. «Lo so che non è il tuo stile, ma erano dello stesso colore della cuffia e…»

«No, Miles, non è per questo.» Shelby raddrizzò la schiena e tornò seria quando vide la sua espressione. Poi scoppiò di nuovo a ridere. «Ho scambiato la cuffia per questo.» Gli mostrò il cappellino dei Dodgers.

«Ma dài!» Lui allungò la mano come un bambino che non riesce a credere che tutti quei regali sotto l'albero di Natale sono proprio per lui.

In silenzio, Shelby tenne i guanti in mano. Miles strinse il berretto fra le sue. Dopo un lungo istante, ciascuno si provò il proprio regalo.

Con il cappello calato sugli occhi azzurri, Miles sembrava tornato il suo vecchio sé, il ragazzo che Shelby aveva conosciuto in quegli anni alla Shoreline, il ragazzo con cui era entrata per la prima volta in un Annunziatore, il ragazzo che era, adesso lo sapeva, il suo amico più caro.

E i guanti. Quei guanti erano eccezionali, la pelle morbidissima, la foggia elegante. Le calzavano a pennello, come se Miles conoscesse la forma esatta delle sue mani. Alzò lo sguardo per ringraziarlo, ma l'espressione di lui frenò il suo slancio.

«Che c'è?»

Miles si grattò la fronte. «Non lo so. Senti, ti dispiace se mi tolgo il berretto? Oggi mi sono reso conto che ti vedo molto meglio senza, e mi piace così.»

«*Mi* vedi meglio?» Shelby non sapeva perché la sua voce avesse scelto proprio quel momento per incrinarsi.

«Sì.» Le prese le mani. Il cuore di Shelby accelerò. Tutto in quel momento sembrava carico di significato.

C'era soltanto una cosa che non andava bene.

«Miles?»

«Sì?»

«Ti dispiace se mi tolgo i guanti? Li adoro e li metterò, promesso, ma adesso non… non sento le tue mani.»

Con delicata lentezza, Miles le sfilò i guanti di pelle, un dito dopo l'altro. Quando ebbe finito li posò sul terreno e le prese di nuovo le mani fra le sue. Forte e rassicurante e in qualche modo sorprendente, la stretta di Miles la fece sorridere dal profondo del cuore. Fra i rami dell'albero di alloro alle loro spalle, un

usignolo intonò un canto dolce. Shelby deglutì. Miles trasse un lento respiro.

«Sai cosa ho pensato quando Roland ha accettato di mandarci a casa domani?»

Shelby fece di no con la testa.

«Ho pensato: *Allora passerò il giorno di San Valentino in questo posto incredibilmente romantico con la ragazza che mi piace da morire*.»

Shelby non sapeva cosa dire. «Non stai parlando di Luce, vero?»

«No.» Lui la fissò negli occhi, in attesa. Shelby si sentì di nuovo pervadere da quella sensazione di vertigini. «Sto parlando di te.»

Nel corso dei suoi diciassette anni, Shelby aveva baciato parecchi bei ragazzi e un paio di rospi. Ma ogni volta che si arrivava al dunque, il ragazzo diceva sempre quella frase da sfigato: «Posso baciarti?» Shelby sapeva che certe ragazze lo trovavano un gesto carino, ma per lei era un vero strazio. Finiva sempre per rispondere con qualcosa di sarcastico, sciupando il momento. Adesso aveva paura che Miles le chiedesse se poteva baciarla, e paura che *non* le chiedesse se poteva baciarla.

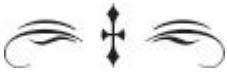
Per fortuna, Miles non le lasciò altro tempo per avere paura.

Si protese verso di lei lentamente e le prese il viso fra le mani. I suoi occhi erano del colore del cielo stellato sopra di loro. Quando guidò il mento di lei verso di sé, sollevandolo appena, Shelby chiuse gli occhi.

Le loro labbra si toccarono nel più dolce dei baci.

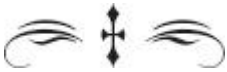
Un semplice, morbido contatto. Niente di troppo complicato; del resto, stavano appena cominciando. Quando Shelby aprì gli occhi e vide in quelli di lui il sorriso che sapeva di avere anche lei, capì di aver appena ricevuto il più bel regalo di San Valentino che ci potesse essere. Non lo avrebbe scambiato con niente al mondo.

LEZIONI D'AMORE



IL SAN VALENTINO DI ROLAND

UNO



LA LUNGA STRADASENZA VIA D'USCITA

Roland galoppava spedito verso i cancelli a nord della città. Pur sapendo che sarebbe passato accanto al luogo in cui aveva vissuto il momento peggiore della sua vita, decise di non fare deviazioni. Era in missione.

La giumenta, che fino a qualche ora prima – quando l'aveva presa dalle stalle di un signorotto – gli era stata estranea, adesso rispondeva con intuito alle sue richieste. Era una cavalla araba, dal mantello bianco in netto contrasto con la bardatura di cuoio nero da cavaliere. Prima di trovarla, Roland aveva messo gli occhi su un pomellato da tiro con i fianchi massicci – un cavallo da lavoro avrebbe resistito più a lungo del cavallo di un nobile, e con meno foraggio –, ma non se l'era sentita di rubare ai contadini.

La cavalla, che aveva chiamato Blackie per la macchia nera sul muso, aveva nitrito e si era impennata quando lui le era montato in groppa, ma dopo qualche giro per abituarsi sul sentiero fangoso vicino all'ovile, erano diventati amici. Roland ci sapeva fare con gli animali, soprattutto con i cavalli. Gli animali percepivano la musicalità della sua voce più degli esseri umani. Roland era capace di calmare una puledra spaventata con qualche dolce sussurro, rendendola docile e serena come una giornata di sole dopo una tempesta.

Attraversata la bolgia del mercato, cavalla e cavaliere formavano un tutt'uno, cosa che non si poteva certo dire

dell'armatura. L'aveva presa negli appartamenti del figlio del signore del castello, ma non gli andava bene: era lunga sulle gambe e stretta sul torace, e puzzava di sudore rancido. Nessuna di queste caratteristiche soddisfaceva Roland, abituato a indumenti un po' più *haute couture*.

Mentre superava i cancelli, attento a evitare di passare troppo vicino al castello, Roland aveva ignorato gli sguardi allarmati e i mormorii dei cittadini che facevano congetture su quale battaglia stesse per affrontare. Quell'armatura formale – con la sua dannata cotta di maglia, stretta da un cinturone decorato che pesava almeno dieci chili, e il soffocante elmo d'acciaio che non ne voleva sapere di stare dritto per colpa della massa di dread – serviva soltanto per combattere: era troppo ingombrante e vistosa per un viaggio normale. Lui lo sapeva. Lo sentiva a ogni scossone della giumenta.

Ma non aveva trovato nient'altro che riuscisse a celare del tutto la sua identità. Non era andato fin lì per farsi intralciare da mortali che tentavano di acciuffare e imprigionare un demone scambiandolo per un moro.

Gli serviva un camuffamento che non gli impedisse di raggiungere il suo scopo: tenere il Daniel medievale fuori dai guai.

Non Lucinda. Daniel.

Roland era convinto che Lucinda Price sapesse cosa stava facendo. E anche quando non ne aveva la minima idea, alla fine faceva sempre la cosa giusta. Impressionante. Gli angeli che seguivano Luce negli Annunziatori – Gabbe, Cam, perfino Arriane – non le davano abbastanza credito. Ma Roland aveva notato in lei un cambiamento già alla Sword & Cross: una strana, imprudente sicurezza che non aveva mai posseduto nelle sue vite precedenti, come se alla fine avesse scorto un barlume negli abissi della sua vecchia anima. Magari Luce non sapeva cosa stava facendo quando era entrata nell'Annunziatore da sola, ma Roland era certo che avrebbe capito tutto. Questa era la

partita finale, e lei doveva svolgere il proprio ruolo.

Ecco perché era Daniel a preoccupare Roland.

Sarebbe stato tipico di lui imbattersi in Luce e rovinare tutto. Qualcuno doveva assicurarsi che non facesse mosse stupide, motivo per cui, dal cortile di Luce, Roland lo aveva seguito negli Annunziatori.

Ma trovare Daniel si era rivelato più difficile del previsto. Roland era arrivato troppo tardi a Helston, lo aveva mancato per un soffio alla Bastiglia, e c'erano buone probabilità che gli sfuggisse anche lì. Se fosse stato furbo, Roland se ne sarebbe andato all'istante per tentare di intercettare Daniel in una delle loro vite precedenti.

Se fosse stato furbo.

Ma poi aveva individuato quei due Anacronismi senza accompagnatori, che parlottavano al pozzo, in pieno giorno, al centro della città, con i loro abiti assurdi e l'accento ancora più assurdo.

Sapevano qualcosa?

A Roland i Nephilim andavano abbastanza a genio. Shelby era una ragazza solida e onesta, e nemmeno troppo orrenda da guardare. Miles aveva la reputazione di essersi avvicinato un po' troppo a Luce alla Shoreline, ma… nei panni di Miles, quale ragazzo non ci avrebbe provato? *Non tormentiamolo,* era il motto di Roland. Miles aveva un cuore d'oro e non era per niente presuntuoso.

Roland capiva che i due Nephilim si trovavano lì con le migliori intenzioni. Ci tenevano molto alla loro amica Luce. Ed era chiaro che avevano immaginato un giorno di San Valentino molto romantico – per Luce e Daniel, e magari per se stessi.

Anche se probabilmente ancora non lo sanno, pensò Roland e sogghignò.

I mortali di rado riconoscevano i propri veri sentimenti, finché non andavano a sbatterci contro.

Era capitato a molte coppie che avevano passato del tempo

illuminati dalla radiosità dell'amore di Daniel e Lucinda. Roland ne era stato testimone. Daniel e Luce erano il simbolo dell'amore romantico, ideale in cui ogni mortale – e qualche immortale – aveva bisogno di credere, a prescindere dalla sua capacità di stabilire un legame così autentico. Daniel e Lucinda erano un'idea che insegnava al resto del mondo come innamorarsi.

Un incantesimo potente da cui ci si ritrovava stregati.

Era chiaro che Roland doveva strigliare i Nephilim per essere entrati in una delle vite medievali di Lucinda. Avrebbero dovuto trovarsi nel tempo e nel luogo cui appartenevano, dove le loro azioni non avrebbero provocato nessuna catastrofe storica.

Così li aveva strapazzati un po'. Questo li avrebbe tenuti in riga finché non fosse tornato per scortarli a casa in tutta sicurezza. Viaggiare con loro era l'unico modo per assicurarsi che non finissero da qualche altra parte, ancora più lontano dalla Shoreline.

Ma prima? D'accordo, poteva concedere loro una piccola tregua. Avrebbe rintracciato Daniel e avrebbe fatto in modo di trascinare lui e il suo animo depresso alla fiera di San Valentino. Donare a Daniel e a Luce un momento di felicità non era un grosso problema per Roland, e per giunta lo avrebbe tenuto impegnato.

E in quella particolare epoca, Roland aveva bisogno di tenersi impegnato.

Di tenere la mente distratta da altre cose.

Nella fredda foschia di febbraio, Roland cavalcò tra i campi coltivati dai servi della gleba, i cui raccolti riempivano le tasche degli ecclesiastici locali. Passò accanto a una chiesa gotica, con i suoi archi rampanti e le sue guglie. *La casa di Dio*. Non riuscì a impedire che il pensiero si insinuasse nella sua mente. Era trascorso molto tempo dall'ultima volta che era entrato in una chiesa. Attraversò un ponte su un fiume gonfio e limaccioso, e guidò la giumenta verso l'avamposto dei cavalieri che sapeva

trovarsi a mezza giornata di viaggio verso nord.

Non fu un viaggio piacevole: strada accidentata e tempo inclemente. Blackie sollevava alti spruzzi di fango che le macchiavano i fianchi di un marrone grigiastro. E il freddo irrigidì le giunture dell'armatura di Roland fin quasi a bloccarle.

Eppure c'era qualcosa di dolce nel tornare a quel passato. Uno spirito romantico come Daniel avrebbe detto che la cavalleria non era mai veramente morta, ma in realtà Daniel aveva una relazione complicata sia con l'amore sia con la morte. Roland aveva vissuto tra i più antichi cavalieri per anni. Adesso, in pieno Medioevo, l'età d'oro della cavalleria stava volgendo al termine, e di sicuro era morta nel presente da cui Roland era appena arrivato. Nessun dubbio a riguardo.

Ma un tempo…

Per una frazione di secondo gli balenò davanti agli occhi l'immagine di capelli biondissimi che ondeggiavano al vento.

Sollevò la visiera dell'elmo, boccheggiando in cerca d'aria. Non voleva pensarci. Non era lei il motivo per cui si trovava lì.

Spronò Blackie, e scrollò la testa nel tentativo di liberare la mente.

Roland era a meno di un miglio dalla compagnia di cavalieri che stava cercando. Scrutò l'orizzonte: le valli verdeggianti a est, nuvole e pioggia alle sue spalle e a ovest. Davanti, la strada serpeggiava su per una serie di colline che formavano una sorta di barriera protettiva per la città. Più avanti si ergeva il castello che aveva la ferma intenzione di evitare. Lo avrebbe aggirato tenendosi alla larga. Dall'altra parte del castello c'era una strada che, fosse stata ancora percorribile, lo avrebbe condotto dritto dal Daniel di quell'epoca. E al proprio sé medievale.

Frugando nei ricordi di quel periodo, gli tornò alla memoria lo strano cavaliere che era apparso loro, portando ordini del re.

Si era fermato davanti alle loro tende per consegnare un decreto che ordinava agli uomini di abbandonare la postazione per due notti in modo da santificare il giorno di San Valentino, secondo il volere di Dio. Soltanto un paio di loro sapeva leggere, così la maggior parte degli uomini aveva accolto la bella notizia sulla fiducia. Roland rammentava ancora le esclamazioni di esultanza che si erano levate fra i suoi compagni.

Il cavaliere non aveva detto una parola; si era limitato a porgere il decreto e si era subito allontanato al galoppo… sul suo cavallo nero come la pece.

Strano. Roland abbassò lo sguardo su Blackie e ne accarezzò la criniera candida.

Se era questo il destino di Roland – essere l'angelo celato dietro la visiera che consegnava a Daniel il suo regalo di San Valentino, guidandolo fra le braccia della ragazza che amava – allora qualcosa avrebbe dovuto far sì che scambiasse il suo cavallo bianco con un destriero nero. E qualcuno avrebbe dovuto mettergli in mano il decreto del re.

Roland sapeva che le cose più strane capitavano quasi ogni giorno.

Conficcò gli speroni nei fianchi di Blackie e accelerò, alternando momenti in cui era fradicio di sudore ad altri in cui rabbrividiva.

Contrariamente a quanto si era ripromesso, andò dritto al castello che dominava il feudo più a nord della contea, l'ultima fortezza prima dell'accampamento dei cavalieri. Roland si fermò per un istante a contemplare la familiare costruzione di pietra.

Torreggiava su di lui come un colosso. Sopra ogni sala svettavano comignoli bianchi; sottili feritoie consentivano di guardare fuori da tutte le facciate. Cornici e modiglioni

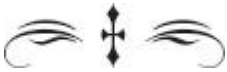
decoravano i blocchi di pietra grigio scuro, tanto enormi che Roland si sentì minuscolo al confronto. La mole del castello lo impressionò, come sempre aveva fatto nel breve periodo in cui ne aveva oltrepassato i cancelli quasi ogni giorno – e ne aveva scalato le pietre scanalate per raggiungere un preciso balcone ogni notte.

Le sue ginocchia tremarono contro i fianchi della giumenta. Aveva la sensazione che il cuore stesse per scoppiare, come se ogni battito fosse l'ultimo. La schiena gli bruciava, e avrebbe tanto voluto volare via, ma le sue ali erano imprigionate nella stretta corazza di metallo.

E in fondo, per quanto lontano fosse volato, non sarebbe mai sfuggito al terrore che gli devastava l'anima.

Perché nel castello viveva una fanciulla di nome Rosaline. L'unica creatura dell'universo che Roland avesse mai amato.

DUE



MURA IN ROVINA

Blackie nitrì piano quando Roland si lasciò scivolare giù dalla sella. La condusse verso uno spoglio albero di mele ai margini meridionali della tenuta del padre di Rosaline, e legò le briglie intorno al tronco.

Quante volte Roland si era aggirato fra gli alberi di quel frutteto, portando la cesta di vimini della sua amata, seguendola, adorando ogni suo lento gesto mentre coglieva i frutti rossi dai rami?

Suo padre era un conte o un duca o un barone o qualche altro genere di avido proprietario terriero. Roland aveva smesso di badare ai titoli nobiliari dei mortali dopo aver trascorso un migliaio di anni a guardare la loro specie che giocava alla guerra. L'unica vera passione che quel mortale aveva nella vita era fare la guerra per rubare le ricchezze dei feudi vicini e rendere la vita degli altri un inferno sulla Terra. La compagnia di cavalieri di cui facevano parte Daniel e Roland era al suo servizio, così Roland e i suoi compagni avevano passato molte ore dentro e fuori del castello.

Frugò nelle bisacce di Blackie e pescò una mela avvizzita che diede alla giumenta, mentre lui valutava la situazione.

Ricordava bene quella particolare fiera di San Valentino. Sapeva che si era svolta dopo la sua relazione con Rosaline. Il loro amore era finito da quanto? Cinque anni, ormai.

Non avrebbe dovuto fermarsi lì. Avrebbe dovuto sapere che

sarebbe successo, che i ricordi lo avrebbero travolto come un fiume in piena, lasciandolo distrutto.

Non era passato un giorno dei successivi mille anni, in cui Roland non avesse rimpianto di aver troncato con Rosaline. Aveva costruito la sua vita intorno a quel dispiacere: innalzato una cerchia di mura dopo l'altra, ciascuna più impenetrabile della precedente. Il rammarico aveva edificato dentro di lui una fortezza infinitamente più grande di quella che aveva davanti. Forse era questo il motivo per cui la mole di quel castello inglese lo aveva commosso fin nel profondo: gli ricordava la fortezza dentro di sé.

Era troppo tardi per riscattarsi con lei.

Eppure…

Diede a Blackie una pacca di incoraggiamento e si avviò verso il castello. C'era un vialetto lastricato, fiancheggiato da cespugli secchi di primule, che terminava davanti a una pesante cancellata. Roland lo evitò e prese un sentiero secondario. Camminò sotto gli alberi al margine della boscaglia per scivolare furtivo all'ombra delle mura occidentali della fortezza. La nuda parete lo sovrastava, innalzandosi per cinquanta piedi, prima di essere interrotta da una finestra che offriva un affaccio verso l'esterno.

l'interno.

Rosaline era solita aspettarlo lì, con i lunghi capelli biondi sciolti sul davanzale: il segnale per indicare che era sola, e che le sue labbra lo attendevano. La finestra era vuota adesso, e nel guardarla dal basso Roland provò una fitta di nostalgia, come se si trovasse molto, molto lontano dal luogo cui apparteneva.

Sapeva che sui bastioni di quel lato della rocca non c'erano sentinelle. Il muro era troppo alto. Lasciò il riparo degli alberi e si avvicinò al muro per fermarsi proprio sotto la finestra.

Fece correre le mani sulla pietra, riconoscendo i solchi che i suoi piedi avevano scalato tante volte. Non aveva mai osato liberare le ali davanti a Rosaline. Era già abbastanza chiedere a

una mortale come lei di amarlo malgrado il colore della sua pelle. Suo padre non aveva mai visto Roland senza armatura ed elmo, e non avrebbe mai permesso a un moro di combattere per lui.

Roland avrebbe potuto cambiare il proprio aspetto; gli angeli lo facevano spesso. Quante volte Daniel aveva cambiato le sue sembianze umane per Luce? Innumerevoli.

Ma non era nello stile di Roland seguire quella tendenza. Lui era un tradizionalista. La sua anima si sentiva a suo agio – per quanto possibile – in quella pelle. In certe occasioni, come quel giorno, il suo aspetto gli suscitava un vago disagio, ma non era niente che Roland non riuscisse a gestire. Rosaline diceva che lo amava per come era dentro. E lui l'amava per quella sua apertura mentale… ma lei non lo conosceva *davvero*. C'erano ancora aspetti di sé che Roland sapeva di non poter rivelare.

E non poteva esporsi nemmeno adesso, togliendosi l'armatura o liberando le ali. L'abitudine lo avrebbe aiutato a scalare il muro alla vecchia maniera.

Il percorso gli tornò alla memoria, vivido, come illuminato dalla stessa aura dorata che le sue ali spiegate proiettavano sul mondo.

Roland iniziò a salire.

Sulle prime la sua ascesa fu cauta, ma nonostante la cigolante armatura di metallo, presto si sentì di nuovo agile, guidato dai ricordi dell'amore.

In un paio di minuti raggiunse la cima del muro esterno e scavalcò il bordo del parapetto, lasciandosi cadere dall'altra parte. Si rimise in piedi e s'incamminò furtivo verso la torretta più lontana, alzando lo sguardo sulla conica cuspide rossiccia. Da lì cominciava una pericolosa arrampicata verso l'anello di finestre ad arco che circondava la torre. Ma lui sapeva che c'era una stretta terrazza davanti a una delle finestre, e un ampio cornicione che correva intorno alla torre. Lo avrebbe usato per sbirciare dentro.

Ben presto raggiunse il cornicione e si afferrò con forza allo stipite di pietra della finestra. Fu allora che notò la porta aperta sul balcone. Una tenda di seta rossa fluttuava nel vento. E oltre la tenda, il fruscio di un movimento mortale. Roland trattenne il fiato.

Lunghi capelli biondi che ricadevano ondulati su una schiena coperta da uno splendido abito verde. Era lei? Doveva essere lei.

Avrebbe voluto allungare la mano e attirarla a sé, per far tornare il mondo com'era una volta. Le dita gli si erano intorpidite a forza di stringere il davanzale, e nel momento cruciale in cui la bionda dea si volse Roland si sentì raggelare, tanto che temette di piombare a terra come un ghiacciolo che si stacca da una grondaia.

Si ritrasse, tornando sul cornicione, col petto premuto contro la parete, ma senza poter distogliere lo sguardo dalla ragazza.

Non era lei.

Era Celia, la figlia più giovane del feudatario. Doveva avere sedici anni adesso: l'età di Rosaline quando Roland le aveva spezzato il cuore. Assomigliava molto alla sorella: pelle diafana, occhi azzurri, labbra color di rosa, e quegli splendidi capelli biondi. Ma il fuoco dentro Celia – quella vampa ardente che Roland aveva adorato in Rosaline – era una brace morente.

Eppure Roland era inchiodato, incapace di fare il benché minimo movimento. Se Celia fosse uscita sul balcone, come sembrava intenzionata a fare, Roland sarebbe stato scoperto.

«Sorella?»

Quella voce, come il suono di un'arpa, ma più vibrante e musicale. Rosaline!

Per una frazione di secondo Roland scorse un'ombra sulla soglia… e poi il profilo delicato e seducente dell'unica donna che avesse mai amato. Il suo cuore si fermò. Non riusciva a respirare. Avrebbe voluto gridare il suo nome, tendere una mano verso di lei…

Ma i palmi sudati lo tradirono e all'improvviso gli mancò

l’appiglio. Per alcuni eterni istanti Roland ebbe la sensazione di restare sospeso in aria; poi precipitò per sei piani fino al suolo fangoso.

Un ricordo.

Le porte aperte di un fienile abbandonato.

Roland riconobbe la costruzione fatiscente all’angolo nord-orientale della tenuta. D’estate il sole filtrava oltre la soglia intorno alle sei del pomeriggio, così Roland intuì dalla luce dorata proiettata sulla paglia che dovevano essere quasi le sette. Pressappoco ora di cena, il tempo sempre troppo breve che Roland riusciva a strappare a Rosaline perché stesse qualche momento da sola con lui.

Attraverso i grandi battenti di legno intravvide due sagome rannicchiate in un angolo buio. Lì, fra il mangime per le galline e un mucchio di falci arrugginite, Roland vide il suo sé precedente.

A stento riconobbe il ragazzo che era stato. Erano la stessa persona, eppure c’era qualcosa in quel ragazzo che lo faceva sembrare più giovane. Pieno di speranza. Innocente. La tunica di lana gli aderiva al corpo e i suoi occhi erano luminosi come quelli di un puledro appena nato. Era stata *lei* a fargli questo: lo aveva spogliato di millenni spesi ad arrancare sulla Terra, lo aveva spogliato della sua intera esistenza nei Cieli, e della rovinosa Caduta successiva.

Poteva anche essere stato esperto nella guerra, nella ribellione contro il divino, ma quando si trattava di amore, il cuore di Roland era quello di un bambino.

Sedeva su uno sgabello di legno a tre zampe e fissava – con un’intensità il cui ricordo lo metteva in imbarazzo – la splendida fanciulla bionda davanti a lui.

Rosaline era sdraiata di fianco sul fieno, incurante delle

lappole appiccicate alla veste di seta. I suoi capelli avevano una lucentezza ancor più ammaliante di quanto la ricordasse, e la sua pelle era liscia e bianca come panna appena scremata. Lo sguardo abbassato non consentiva a Roland di vedere i suoi occhi azzurri, ma solo la folta cortina di ciglia che li orlava. A quei tempi le sue labbra avevano due espressioni: il piccolo broncio di quel momento e il fugace sorriso che a volte elargiva a Roland come un regalo. Entrambe erano desiderabili. Ed entrambe gli davano strane sensazioni.

Lei si mosse sulla paglia, fingendosi annoiata ma con scarso successo. Era rapita da ogni movimento del giovane, soltanto adesso Roland se ne rendeva conto.

«Ho un altro piccolo pensiero poetico. La mia signora gradirebbe sentirlo?» disse il suo sé del passato.

Roland rammentò il tremito nervoso del mento del suo sé precedente e avvampò di vergogna. Adesso ricordava perché non fosse stato facile convincerla a incontrarlo nel fienile.

Lui non faceva altro che assillarla con pessime rime.

Il ragazzo sullo sgabello non aspettò – non *poteva* chiaramente aspettare – il gemito aristocratico di Rosaline. E quando Roland cominciò a declamare le sue strofe insulse, nessuno avrebbe mai potuto immaginare che quel mediocre poetastro un tempo fosse stato l'Angelo della Musica.

«*Una vetta innevata è una collina piatta, in confronto allo splendore di Rosaline.*

Sgraziata diventa una morbida gatta, quando in grembo la tiene Rosaline.

Come di strofe una poesia è fatta, così io son fatto di Rosaline.

Tutto il giorno a lavorare la terra, non penso ad altro che a Rosaline.

Come il guscio la noce rinserra, quella noce è Rosaline.

Un mistero ancora da svelare, ma prima Rosaline dovrò conquistare.»

Alla fine Roland alzò lo sguardo per incontrare l'espressione accigliata di Rosaline. Adesso la ricordava perfettamente e lottò per sopportarla una seconda volta, con lo stomaco schiacciato da un peso, come un macigno piombato da una rupe.

Lei disse: «Perché mi infastidisci con questi versi scialbi?»

Questa volta, ricordando, Roland avvertì qualcosa nel tono della sua voce di cui all'epoca non si era accorto… ma certo! Lo stava *stuzzicando*.

Avrebbe dovuto capirlo quando lei gli aveva preso la mano per attirarlo a sé nel fieno. Il cuore gli batteva troppo forte per capire il sottinteso nella sua frase, che chiaramente era: *Chiudi il becco e baciami*.

E che bacio!

La prima volta che le loro labbra si incontrarono, qualcosa scattò dentro Roland, come se la sua anima ricevesse una scossa elettrica. Si irrigidì nel tentativo di non sciupare quel momento sublime. La sua bocca si incollò a quella di lei, ma con eccessiva timidezza. Le sue mani erano due zampe pesanti sulle spalle di lei. Rosaline si agitò sotto la presa, ma Roland sembrava paralizzato.

Alla fine, con una risatina adorabile, lei sgusciò via dalle sue braccia. Si sdraiò nel fieno, le labbra rosa imbronciate e di nuovo lontane. Lo guardò come un bambino guarda un giocattolo che non gli piace più. «Che mancanza di grazia.»

Roland si alzò in ginocchio, le mani affondate nella ruvida paglia. «Posso provare di nuovo? Sono sicuro di saper fare di meglio…»

«Ebbene, lo spero proprio.» La risata di lei risuonò, vezzosa ed elegante. Lei si sottrasse per punzecchiarlo, poi si distese ancora sulla paglia e chiuse gli occhi. «Ti consento di provare di nuovo.»

Roland trasse un profondo respiro, assaporando la dolcezza di ogni sua parte. Ma un attimo prima che lui le desse un altro goffo bacio, Rosaline gli premette una mano sul petto.

Doveva aver sentito quanto gli batteva il cuore, ma non lo diede a vedere.

«Questa volta» lo istruì lei, «non così rigido. Più… *fluido*. Pensa a come scorre una poesia. Be', forse non le *tue* poesie. Magari la tua poesia preferita di qualcun altro. Lasciati trasportare dal bacio.»

«Così?» disse Roland, ma riuscì soltanto a franarle addosso. Rotolò di fianco e si ritrovò con il viso nella paglia. Si voltò verso di lei, le guance in fiamme.

Rimasero sdraiati di fianco, faccia a faccia. Lei gli prese le mani.

Le loro gambe si toccavano attraverso gli abiti. Le punte dei piedi si baciavano senza imbarazzo. Il viso di lei era a un palmo dal suo.

«Hai mancato la bocca.» Le labbra rosa si schiusero in un sorriso seducente. «Roland, amare significa non aver paura di lasciarti andare; devi convincerti che desidero tutto ciò che hai da offrirmi. Capisci?»

«Sì, sì, capisco!» ansimò Roland, avvicinandosi per un altro tentativo. Le labbra e le mani e il cuore quasi gli scoppiavano di ansia fremente. Timidamente allungò una mano…

«Roland?»

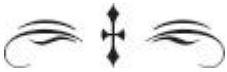
E adesso che c'è?

«Abbracciami forte, mio signore. Non preoccuparti, non mi rompo.»

E quando la baciò, Roland pensò che nemmeno la chiamata di Lucifero in persona avrebbe potuto indurlo a lasciare quella fanciulla dai capelli biondi.

Avrebbe seguito il consiglio di Rosaline mille volte con altre donne del futuro, e gli sarebbe anche capitato di provare qualcosa, ma mai per molto tempo, e mai, mai una passione simile.

TRE



IL CONSIGLIO DELLE TENEBRE

Roland tornò in sé con una forte nausea e un senso di smarrimento.

I dolci ricordi dell'amore di Rosaline stavano sbiadendo. Si toccò la testa che gli pulsava dolorosamente e si rese conto di essere sdraiato per terra.

Si rimise in piedi con cautela. Gli faceva male dappertutto, ma sarebbe passato da solo col tempo.

Levò lo sguardo verso il balcone. Ai vecchi tempi non sarebbe mai caduto. Forse non avrebbe dovuto inerpicarsi con indosso l'armatura. Stava perdendo smalto e vigore. Quante volte aveva scalato quel muro con l'ansia di incontrarla? Quante volte i lunghi capelli biondi di Rosaline lo avevano chiamato come le trecce di Raperonzolo?

Di solito, quando Roland raggiungeva il balcone, lei era lì ad aspettarlo fremente. Chiamava il suo nome in un sussurro strozzato, poi si gettava fra le sue braccia. Era così leggera, così delicata contro di lui, la sua pelle profumata di acqua di rose dopo il bagno, il suo corpo vibrante della potenza del loro amore segreto…

Roland scosse la testa. No, la loro storia non era stata sempre felice. Un unico, nero ricordo oscurava tutto il resto.

Era l'ultimo ricordo che aveva di lei.

Era la terza stagione del loro amore segreto: si approssimava l'autunno e il verde dell'estate aveva lasciato il passo a

un’esplosione di rosso e arancio.

Insieme avevano progettato la fuga, per sottrarsi alla potestà del padre di lei e ai pregiudizi di una società che non avrebbe mai permesso alla figlia di un nobile di sposare un moro. Roland si era allontanato dalla sua amata per una settimana, con la scusa di occuparsi dei preparativi per la loro nuova vita.

Ma era stata una bugia. Era andato a cercare consiglio per affrontare i veri problemi che li aspettavano: lei avrebbe continuato ad amarlo se avesse saputo?

Oppure: lui sarebbe riuscito a nasconderle la sua vera natura e regalarle comunque una vita felice?

C’era soltanto una persona a cui poteva rivolgersi.

Trovò Cam sulla punta più a sud delle isole che un giorno sarebbero state chiamate Nuova Zelanda. All’epoca entrambe le isole erano ancora disabitate dall’uomo. I maori le avrebbero raggiunte soltanto mezzo secolo dopo, perciò Cam aveva quel luogo tutto per sé.

Roland sorvolava le rupi minacciose e affilate come rasoi, diverse da qualsiasi altro posto avesse mai visto. I venti soffiavano con violenza, sferzandogli le ali e sbatacchiandolo fra le nuvole. Era scosso da fremiti ed era ormai zuppo d’umidità quando raggiunse l’ampia baia cristallina dove Cam si nascondeva dall’universo.

L’acqua era uno specchio su cui si riflettevano le montagne, verdeggianti di faggeti. Roland sfiorò la superficie del mare con la punta di un’ala e la trovò gelida. Rabbrividì e proseguì.

All’estremità opposta della baia atterrò su un masso grigio ardesia di fronte a una cascata altissima, che in cima era nascosta dalla nebbia. Ai piedi della cascata se ne stava l’angelo caduto che era il fratello di Roland, con le ali martellate dall’acqua scrosciante.

Cosa stava facendo Cam? Da quanto tempo era sdraiato lì ad autoinfliggersi quella liquida tortura?

«Cam!»

Roland gridò il nome tre volte prima di arrendersi ed entrare in acqua per tirar fuori il fratello. Sentendosi toccare, Cam trasalì e si afferrò al masso su cui era sdraiato. Poi riconobbe Roland e si lasciò trascinare via, non senza uno sguardo sospettoso.

Roland issò entrambi su una cornice di roccia dietro la cascata. Fu un'operazione faticosa che lo lasciò ansimante, zuppo e infreddolito fino al midollo. La sporgenza era stretta, ma c'era abbastanza spazio perché tutti e due stessero in piedi sulla roccia umida. Regnava una quiete irreale dietro il fragore della cascata.

Esausto, Roland barcollò all'indietro finché le sue ali non toccarono la roccia; allora scivolò a sedere.

«Vattene, Roland.»

Cam, con gli occhi verdi appannati e disorientati, si appoggiò su un gomito. Il suo corpo nudo, percosso dall'incessante scroscio della cascata, era viola di lividi. Ma il peggio erano le ali… venate di nuove fibre dorate. Roland non poté fare a meno di ammirarne lo splendore al chiaro di luna.

«Quindi è vero.» Roland aveva sentito dire che Cam era passato dalla parte di Lucifero.

Nessuno dei due demoni sembrava capace di compiere il saluto rituale per i nuovi membri dello schieramento. Avrebbero dovuto abbracciarsi, intrecciare le punte delle ali come espressione dell'accoglienza reciproca, della consapevolezza di trovarsi al sicuro e fra amici.

Cam si alzò, si avvicinò a Roland e gli sputò in faccia. «Ti manca la forza per costringermi a tornare in servizio. Che venga qui Lucifero, se pensa che sono stato negligente.»

Roland si pulì la faccia e si alzò in piedi. Allungò una mano verso Cam, ma quello si sottrasse al contatto.

«Cam, non sono venuto qui per…»

«*Io* sono venuto qui per stare da solo.» Cam si spostò sulla sporgenza rocciosa, verso un angolo in penombra, dove Roland

notò un mucchietto di indumenti e qualche sacca: i pochi averi di Cam. Gli parve anche di scorgere il rotolo di pergamena che doveva essere il suo contratto matrimoniale, ma Cam si affrettò a coprirsi con un ispido vello di montone e nascose la pergamena in una tasca. «Ah, sei ancora qui?»

«Mi serve un consiglio, Cam.»

«A proposito di cosa? Come vivere bene?» L'antica salacia di Cam era tornata, ma sembrava eccessiva per quel pallido spettro che stava davanti a Roland. «Comincia col trovarti una bella isola deserta. Questa è già occupata, ma devono essercene altre, lì, da qualche parte.» Fece un ampio gesto con la mano verso il mondo, verso Roland.

«Amo una donna mortale» confessò Roland lentamente. «Voglio plasmare la mia vita su di lei.»

«Tu *non* hai una vita. Sei un angelo caduto dall'altra parte. Sei un *demone*.»

«Sai cosa voglio dire.»

«Stammi a sentire: l'amore è impossibile. Lascia perdere e risparmiati le sofferenze.»

In quel momento Roland si rese conto che era stato sciocco rivolgersi a Cam per un consiglio. Eppure aveva *dovuto* farlo. La storia d'amore di Cam era finita male, ma Cam era comunque in grado di capire cosa stava passando Roland.

«Magari potresti dirmi cosa… *non* fare.»

«D'accordo» disse Cam con un profondo, tremulo sospiro. «Allora. *Non* vivere una vita di bugie. *Non* chiedermi se lei ti amerebbe se scoprisse cosa sei… anche l'innamorato più rimbambito conosce la risposta. No. Lei non potrebbe. E *non* sognarti nemmeno di poter tenere nascosta una cosa del genere. Ma soprattutto, in nome di Lucifero, *non* dimenticare che nessun tempio sacro sulla Terra ti accoglierebbe, dovessi mai decidere di sposare quella povera sciagurata.»

«Io credo che questa storia possa funzionare, Cam.»

«Dunque, tu e la tua amata condividete le stesse idee?»

«Sì. Siamo in perfetta armonia.»

«E qual è il suo punto di vista sull'eternità?»

Roland tacque.

«Non dirmi che non lo sai! Bene, allora te lo dico io. Devi renderti conto che c'è una verità indiscutibile a proposito della nostra immortalità: i mortali non possono concepirla. Li terrorizza. La consapevolezza la distruggerà… sapere che invecchierà e morirà, mentre tu resterai il giovane demone aitante che sei.»

«Potrei cambiare per lei… mostrarmi sempre più vecchio, con le rughe, debole…»

«Roland.» L'espressione di Cam si rabbuiò. «Non è nel tuo stile. Di chiunque si tratti, sarà più facile per lei adesso che è senza dubbio giovane e bella, e in grado di trovare un altro compagno. Non farle sprecare i migliori anni della sua vita.»

«Ma in qualche modo l'amore deve essere possibile. Solo perché tu e Lilith non siete riusciti a…»

«*Qui non stiamo parlando di me.*»

Rimasero in silenzio per un po', ascoltando l'eco distante della cascata.

«D'accordo» concesse Roland alla fine. «E allora cosa mi dici di Daniel e Lu…»

«Cosa ti dico?» tuonò Cam. Il suo viso si fece rosso di collera. «Se sono loro i tuoi modelli, allora rivolgiti a quei due.» Scosse la testa, disgustato. «Tanto sappiamo tutti cosa ne sarà di loro.»

«Che vuoi dire?»

A quel punto Cam fissò Roland con i suoi brillanti occhi verdi. E Roland si sentì avvampare per la vergogna di sentirsi compatito.

«Alla fine» disse Cam, «lui l'abbandonerà. Non ha scelta. Non è in grado di sfidare la maledizione. Ne resterà sopraffatto e devastato.»

Le ali di Roland fremettero. «Ti sbagli. Sei diventato troppo

simile a Lucifero…»

«Non potresti essere più lontano dalla verità.» Cam rise di disapprovazione, ma quando si volse, Roland notò il marchio che aveva sulla nuca. Il tatuaggio spuntava dal collo del mantello. Inconfondibile.

«Adesso porti il suo marchio?» La voce di Roland tremava. Lui non ce l'aveva. E non aveva nemmeno una remota speranza di riceverlo. Lucifero marchiava solo alcuni demoni, quelli con cui intrecciava un legame speciale.

«Cam, non puoi…»

Cam afferrò il viso di Roland e lo tenne stretto. Erano vicinissimi, bloccati in un'intima morsa. Roland non sapeva più se erano amici o nemici.

«Chi è venuto qui a chiedere consiglio, Roland? Non stiamo parlando di me e delle mie scelte. Stiamo parlando di te e della tua lacrimevole storia d'amore che devi troncare.»

«Ma dev'esserci un modo per…»

«Guarda in faccia la realtà: non saresti venuto da me se non avessi già saputo la risposta.»

Di tutte le cose che gli disse Cam quel giorno alla cascata, le parole conclusive furono le più dure: sì, Roland conosceva già la risposta che cercava. Aveva solo sperato che qualcuno gli desse un consiglio diverso e gli risparmiasse il dolore di fare quello che andava fatto.

Quando tornò da lei, pareva che Rosaline già sapesse. Si arrampicò fino al balcone, ma lei non gli corse incontro per baciarlo. Il suo viso era una maschera di sospetto quando Roland entrò nelle sue stanze.

«Avverto un cambiamento in te.» La sua voce era raggelata dalla paura. «Cosa c'è?»

Roland si sentì male, vedendola tanto triste. Non voleva

mentirle, ma non riusciva a trovare le parole.

«Oh, Rosaline, ci sono tante cose che potrei dirti…»

Come se le fossero venute in mente all'improvviso le sue prolisse poesie, lei gli chiese: «Rispondimi con una parola sola. Cosa ci riserva il futuro?»

Questo era accaduto più di mille anni prima. Eppure Roland si sentiva ancora male, ripensando a quello che le aveva detto. Avrebbe voluto cancellare quel ricordo e quel momento. Ma era successo. E non si può cambiare il passato.

Aveva risposto a Rosaline con un'unica parola: «Addio.»

Avrebbe voluto dirle: «Eternità.»

Ma Cam aveva ragione: l'eternità insieme non era possibile fra una donna mortale e un angelo caduto.

Era fuggito prima che lei avesse il tempo di implorarlo di non andare via. Credeva di essere coraggioso, ma la vita gli aveva insegnato che non lo era. Roland era distrutto e impaurito.

Da quel giorno, Roland l'aveva vista soltanto un'altra volta: due settimane dopo, quando si era librato di nascosto davanti al suo balcone e aveva scorto la sua amata versare lacrime per un'ora intera.

A quel punto aveva giurato di non fare mai più soffrire una donna per amore. Ed era scomparso.

Quello era diventato il suo modo di fare.

Roland si passò una mano sulla guancia, sentendo che c'era qualcosa, e rimase sorpreso nello scoprire che era una lacrima. Aveva asciugato milioni di gocce luccicanti dal viso di altri, ma non riusciva a ricordare una volta in cui fosse stato lui a piangere.

Pensò a Lucinda e Daniel, alla loro eterna devozione reciproca. Loro non fuggivano dai propri errori – e nel corso dei secoli ne avevano commessi tanti. Tornavano sempre agli stessi sbagli, li rivisitavano, li elaboravano insieme, finché qualcosa non era scattato in questa ultima vita, quando lei si era reincarnata come Lucinda Price. Era quello che l'aveva spinta a

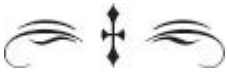
tornare nel proprio passato, per trovare una soluzione alla maledizione. Affinché lei e Daniel potessero stare insieme.

Sarebbero stati sempre insieme. Si sarebbero appartenuti a vicenda per sempre, a dispetto di tutto.

Roland, invece, non aveva nessuno.

In silenzio si alzò in piedi e fece la sua promessa di San Valentino. Avrebbe scalato di nuovo il muro fino al balcone di Rosaline, e si sarebbe riscattato nell'unico modo che conosceva.

QUATTRO



ALLIEVO D'AMORE

Un'altra scalata del muro esterno, una seconda corsa furtiva lungo il parapetto di pietra, e poi l'ascesa finale della torretta, verso Rosaline.

Quando Roland raggiunse il balcone, il sole basso sull'orizzonte proiettava lunghe ombre al di sopra delle sue spalle. Gli Annunziatori si muovevano sinuosi e allettanti nell'ombra, un modo per suggerire *Noi siamo qui*, ma lo lasciarono in pace. La temperatura era calata di colpo, e nell'aria aleggiava un odore di fumo e si avvertiva il gelo imminente.

Roland immaginò di entrare nella torretta col balcone, aggirandosi per le sale semibuie fino a trovarla nella sua stanza. E poi si figurò la sua espressione: lei che indietreggiava vacillante per lo stupore, la gioia dipinta sul suo viso, le mani strette su quel petto adorabile…

E se invece fosse stata in collera?

Ancora, dopo cinque anni? Possibile.

Non doveva dare niente per scontato.

Avevano condiviso qualcosa di raro e meraviglioso, e lui aveva imparato che le donne provavano sentimenti intensi e profondi quando si trattava di amore. Sapevano amare in un modo che Roland non sarebbe mai riuscito a comprendere, come se il loro cuore avesse dello spazio in più, stanze immense in cui l'amore poteva albergare senza mai andarsene.

Cosa ci faccio qui? si domandò, mentre il vento si insinuava

sotto la sua armatura d'acciaio. Non doveva essere lì. Quella parte della sua vita era finita. Cam poteva anche sbagliarsi sull'amore, ma non si sbagliava sul modo in cui il tempo aveva cambiato Roland.

Avrebbe dovuto scendere, rimontare a cavallo e andare in cerca di Daniel.

Solo che… non poteva.

Allora *cosa* poteva fare?

Poteva umiliarsi.

Poteva gettarsi ai suoi piedi e implorare il suo perdono. Poteva, e lo avrebbe fatto.

Fino a quel momento non si era nemmeno reso conto di quanto desiderasse il suo perdono.

Era quasi arrivato al balcone. Tremava. Per il nervosismo o per l'eccitazione? C'era quasi, e ancora non sapeva cosa avrebbe detto. Per forza d'abitudine, un paio di versi poetici si formarono in un angolino del suo cuore…

«Nessun viso eguaglia in bellezza quello di Rosaline, la mia diletta.»

No. In questo modo aveva già fatto una figuraccia con lei. Rosaline non aveva bisogno di poesiole sdolcinate. Aveva bisogno di vero amore, reciproco e totale.

Ma Roland poteva darglielo adesso?

La tenda rossa frusciò al vento. Lui la scostò con dita audaci e leggere. Si nascose dietro la parete di pietra, ma allungò il collo per guardare nella stanza dove erano soliti incontrarsi.

Rosaline.

Era splendida, seduta su uno scranno di legno in un angolo, e cantava sottovoce. Il suo viso era più maturo, ma gli anni erano stati gentili con lei: la fanciulla che Roland aveva conosciuto si era trasformata in una bellissima giovane donna.

Era radiosa.

Splendida.

Sì, Roland sapeva di aver commesso uno sbaglio. Era stato

immaturo e sciocco in amore, cinico e timoroso che quello che avevano non potesse durare. Troppo precipitoso nel dare ascolto agli amari consigli di Cam.

Bastava pensare a Luce e Daniel. Loro gli avevano dimostrato che l'amore è capace di sopravvivere anche alla più severa delle condanne. E forse tutto quello che era successo fino a quel momento – il tornare per puro caso in quell'epoca, accettare di aiutare Shelby e Miles, passare nelle vicinanze del vecchio castello di Rosaline – era successo per una ragione.

Gli veniva concessa una seconda occasione in amore.

Questa volta avrebbe seguito il suo cuore. Era pronto a scavalcare il davanzale ed entrare…

Un momento…

Rosaline non stava cantando fra sé e sé. Roland strizzò gli occhi, guardò di nuovo. Cantava per qualcuno: un neonato avvolto in una trapuntina di piume d'oca. E stava allattando.

Rosaline era una *mamma*.

Era la moglie di un altro uomo.

Roland impietrì, lasciandosi sfuggire un gemito strozzato. Avrebbe dovuto sentirsi sollevato nel vederla così, più felice di quanto non fosse mai stata, ma quello che provò fu una sconfinata solitudine.

Si ritrasse di scatto dalla porta finestra che dava sul balcone, sbattendo la schiena contro la parete curva della torre. Che genere di uomo aveva preso il posto che Roland non avrebbe mai dovuto lasciare?

Si arrischiò a dare un'altra occhiata all'interno. Vide Rosaline alzarsi per adagiare il bambino in una culla di legno. Roland chiuse gli occhi e ascoltò i passi di lei che si affievolivano come un canto distante mentre usciva dalla stanza.

Non poteva finire così, l'ultima volta che vedeva il suo amore.

Stupido. Stupido a tornare. Stupido per non aver lasciato perdere.

La seguì d'istinto, strisciando lungo il cornicione della torretta fino alla finestra successiva. Si appigliò al muro con le dita scorticate.

Questa stanza, adiacente a quella in cui aveva visto Rosaline, un tempo apparteneva a suo fratello Geoffrey. Ma quando Roland si protese per sbirciare oltre lo stipite, c'erano degli abiti femminili appesi vicino alla finestra.

Poi sentì una voce maschile, e in risposta quella di Rosaline.

Un giovane uomo era seduto con le spalle alla finestra, sul bordo di un letto coperto di damasco. Quando voltò la testa, mostrò il suo profilo: bello, ma non eccezionale. Capelli lisci e castani, lentiggini e un naso alquanto prominente.

Sul letto c'era una donna sdraiata di traverso, la testa bionda posata sul suo grembo, con la familiarità di due persone abituate l'una al corpo dell'altra. La donna stava piangendo.

Era Rosaline.

«Ma perché, Alexander?»

Quando sollevò il viso rigato di lacrime per guardare l'uomo, Roland provò un tuffo al cuore.

Alexander, il marito, accarezzò i biondi capelli scarmigliati della moglie. «Amore mio.» La baciò sul naso, l'ultimo posto che Roland avrebbe baciato se avesse avuto a disposizione quelle labbra. «Il mio cavallo è pronto. Gli uomini mi aspettano all'accampamento. Sai che devo partire prima che faccia notte per raggiungerli.»

Rosaline afferrò la manica della sua camicia bianca e singhiozzò. «Mio padre ha mille cavalieri che possono prendere il tuo posto. Ti prego, non lasciarmi… non lasciar*ci*… per andare a combattere.»

«Tuo padre è stato fin troppo generoso. Perché qualcun altro dovrebbe prendere il mio posto finché sono giovane e abile alla guerra? È il mio dovere, Rosaline. Devo andare. Quando la crociata sarà finita, tornerò da te.»

Lei scrollò la testa, le guance rosse di furia. «Non potrei

sopportare di perderti. Non posso vivere senza di te.»

Il cuore di Roland si fermò a quelle parole.

«Non succederà» disse Alexander. «Te lo prometto: tornerò.»

Si alzò dal letto, aiutando la moglie a mettersi in piedi. Roland notò con una nuova fitta di gelosia che era incinta di un altro bambino. La sua pancia sporgeva dall'elegante veste pieghettata. Lei vi appoggiò sopra le mani, sconsolata.

Roland non sarebbe mai stato capace di lasciarla in quelle condizioni. Come poteva quell'uomo partire per la guerra? Nessuna guerra poteva essere tanto importante quanto l'amore.

Qualunque mal d'amore lei avesse sofferto per Roland cinque anni prima, impallidiva in confronto a questo, perché quell'uomo non era soltanto il suo amato marito, ma anche il padre dei suoi figli.

Roland si sentì mancare. Non poteva sopportarlo. Pensò a tutti gli anni trascorsi fra quell'infelice amore medievale e il presente da cui era venuto – i secoli passati sulla luna, vagando smarrito fra crateri e crepacci, ignorando i propri doveri, per cercare di dimenticarla. Pensò al vuoto temporale cui si era arreso all'interno del portale che collegava luglio a settembre, abbandonando ogni cosa così come aveva abbandonato Rosaline.

Ma adesso sapeva che per tutta la durata della sua eternità non avrebbe mai dimenticato le lacrime di lei.

Che illuso narcisista era stato. Rosaline non aveva bisogno delle sue scuse: scusarsi con lei adesso sarebbe stato un gesto puramente egoistico, la ricerca di un sollievo per i suoi sensi di colpa. E avrebbe aperto in lei vecchie ferite. Non c'era più niente che potesse fare o essere per Rosaline.

forse quasi niente.

Il giovane uomo aveva l'aria distratta e svogliata mentre si avvicinava alle scuderie dove Roland lo stava aspettando. Portava l'elmo nell'incavo del gomito, aveva il viso scoperto. Roland lo studiò. Odiava e rispettava quell'uomo, che si sentiva obbligato a combattere, seppure a malincuore. Potevano l'onore e il senso del dovere valere più dell'amore? O forse questa confusione di onore e dovere *era* amore – paradossi accumulati in una torre più alta delle stelle più remote?

Chi avrebbe mai voluto andare in guerra e lasciare una famiglia amorevole?

«Soldato» chiamò Roland quando Alexander fu abbastanza vicino da potergli leggere il tormento nello sguardo. «Tu sei Alexander, genero del mio signore, Lord John, che possiede questo feudo?»

«E tu chi sei?» Alexander varcò la soglia delle scuderie. I suoi occhi nocciola chiaro si ridussero a due fessure quando vide l'armatura formale di Roland. «Da quale battaglia vieni, vestito così?»

«Sono stato mandato qui per prendere il tuo posto nella crociata.»

Alexander si fermò. «Ti manda mia moglie? Suo padre?» Scosse la testa. «Fatti da parte, soldato. Devo partire.»

«Non lo farai. Il tuo incarico è cambiato. Conosci questo territorio meglio di chiunque altro. Si annunciano tempi bui se la battaglia su al nord non volgerà in nostro favore. Se ci ritiriamo, tu servirai qui per proteggere la città dagli invasori.»

Alexander inclinò la testa di lato. «Mostra il tuo volto, soldato. Non mi fido di un uomo che si nasconde dietro una maschera.»

«Il mio volto non ti riguarda.»

«Chi sei?»

«Un uomo che sa che il tuo dovere è qui con la tua famiglia. Il più ricco bottino di guerra non conta niente di fronte al vero amore e al bene dei famigliari. E adesso ritirati, se ti preme la

vita.»

Alexander emise una risatina soffocata, ma la sua espressione si fece truce. Sguainò la spada. «Lo vedremo.»

Roland avrebbe dovuto aspettarselo, ma era comunque indignato. Come poteva quest'uomo essere tanto determinato a lasciarla? Roland non l'avrebbe mai lasciata!

E invece l'aveva fatto. Aveva abbandonato il suo unico vero amore come uno sciocco insensibile. E da allora era sempre stato solo. La solitudine era una cosa, ma si trasformava in un orribile, desolante vuoto interiore dopo che l'anima aveva assaporato l'amore.

Non poteva permettere che un altro uomo commettesse lo stesso errore. Malgrado la gelosia bruciante, Roland sentiva di dover fermare Alexander.

Trasse un sospiro profondo e sguainò a sua volta la spada. Era lunga un metro, aguzza e tagliente come il dolore che gli trafiggeva il cuore nel dover affrontare quel giovane.

«Soldato» disse Roland con voce atona. «Non scherzo.»

L'uomo avanzò, brandendo la spada con un movimento goffo. Roland la intercettò con una semplice torsione del polso. Le lame cozzarono senza troppo rumore.

Quella di Alexander scivolò verso il basso, guidata dalla spada di Roland, finché la punta non rimbalzò sulla paglia umida del pavimento della stalla.

«Perché hai tanta voglia di cavalcare verso la morte?» gli chiese Roland.

Alexander grugnì e indietreggiò fino ad assumere di nuovo la posizione di guardia, sollevando la spada. «Non sono un codardo.»

Forse no, ma era un vero incapace. Probabile che avesse solo preso qualche lezione di scherma da ragazzino, allenandosi contro i fantocci di paglia ai tornei delle fiere estive in compagnia dei suoi amici d'infanzia. Non era un soldato. Un'ora in battaglia e sarebbe morto.

Oppure Roland avrebbe potuto ucciderlo in quel momento…

Gli balenò la visione della sua lama che si abbatteva fulminea sul collo esposto dell'uomo: l'osso cervicale reciso e il denso sangue cremisi che gocciolava dall'acciaio sulla polvere.

Quanto sarebbe stato facile mettere fine alla breve vita del giovane. Prendere il suo posto lassù nella torre e amare Rosaline come meritava di essere amata. Roland avrebbe potuto farlo.

Ma poi batté le palpebre e vide Rosaline. Il bambino.

Non uccidere, si disse. *Persuadi.*

Spiccò un leggero balzo in avanti, puntando la spada contro Alexander che annaspò all'indietro, sottraendosi alla lama di Roland per pura fortuna.

Roland rise e la sua risata suonò amara. «Ti sto offrendo un dono prezioso, soldato… e ti assicuro che i miei ordini vengono da molto più in alto che il tuo signore. Sappi che non disonorerò le tue intenzioni. Permettimi di andare in guerra al posto tuo.»

«Parli per enigmi.» La paura aveva teso la pelle intorno alla bocca di Alexander come la superficie di un tamburo. «Non puoi sostituirmi.»

«Sì» ribatté Roland, fremente di collera. «Almeno *questo*, lo so.»

In un'esplosione di violenza, Roland dimenticò il suo scopo. Si avventò contro l'avversario con la furia di un amante tradito. Davanti alla lama di Roland, Alexander si irrigidì, con la spada protesa. A suo credito, non arretrò. Ma bastò un altro scontro di spade perché Roland lo disarmasse. E puntò la lama sulla gola pulsante dell'avversario.

«Un vero cavaliere si arrenderebbe. Accetterebbe la mia offerta e servirebbe la sua gente qui, proteggendo la sua casa e i suoi vicini nel momento del pericolo.» Roland deglutì. «Ti arrendi, dunque?»

Alexander boccheggiò in cerca d'aria, incapace di parlare. Teneva gli occhi bassi, fissi sulla lama puntata alla gola. Era terrorizzato. Annuì. Si sarebbe arreso.

Roland fu pervaso da una calma improvvisa e chiuse gli occhi.

Lui e quel pallido mortale, Alexander, amavano la stessa gemma scintillante. Non potevano essere nemici. Fu allora che Roland fece la sua scelta. Non avrebbe risparmiato la vita di Alexander per il bene di Alexander, ma per amore di Rosaline.

«Sei un uomo molto più coraggioso di me» disse. Ed era vero, perché Alexander era stato abbastanza forte da amare Rosaline, mentre Roland aveva avuto troppa paura. «Ti ho concesso una grande fortuna questa notte. Accettala e torna dalla tua famiglia.» Dovette sforzarsi per impedire alla voce di tremare. «Bacia tua moglie e alleva i tuoi figli. *Questo* è onore.»

Si guardarono dritti negli occhi per un lungo momento carico di tensione, finché Roland non ebbe la sensazione che Alexander riuscisse a vedere oltre la fessura della visiera. Come poteva quell'uomo non avvertire il dolore che impregnava l'aria? Come poteva non capire quanto Roland fosse andato vicino a ucciderlo per prendere il suo posto?

Allontanò la spada dalla gola di Alexander. Rinfoderò l'arma, montò a cavallo e uscì dalla stalla, inghiottito dalla notte.

La strada era deserta e rischiarata dalla luna.

Roland si diresse a nord. Doveva ancora trovare Daniel: almeno un amore si sarebbe salvato in quella giostra contro il tempo. Per un quarto d'ora Roland si smarrì nei pensieri su Rosaline, ma il ricordo era troppo doloroso perché potesse indulgervi a lungo. Si concentrò di nuovo sulla strada, quando vide un cavaliere galoppare verso di lui su un cavallo nero come la pece.

Nonostante il buio c'era qualcosa di strano, eppure familiare, nell'armatura del cavaliere. Per un attimo Roland si domandò se non fosse il suo vecchio sé, ma quando il cavaliere alzò una

mano per rallentare la corsa di Roland, i suoi gesti apparvero più urgenti di quelli che avrebbe fatto Roland.

Si fermarono l'uno di fronte all'altro, i cavalli che nitrivano mentre giravano in tondo, sbuffando piccole nuvole di condensa.

«Vieni da quel feudo laggiù?» La voce del cavaliere rimbombò quando indicò il castello in lontananza.

Doveva aver pensato che Roland fosse Alexander. Era forse stato mandato a scortare Alexander in battaglia?

«S-sì» balbettò Roland. «Sono il sostituto di…»

«*Roland?*» La voce del cavaliere passò da un rauco accento affettato a un tono brioso e straordinariamente seducente.

Il cavaliere si tolse l'elmo. Una massa di capelli corvini ricadde in morbide onde sul pettorale dell'armatura, e al chiaro di luna Roland vide il viso che conosceva meglio di tutti fin dall'alba dei tempi.

«Arriane!»

Smontarono da cavallo e si gettarono l'uno nelle braccia dell'altro.

Roland non sapeva quanto tempo fosse trascorso da quando il suo sé medievale aveva incontrato questa Arriane medievale, ma la battaglia emotiva che aveva appena combattuto gli dava l'impressione che fossero passati secoli dall'ultima volta che aveva visto un amico.

Fece fare all'angelo snello e flessuoso un giro su se stesso. Le ali di lei sbocciarono da due aperture nell'armatura, e lui le invidiò quella libertà. I suoi abiti erano stati tagliati su misura per le ali; tutti loro avevano vestiti così a quell'epoca.

Roland si sentiva imprigionato nella sua armatura presa in prestito, ma non voleva lamentarsene con Arriane. Lei non sapeva che lui era un Anacronismo, e lui preferiva non parlarne. Era soltanto felice di vederla.

La luna brillava come un faro sulla pelle candida dell'amica. Quando lei voltò la testa, Roland trasalì.

Un'orrenda ustione le deturpava il lato sinistro del collo. La pelle era raggrinzita, lucida, sanguinante, una ferita terribile. Roland si ritrasse involontariamente, e Arriane si vergognò.

Alzò una mano per coprirsi la ferita, ma gemette quando le dita la sfiorarono.

Roland aveva visto quella cicatrice mille volte nei futuri incontri con Arriane, ma la sua origine era sempre stata un mistero per lui. Soltanto una cosa poteva ferire un angelo in quel modo, ma lui non aveva mai saputo come porle la domanda.

Adesso la ferita era fresca, come una frustata rovente sul collo. Doveva essere un fatto recente.

«Arriane, cosa ti è successo?»

Lei voltò la testa, per impedire a Roland di osservare ancora la sua pelle martoriata. Tirò su col naso. «L'amore è un inferno.»

«Ma…» Roland chiuse gli occhi, ripetendosi quella frase nella mente «la forma di un angelo non può essere intaccata, tranne che…» Arriane fece per allontanarsi, piena di vergogna, ma Roland l'attirò a sé. «Oh, Arriane!» esclamò, cingendole la vita, i suoi occhi attratti e respinti dal suo collo. Non poteva abbracciarla come avrebbe voluto, non poteva lenire il suo dolore. «Mi dispiace tanto.»

Lei annuì. Capiva. Non le era mai piaciuto piangere. «Ho appena visto Daniel.»

«Sto andando da lui» disse Roland, sorpreso da quel colpo di fortuna. «È richiesta la sua presenza alla fiera di San Valentino.»

«Verrà in città stasera. Anzi, potrebbe già essere lì. Lucinda sarà felice, finalmente.»

«Già» confermò Roland, ricordando in maniera molto più chiara. «Eri *tu* il cavaliere che ha portato l'ordine all'accampamento. Non io. Sei stata tu a scrivere l'ordine del re che diceva agli uomini di prendersi una licenza per la festa.»

Arriane incrociò le braccia sul petto. «E tu come lo sai?»

«Chiaroveggenza.» Si sorprese nel sentirsi sorridere.

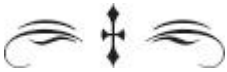
Era bello avere accanto l'amica più cara. Rendeva quel

viaggio nelle sue antiche sofferenze d'amore un po' meno triste.

Roland prese l'elmo di Arriane e l'aiutò a rimontare in sella. Poi salì in groppa alla sua giumenta e abbassò la visiera. Fianco a fianco, i due cavalieri si avviarono verso la città.

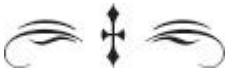
A volte l'amore non era conquista, ma un saggio sacrificio e la consapevolezza di poter contare su amici come Arriane. L'amicizia, si rese conto Roland, era una vera forma di amore.

AMORE BRUCIANTE



IL SAN VALENTINO DI ARRIANE

UNO



IL SEGRETO

Arriane contemplò il panorama di dolci colline, respirando il profumo di timo, e sospirò.

Era comodamente distesa su un morbido prato verdeggiante, appoggiata sui gomiti, il mento sui palmi, e si godeva il tepore insolito per la stagione e la sensazione di dita delicate che le accarezzavano con tenerezza i lunghi capelli corvini.

Era così che Arriane e Tess trascorrevano i loro rari pomeriggi insieme: una ragazza intrecciava capelli, l'altra intrecciava storie. Poi si scambiavano i ruoli.

«C'era una volta un angelo straordinario» cominciò Arriane, voltando la testa perché Tess potesse sollevarle i capelli dal collo.

Tess sapeva fare le trecce meglio di lei. Sedeva accanto ad Arriane con una cesta di fiori selvatici in grembo. Si chinava sull'esile schiena di Arriane, intrecciava i suoi folti capelli e li fissava qua e là con una forcina finché non assomigliava a Medusa, lo stile preferito di Arriane.

Per Arriane, invece, era già una fortuna riuscire a raccogliere la rossa chioma ribelle di Tess in un'unica treccia sbilenca. Tirava e strattonava e passava il pettine fra i nodi di Tess finché non strillava di dolore. Ma Arriane era più brava a raccontare storie. E che gusto c'era a pettinarsi senza una bella storia?

Nessun divertimento.

Arriane chiuse gli occhi e gemette quando le unghie di Tess

le frizionarono il cuoio capelluto. Non c'era niente di più bello del tocco di un'amante.

«Arriane?»

«Sì?» Aprì gli occhi, facendo correre lo sguardo sui pascoli dove gironzolavano le mucche da latte, nei duecento acri della fattoria. Erano i suoi momenti preferiti: tranquilli e semplici, loro due sole. Era tardo pomeriggio: la maggior parte delle mungitrici che lavoravano nella fattoria dove Arriane aveva trovato un impiego erano già tornate nei loro cottage.

Aveva scelto quel lavoro perché non era lontano da Lucinda, che in quella vita era cresciuta in un feudo inglese più a nord, a pochi minuti di volo. In genere Daniel si sentiva oppresso dalla presenza di Arriane e degli altri angeli che avevano il compito di sorvegliarlo, ma stando alla fattoria Arriane gli lasciava il suo spazio e al tempo stesso poteva raggiungere in volo lui e Lucinda se necessario. E tutto sommato ad Arriane piaceva calarsi in una vita da mortali di quando in quando. Era bello avere delle mansioni da svolgere alla fattoria, dover soddisfare un capo. Tess non capiva quel desiderio; d'altro canto il capo di Tess era un po' più esigente del Trono.

Era raro godere di un momento con Tess. Le sue visite alla fattoria – a quella parte del mondo in generale – non erano mai abbastanza frequenti, né duravano abbastanza a lungo. Ad Arriane non piaceva immaginare le tenebre che aspettavano Tess non appena si separavano, o il padrone che odiava vedere Tess allontanarsi dal suo regno.

Non pensare a lui, si rimproverò Arriane. *Non quando c'è Tess al tuo fianco e non hai motivo di mettere in dubbio il tuo amore!*

Sì. Tess era al suo fianco. E l'erba sotto di lei era così soffice, l'aria della fattoria tanto profumata di fiori selvatici che Arriane sarebbe scivolata volentieri nel grembo morbido di un sogno rassicurante.

Ma c'era la storia. Tess adorava le sue storie. «Dov'ero

rimasta?» chiese Arriane.

«Oh… non mi ricordo.» Tess pareva distratta. Graffiò il collo di Arriane nel raccogliere una ciocca di capelli.

«Ahi.» Arriane si massaggiò il collo dolorante. Tess che non *ricordava*? Era Arriane quella che di solito si smarriva nei propri pensieri, non Tess. «C'è qualcosa che non va, amore?»

«No» si affrettò a rispondere Tess. «Avevi cominciato una storia… uhm, un angelo…»

«Sì!» esclamò Arriane allegra. «Un angelo straordinario. Si chiamava… Arriane.»

Tess le tirò i capelli. «Un'altra storia su di te?» Stava ridendo, ma la sua risata parve distante, come se si fosse di nuovo estraniata.

«Ci sei anche tu! Aspetta di sentire.» Arriane si girò su un fianco per guardarla in faccia. La mano con cui Tess stava intrecciando i capelli scivolò sul fianco di Arriane.

Tess indossava un abito bianco di cotone, con il corpetto aderente e le maniche corte arricciate. Aveva le spalle spruzzate di lentiggini, che Arriane paragonava a galassie di stelle, e gli occhi appena più scuri delle iridi celesti di Arriane.

Era la persona più bella che Arriane avesse mai conosciuto.

«E cosa c'era di tanto straordinario in questo angelo?» chiese Tess dopo un momento, riprendendo il filo del discorso.

«Oh, da dove posso iniziare? C'erano così *tante* cose straordinarie in lei!» Arriane voltò la testa di scatto, come a cercare l'ispirazione per proseguire il racconto. Sentì che la treccia appena cominciata le si scioglieva al lato della testa.

«Oh, Arriane!» disse Tess. «Hai rovinato tutto!»

«Non posso farci niente se i miei capelli hanno altri progetti. E forse anche i tuoi!» Allungò una mano verso il nastro che legava la lunga treccia rossa di Tess.

Ma Tess fu più svelta. Indietreggiò su mani e talloni come un granchio, ridendo mentre Arriane si alzava per inseguirla.

«Questo angelo *straordinario*» gridò a Tess, che correva

nell'erba alta sfidando il vento frizzante di febbraio, «aveva i capelli annodati in una *disgustosa matassa*. Per questo era famosa in lungo e in largo. Nerogroviglio, la chiamavano alcuni.» Arriane saltellò con le mani alzate, agitando le dita per evocare la folta massa di capelli. «Le città svanivano nella sua possente criniera. Interi eserciti venivano inghiottiti dalle sue chiome! Uomini adulti piangevano e si smarrivano nei neri abissi dei suoi riccioli serpentini.»

A quel punto Arriane inciampò nell'orlo della lunga gonna da mungitrice e cadde bocconi per terra. Levò lo sguardo su Tess, che si era fermata fra Arriane e il sole, un'aureola di luce che le circondava i capelli rossi.

Tess si chinò per aiutarla a rialzarsi, passando le mani morbide intorno ai polsi di Arriane.

«Finché un giorno…» Arriane fece per pulirsi le mani sporche di fango sul vestito, ma Tess le allontanò con un buffetto ed estrasse dalla tasca un fazzoletto di cotone. «Un giorno, l'angelo incontrò qualcuno che le cambiò la vita…»

Tess alzò il mento. Stava ascoltando.

«Questa persona era un vero demonietto» proseguì Arriane. «Piuttosto seria, sempre a frenare gli scherzi di Nerogroviglio, sempre a schernire la sua ingenuità, sempre a ricordare a Nerogroviglio che certe cose erano più importanti dei capelli.»

All'improvviso Tess si volse. Sedette sull'erba dando la schiena ad Arriane. Aveva forse trovato la presentazione del suo personaggio poco lusinghiera? Ma stava per arrivare ben altro! Ogni storia aveva il suo punto di svolta, l'elemento a sorpresa. Si sdraiò di traverso sulle gambe distese di Tess, e si appoggiò su un gomito nell'erba. Con l'altra mano sciolse le braccia che Tess teneva saldamente intrecciate sul petto. Ma anche con le mani strette fra quelle della sua amata, gli occhi di Tess non si staccavano dai fiorellini gialli del prato.

«Basta con questa stupida storia, Arriane.» Parlò come in trance. «Oggi non sono dell'umore.»

«Oh, ma aspetta! Ho appena cominciato!» Arriane aggrottò la fronte. «Per molti versi questa apparente avversaria era l'esatto opposto di Nerogroviglio. I suoi capelli erano come un rosso soffione.» Arriane accarezzò i capelli di Tess. «La sua pelle era una candida tela che si scottava al minimo raggio di sole.» Fece scorrere un dito lungo il braccio nudo di Tess.

«Arriane…»

«Ma la creatura era un demone col pettine, e le sue mani domarono i riccioli distruttivi. La natura di questa creatura, al contrario dell'angelo, era…»

«Basta!» sbottò Tess, puntando lo sguardo su un fiumiciattolo fiancheggiato di ciottoli ai margini del pascolo. «Sono stufa delle fiabe.»

Si alzò di scatto e Arriane arrancò dietro di lei.

«Non è una fiaba» insistette Arriane, ignorando la pelle d'oca che le stava venendo. Si sedette con la schiena dritta e alzò la testa verso Tess. «Il fatto che siamo qui insieme…»

«È soltanto un segno che lui non era attento.»

«Non *era*?» Una raffica di vento freddo sferzò il prato.

«Mi ha dato un ultimatum.»

Le guance di Arriane divennero esangui, e nello stesso momento svanirono anche i colori brillanti del pascolo. Il cielo azzurro si rabbuiò, l'erba perse la sua lucentezza. Perfino i capelli di Tess sembravano sbiaditi. Arriane sapeva che quel momento sarebbe arrivato – lo aveva saputo fin dal principio – ma le mancò comunque il respiro.

Tess portava il nero tatuaggio stellato sulla nuca, quello con cui Lucifero marchiava la sua più stretta cerchia di demoni.

«Lui sa. E adesso mi rivuole indietro.» Tess parlò con una voce di ghiaccio, un ghiaccio che raggelò Arriane fin dentro l'anima.

«Ma sei appena arrivata!» Arriane provò l'impulso di correre dalla sua amata, gettarsi ai suoi piedi e piangere; invece si limitò a fissarsi le mani. «Non voglio che tu te ne vada. Odio quando te

ne vai.»

«Arriane…» Tess fece un passo verso di lei, ma Arriane si ritrasse, infuriata.

«Non spetta a lui dirci cosa possiamo o non possiamo fare! Che razza di mostro si vanta in continuazione del libero arbitrio e poi non ti lascia libera di seguire il tuo cuore?»

«Non ho scelta in questo caso.»

«Sì che ce l'hai» ribatté Arriane. «È solo che non vuoi farla.»

Quando Tess non rispose, Arriane sentì il petto gonfiarsi come l'onda iniziale di uno tsunami di singhiozzi. Si vergognava tanto. Si volse e cominciò a correre attraverso il prato, lungo il torrente, per risalire il dolce pendio erboso ai margini occidentali della fattoria. Calpestò le aiuole di erbe aromatiche della padrona; le lacrime le impedivano di vedere dove metteva i piedi. Sentiva Tess che la rincorreva, i suoi passi sempre più vicini. Ma Arriane non si fermò finché non raggiunse la porta del vecchio fienile dove l'indomani si sarebbe alzata prima dell'alba per andare a mungere.

Si gettò contro la scabra parete di legno e si abbandonò al pianto.

Tess la abbracciò da dietro; la sua treccia rossa ricadde oltre la spalla di Arriane. Le posò la testa nell'incavo della spalla e le due rimasero così, a piangere, per un breve istante.

Quando Arriane si voltò, appoggiando la schiena alla parete del fienile scaldata dal sole, Tess le prese una mano. Le sue dita erano lunghe, pallide e sottili; quelle di Arriane erano piccole, con le unghie rosicchiate quasi fino alla carne. Arriane condusse Tess nel fienile attraverso la porta dai cardini arrugginiti; lì sarebbero state al riparo dagli sguardi indiscreti delle altre mungitrici, che presto si sarebbero radunate per la cena.

Si fermarono al centro, fra la paglia e i cavalli; un paio di mucche erano accovacciate in un angolo. Gli odori degli animali saturavano l'aria: l'afrore muscoso dei cavalli, la dolcezza piumosa delle galline, il sudore secco delle mucche.

«C’è un modo per restare insieme» disse sottovoce Tess ad Arriane.

«E come? Oseresti sfidarlo?»

«No, Arriane.» Il demone scosse la testa. «Ho giurato. Sono legata a Lucifero.»

Quando Tess voltò la testa per guardare i campi sconfinati oltre la porta del fienile, Arriane scorse di nuovo il nero tatuaggio a stella che deturpava la sua pelle adorabile. Era l’unico marchio che poteva intaccare il corpo degli angeli. Tranne le cicatrici da cui spuntavano le ali, ogni altra macchia di inchiostro o ferita o cicatrice col tempo sbiadiva fino a svanire.

Il marchio di Lucifero era l’unica parte di Tess che Arriane non amava. Alzò una mano per toccarsi il collo, pallido e immacolato. Puro.

«C’è un altro modo» ripeté Tess, avvicinandosi ad Arriane tanto che le punte dei loro piedi si toccarono. L’amore di Tess odorava di gelsomino, e spesso lei diceva che Arriane sapeva di panna dolce. «Un modo per smettere di vivere così, sempre costrette al segreto.»

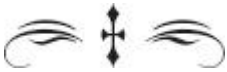
Tess tese le braccia e le cinse le spalle. Arriane pensò per un momento che volesse abbracciarla. Sentì che il suo corpo cedeva al bisogno di essere stretto…

Invece, dita gelide le risalirono fino alla nuca. «Potresti unirti a me.»

Arriane fece un passo indietro. Le formicolava la pelle.

«Unisciti a me come anima gemella, Arriane. Unisciti a me fra i ranghi dell’Inferno.»

DUE



DESIDERI INFERNALI

Arriane indietreggiò ancora. «No» mormorò, convinta che fosse impossibile. «Non potrei mai.»

Gli occhi azzurri di Tess la imploravano con un'intensità feroce. «Possiamo mettere fine alla nostra storia segreta e proclamarla all'universo.»

Il modo in cui la sua voce rimbombò fra le travi di legno del soffitto turbò Arriane.

«Non lo vuoi?» esclamò Tess. «Non vuoi che stiamo insieme, per spezzare i legacci arbitrari che ci impediscono di essere come siamo veramente?»

Arriane scosse la testa. Era ingiusto. Tess aveva perso il senno. Era l'anima più bella e sublime che Arriane avesse mai visto, ma si era spinta troppo oltre. Se teneva davvero ad Arriane, Tess avrebbe dovuto sapere quale sarebbe stata la risposta.

D'altro canto…

Arriane esitò. Per un istante si concesse di considerare la situazione dal punto di vista di Tess. Certo che Arriane voleva amare Tess senza più segreti. Lo voleva da sempre. Cos'altro doveva fare per dimostrarlo?

No! Come poteva Tess chiederle una cosa del genere? Preferire l'Inferno al Paradiso! Questo non era amore. Era follia.

«Forse le regole sono giuste» azzardò Arriane. «Forse gli angeli e i demoni non dovrebbero…»

«Cosa?» tagliò corto Tess. «Dillo.»

«Lucifero non lo permetterebbe mai» rispose Arriane evasiva, allontanandosi da Tess per gironzolare nel fienile. Passò davanti ai cavalli nei loro box. Alle mucche nel loro recinto. Ogni cosa aveva il proprio posto. Guardò Tess dall'altra parte della stanza; non si era mai sentita più lontana dall'anima che amava con tutta se stessa.

«Lucifero potrebbe permetterlo…» cominciò a dire Tess.

«Lo sai come la pensa sull'amore!» sbottò Arriane. «Da quando…» Ma la sua voce si spense. Quella vecchia storia non aveva importanza, non adesso.

«Tu non capisci.» Tess proruppe in una risata falsa, come se Arriane non riuscisse a comprendere una cosa semplice come un problema di aritmetica. «Ha detto che se ti avessi portata con me…»

«Chi l'ha detto?» Arriane volse la testa di scatto. «*Lucifero?*»

Tess fece un passo indietro, come intimorita, e per un momento Arriane ebbe l'impressione di scorgere qualcosa fra le travi del soffitto. Una statua di pietra… una gargouille. Sembrava che le stesse osservando. Ma quando strizzò gli occhi per vedere meglio, la statua era scomparsa. Riportò lo sguardo sull'espressione infervorata di Tess e si sentì tradita.

«*Gliel'hai detto?*»

Arriane marciò verso Tess, fermandosi a un palmo dal petto dell'amata, che si alzava e si abbassava affannato per la sorpresa di quel confronto improvviso. Ma Tess questa volta non indietreggiò.

«Come hai osato?» tuonò Arriane, e fece per voltarsi.

Prima che avesse modo di fuggire dal fienile, Tess l'afferrò per i polsi. Arriane si divincolò, e le dita di Tess le scivolarono sulla pelle.

«Lasciami stare!» gridò Arriane, anche se non era quello che voleva.

Ma Tess non la assecondò: la raggiunse e le tirò la manica del

vestito talmente forte che la stoffa si strappò.

«Sì, gliel'ho detto!» le strillò in faccia. «Al contrario di te, non m'importa di chi lo sa!»

Arriane le diede uno spintone. Tess ruzzolò all'indietro urtando una pila di secchi di latte. Questi le caddero addosso con un gran fragore e qualche goccia bianca le schizzò sulla pelle pallida.

Tess spinse via i secchi e si rimise in piedi. E poi – Arriane non se lo sarebbe mai aspettato – le sue ali si spiegarono di colpo con uno schiocco.

Non si erano *mai* mostrate le ali a vicenda: era un accordo che avevano preso fin dal principio, perché rappresentavano un monito troppo doloroso del loro amore proibito.

Le grandi ali demoniache di Tess riempirono il fienile di luce brillante. Erano del colore dei raggi del sole al tramonto, e svettavano alte alle sue spalle come due picchi gemelli; aperte e rigide, battevano lievi e avevano le punte rivolte verso Arriane.

La posizione rituale da combattimento.

I cavalli nitrirono e le vacche cominciarono a muggire come se percepissero la tensione, il preludio di qualche evento funesto.

Arriane non decise quel che accadde dopo, ma non poté impedirlo: le sue ali risposero al richiamo. Sbocciarono dalle spalle con una foga così liberatoria che non riuscì a trattenere un grido di gioia. Un istante dopo si pentì nel vederle frusciare e gonfiarsi ai suoi fianchi.

Tess batté le grandi ali dorate e il suo corpo si sollevò. Rimase sospesa per una frazione di secondo, poi si avventò su Arriane. Le due rotolarono sul pavimento del fienile.

«Perché mi fai questo?» gridò Arriane, afferrando le spalle di Tess nel tentativo di allontanarla mentre lottavano.

Tess strinse una ciocca dei lunghi capelli di Arriane e la strattonò per poterla guardare negli occhi. «Per dimostrarti che combatterei per te. Io farei qualsiasi cosa per te.»

«Lasciami!» Arriane non voleva combattere contro la persona che amava, ma le sue ali sentivano l'antica attrazione magnetica verso il suo eterno nemico. Arriane gridò di dolore e schiaffeggiò il viso che avrebbe soltanto voluto accarezzare.

«Una volta che ti sarai unita a me» ringhiò Tess, inchiodando il capo di Arriane al pavimento, «lui ti accetterà. Accetterà il nostro amore.»

Arriane scosse la testa, impaurita, sotto il corpo vibrante di collera dell'amata. Temeva la sua reazione, ma doveva dirle la verità.

«È un trucco.»

«Sta' zitta!»

«Un trucco per avermi. Un'altra anima dalla sua parte, è solo questo che vuole.» Arriane lottò contro la stretta della sua amata, lottò contro le proprie ali brunite che sprizzavano scintille quando sfioravano quelle di Tess. «Lucifero è un mercante» gridò per sovrastare il baccano della lotta, «che resta al mercato fin dopo il tramonto per un'ultima vendita. Non appena mi sarò unita a te…»

Tess impietrì, il viso arrossato a un soffio da quello di Arriane. All'improvviso le lasciò i capelli e la liberò dalla sua presa formidabile. Le posò una mano sulla guancia. «È così, secondo te?»

C'era così tanto calore nello sguardo azzurro di Tess che Arriane si sentì sciogliere.

«Ricordo la prima volta che ti ho detto addio» sussurrò Tess. «Avevo tanta paura di non rivederti più.»

Arriane rabbrividì. «Oh, Tessriel.»

Come poteva resistere a un ultimo bacio? Il conflitto interiore si dissolse mentre sollevava la testa verso Tess, la cui espressione era del tutto cambiata. L'amore tornò a scorrere potente, insinuandosi fra i due corpi finché non ci fu più spazio fra di loro. Ciascuna intrecciò le dita nei capelli dell'altra; si avvinghiarono strette e quando le loro labbra si incontrarono, il

corpo di Arriane si accese di una passione frustrata. Bevve dalla sua amata come un assetato nel deserto, col desiderio che quell'abbraccio non avesse mai fine, ma con la consapevolezza che quando sarebbe finito…

Loro sarebbero finite.

Le sue palpebre si schiusero e fissò il volto sereno del suo vero amore. Arriane non avrebbe mai potuto pensare a Tess come a un demone. Mai.

L'avrebbe ricordata così.

Senza rendersene conto, aveva allontanato le labbra da quelle di Tess. Aveva il cuore pesante e gonfio di tristezza.

Si mise a sedere lentamente, poi si alzò in piedi. «N-non posso unirmi a te.»

Gli occhi di Tess si ridussero a due fessure e la sua voce divenne di ghiaccio, come sempre quando si sentiva ferita nell'orgoglio. Non si alzò dal pavimento. «Sei un angelo caduto, Arriane. È tempo che tu lo capisca e scenda dal piedistallo.»

«Io non sono quel tipo di angelo caduto.» *Io non sono come te.* «Sono caduta perché credo nell'amore.»

«È una menzogna! Sei caduta perché Daniel ha trascinato te e me e tutti gli altri giù con lui.»

Arriane fece una smorfia. «Almeno il tipo di amore di Daniel non prevede che una persona tradisca la sua vera natura.»

«Ne sei proprio convinta?»

La domanda restò sospesa nell'aria. Arriane si avvicinò alla mangiatoia addossata alla parete in fondo al fienile e aggiunse del foraggio, poi vuotò un secchio d'acqua fresca negli abbeveratoi dei cavalli. Sentì che Tess sospirava.

«Io credo nella causa di Daniel» disse Arriane. «Io credo in Lucinda.»

«Ti sbagli di nuovo. Tu sei stata *assegnata* a loro. Tu *devi* sorvegliarli, altrimenti quegli idioti della Bilancia verranno a cercarti.»

«Questo non significa che non ci credo! Non abbandonerò

Lucinda e Daniel.»

«Allora abbandonerai me?» Tess, seduta al centro del fienile, stava piangendo; si asciugò le lacrime col fazzoletto sporco di fango. «Domani è San Valentino, Arriane.»

«Lo so. Avevamo deciso di volare fino alla fiera di San Valentino, dove ci saranno Lucinda e Daniel e tutti gli altri.» La voce di Arriane si spezzò. «Avremmo dovuto passare un giorno in allegria.»

«In allegria? A fingere che io non sono il tuo amore e tu non sei il mio? A fingere di cercare quello che già abbiamo?» Tess si accigliò.

Arriane non rispose. Tess aveva ragione. La loro situazione era straziante.

Alla fine Tess si alzò e si avvicinò ad Arriane, le prese il secchio dalla mano e lo posò per terra. Poi le accarezzò una guancia. «Che Luce e Daniel abbiano il loro giorno di San Valentino. Noi avremo il nostro. Festeggia il vero amore stringendo un patto con me. Unisciti a me, Arriane. Potremmo essere così felici insieme… se fossimo *veramente* unite.»

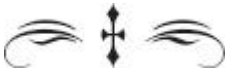
Arriane inghiottì la paura che le saliva in gola. «Ti amo, ma non posso infrangere le mie promesse.»

Si sottrasse alla mano di Tess. Gli occhi di Arriane guizzarono per catturare ogni dettaglio dell'amata: i capelli rossi che ondeggiavano nella brezza, i piedi nudi bianchissimi affondati nella paglia, la sua mano rimasta a mezz'aria ormai vuota della mano di Arriane, le lacrime che brillavano nei suoi luminosi occhi azzurri.

Persino lo spettacolare fulgore dorato delle sue ali.

Quella sarebbe stata l'ultima volta che si vedevano. Quello sarebbe stato il loro ultimo addio.

TRE



LA PRIMA FERITA

È lA PIÙ PROFONDA

Mai.

Mai.

Mai.

Arriane aveva il cuore pesante mentre volava alta nel cielo. Avrebbe dovuto sapere che sarebbe successo! Lo *sapeva*. Qualcosa dentro di lei sentiva da tempo che si stava avvicinando il giorno in cui Lucifero avrebbe richiamato a sé Tessriel.

Ma non si sarebbe *mai* aspettata che Tess le chiedesse di abbandonare il suo posto in Paradiso, di rinunciarvi per le fiamme dell'Inferno!

La collera divampò, e per reazione le sue ali batterono più forte, flettendosi e allungandosi fino allo spasimo.

A volte, quando Arriane manteneva per troppo tempo il suo aspetto umano, dimenticava quanto le sue ali fossero grandi e forti, quanto fosse intenso il piacere di liberarle dalle spalle e potente l'energia che sprigionavano. Anche in quel momento avrebbe dovuto provare l'esaltazione di librarsi alta nel cielo, invece le sue ali d'argento erano soltanto un triste ricordo di quello che era, di quello che era la sua amata, e del fatto che lei e Tess non avrebbero mai potuto restare insieme.

Mai.

Ricordo la prima volta che ti ho detto addio, le aveva

sussurrato nel fienile. *Avevo tanta paura di non rivederti più*.

Anche Arriane la rammentava: migliaia di anni prima. Lei, Annabelle e Gabbe si stavano librando in una nera nuvola carica di pioggia sopra una regione chiamata Canaan, intente a osservare un rito mortale officiato da un uomo di nome Abramo, quando dal nulla era sbucato un angelo davanti a loro.

«Chi sei?» aveva domandato Gabbe in tono ostile all'angelo dai capelli rossi e dagli occhi celesti. Per Arriane, le ali dell'angelo sconosciuto erano meravigliose e il suo corpo sembrava morbido come una nuvola. Una ragnatela di lampi illuminava la sua pelle candida. Arriane ricordò la voglia improvvisa che aveva provato di allungare una mano e toccarla, come a sincerarsi che l'angelo fosse reale.

«Sono Tessriel, un tempo vostra sorella nel Paradiso.» L'angelo sconosciuto aveva chinato la testa in segno di deferenza. «L'Angelo del Tuono che rimbomba sull'Eurasia.»

Tessriel stava fissando Arriane; una parte remota dell'anima di Arriane ricordava quell'angelo. Sua sorella. Sì. Non si conoscevano molto bene in Paradiso, appartenevano a differenti schiere angeliche, ma aveva sempre avvertito una sorta di legame. Quel mistero inesplicabile chiamato attrazione.

«Vi porto notizie di vostro fratello Roland» aveva detto Tessriel ad Arriane, che aveva trasalito nel sentire il nome dell'amico.

«Roland risiede nel regno di Lucifero» aveva ribattuto Gabbe in tono aspro. «Ci porti notizie dall'Inferno?»

«Vi porto notizie…» La voce di Tessriel si era spenta e il cuore di Arriane era volato da lei. Non vedeva Roland dai tempi della Caduta e ne sentiva molto la mancanza. Quell'angelo era venuto con un messaggio. Arriane si era fatta avanti, premendo contro l'orlo bianco dell'ala di Gabbe che cercava di tenerla a bada.

«Vattene, lasciaci in pace» aveva ordinato Gabbe perentoria.

Tessriel aveva scosso la testa con aria triste e si era voltata

per andarsene. Aveva lanciato un'ultima occhiata ad Arriane, fugace e colma di dolore. «Addio.»

«Addio!»

Ma non era stato un addio. Anni dopo, mentre era sulla Terra e passeggiava da sola sulla riva di un fiume, si era imbattuta di nuovo nell'angelo dai capelli rossi.

«Tessriel?»

Tessriel aveva alzato gli occhi dall'acqua in cui stava facendo il bagno. Era nuda, le ali bianchissime che sfioravano la superficie dell'acqua, i lunghi capelli rossi incollati alla schiena.

«Sei tu?» aveva mormorato Tessriel. «Credevo che non ti avrei più rivista.»

Quando l'angelo era emerso dall'acqua, vedere le sue sembianze mortali era stato troppo per Arriane, che aveva distolto lo sguardo, eccitata e imbarazzata. Aveva sentito il fruscio delle ali che grondavano acqua, aveva avvertito un refolo d'aria tiepida, e un istante dopo labbra dolcissime che premevano sulle sue. Braccia bagnate e ali bagnate l'avevano avvolta.

«Che cos'era?» Arriane aveva battuto le palpebre trasognata quando Tessriel si era ritratta. Le sue labbra formicolavano di desiderio inaspettato.

«Un bacio. Mi ero ripromessa che se ti avessi rivista, l'avrei fatto.»

«E se in questo momento me ne andassi e poi tornassi» si era domandata Arriane ad alta voce, «mi baceresti di nuovo in quel modo?»

Tessriel aveva annuito, il volto illuminato da un sorriso radioso.

«Addio» aveva sussurrato Arriane, chiudendo gli occhi. Quando li aveva riaperti, aveva detto: «Ciao.»

E Tessriel l'aveva baciata ancora.

E ancora.

Su un buio fiordo a nord della Norvegia… su una nave diretta verso le Indie… su un altopiano desertico in Persia… o nella pioggia torrenziale di una foresta pluviale – quando il mondo era ancora semplice e giovane, e nessuno dei due angeli caduti aveva ancora preso la direzione che alla fine avrebbe scelto –, Arriane e Tessriel si erano sempre dette addio per ritrovarsi di nuovo, e sempre con un bacio.

Sentendosi più lontana che mai dalle labbra del demone che aveva amato, Arriane passò accanto a una coppia di aironi. Una coppia… mentre lei doveva restare da sola. Per colpa delle antiche alleanze, nessuna delle due avrebbe tradito. E questo la faceva impazzire di frustrazione. Aveva bisogno di trovare un posto remoto e solitario dove il suo cuore potesse sanguinare in pace.

Le lacrime le offuscavano la vista mentre sorvolava i campi della valle sottostante. Non voleva lasciare Tess; non sarebbe mai fuggita abbastanza in fretta. Ben presto si allontanò dalla fattoria con la sua piccola valle verdeggiante che aveva imparato ad amare.

Amore. Che cos'era in fin dei conti?

Daniel e Lucinda sembravano saperlo. C'erano state volte in cui Arriane aveva pensato di avvicinarsi al significato dell'amore: i fugaci momenti di un bacio con Tess, quando le due anime si smarrivano completamente. Se solo avessero potuto restare così per sempre, mentendo a se stesse in un eterno stato di beatitudine.

Forse l'amore era mentire a se stessi.

No. Il mondo le incalzava, e nella vivida luce del giorno Arriane capì che quello che provava per Tess era e non era

amore. Era tutto – ed era impossibile.

Era il motivo per cui si erano dette addio in quel modo infelice già una volta.

Era stato un paio di secoli dopo la Caduta. Arriane aveva infine fatto la sua scelta. Era tornata nelle pianure del Paradiso, e dopo qualche tempo aveva fatto la pace con il Trono. Le sue ali scintillavano di un abbagliante argento iridescente – il segno che era stata di nuovo accolta – e lei era ansiosa di mostrarle al suo amore. Aveva trovato Tessriel ai piedi di una cascata amazzonica dove avevano stabilito di incontrarsi.

«Guarda cosa ho fatto…»

«*Cosa hai fatto?*»

Mentre le ali di Arriane recavano il nuovo scintillio argenteo, quelle di Tessriel erano venate di un vivido bagliore dorato.

«Non mi hai mai detto che stavi considerando…» La voce di Arriane si spense.

«Nemmeno tu me l'hai mai detto.» Gli occhi di Tess si riempirono di lacrime, ma non appena se le asciugò, parve arrabbiata.

«Ma perché? Perché ti sei schierata con lui?»

«La tua scelta non è forse arbitraria quanto la mia? Il tuo signore è l'autorità solo perché lo dici tu.»

«Almeno lui è il *bene*, al contrario del tuo signore!»

«*Bene. Male*. Sono soltanto parole, Arriane. Chi si può fidare di loro?»

«Come… come faccio ad amarti adesso?» mormorò Arriane.

«Facile» disse Tess, scuotendo la testa con un'espressione triste. «Non puoi.»

Era stato Roland a riportarle insieme. Adesso Arriane avrebbe quasi voluto che non l'avesse fatto. Ma all'epoca aveva più bisogno di Tess di quanto non sarebbe mai stata disposta ad ammettere. Roland aveva organizzato un incontro segreto fra

loro due a Gerusalemme, dopo quello che avrebbe dovuto essere il matrimonio di Cam con Lilith.

Il matrimonio che non era stato celebrato.

Ma Arriane e Tessriel si erano incontrate. Non appena si erano viste, il loro contrasto si era dissolto in un altro bacio interminabile.

«Dobbiamo sentirci libere di essere noi stesse comunque» le aveva detto Tessriel, «ma non saremo mai così forti e solide come quando stiamo insieme.»

«Stai attenta» ripeteva Roland ad Arriane quando lei sgusciava via furtiva per incontrare Tess. E Arriane lo era stata. Mai erano state scoperte. Mai gli angeli avevano sospettato della storia d'amore segreta di Arriane con uno dei demoni più vicini a Lucifero. Lei aveva previsto tutto, tranne il destino del suo amore.

Semplicemente non si sarebbe mai aspettata che Tessriel la costringesse a scegliere.

Ma adesso che era giunto il momento, c'era un'unica scelta.

Questo addio doveva essere per sempre.

Arriane non riusciva a respirare. Le lacrime le rigavano il volto mentre annaspava e volava alla cieca, senza sapere dove andava.

Avrebbe mai più rivisto il suo amore?

Un dolore lancinante parve trafiggerle il cuore, un'agonia straziante che le penetrò fin dentro il midollo. Cosa stava succedendo? Poi un'oscura premonizione la pervase e Arriane gridò di terrore.

Una morsa le strinse il petto, ma non era soltanto mal di cuore.

C'era qualcosa che non andava.

Tess.

A metà del volo oltre le montagne del nord Italia, Arriane

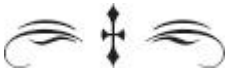
invertì bruscamente la rotta. Le sue ali fremettero e il suo cuore accelerò, e l'unica cosa che sapeva era che doveva tornare alla fattoria. Un'intuizione da innamorata, una lenta consapevolezza che si faceva strada nella sua mente…

Finché non ne ebbe l'assoluta certezza…

Era accaduto qualcosa…

Qualcosa di indicibile.

QUATTRO



L’AMORE PRENDE IL VOLO

La stalla era vuota.

Il sole era tramontato.

L’unica luce, a parte una fredda falce di luna che brillava attraverso la porta aperta, veniva dalle ali di Arriane. Emanavano un bagliore soffuso e opalescente sugli animali, che non dormivano: i cavalli nitrivano piano e le galline chiocciavano inquiete nelle stie; le mucche riposavano sulla paglia umida, le mammelle gonfie di latte.

Anche loro percepivano qualcosa.

Arriane era sempre più nervosa: dov’era Tess? Esaminò il fienile in cerca di indizi, ma trovò soltanto le prove della loro lotta. I secchi di latte rovesciati. Il fieno impiastricciato di fango e schiacciato là dove erano rotolate. Se chiudeva gli occhi, vedeva ancora Tess come voleva ricordarla, sorridente, con le guance arrossate.

Il suo fiato formava davanti al viso nuvolette di condensa che si dissolvevano nell’aria gelida. Avrebbe voluto gridare, fermare tutto ciò che svaniva.

La premonizione era così potente che Arriane si torse le mani e ripercorse passo passo la strada che aveva fatto nella stalla prima di volare via nel cielo, ricordando le parole velenose che si erano sputate addosso, rimpiangendo tutto ciò che aveva detto o fatto a Tess che non fosse scaturito dall’amore.

Ecco.

Impietrì quando la punta di una sua ala solcò un mucchietto di paglia bagnata.

Che cos'era?

Arriane cadde in ginocchio. Le sue ali rilucevano, candide, illuminando gli animali terrorizzati rintanati negli angoli più bui della stalla, con gli occhi spalancati.

C'era del sangue sulla paglia: una piccola pozza rossa.

«Tessriel!»

Arriane si alzò in volo e scandagliò il pavimento dall'alto, cercando altre tracce di sangue dell'amata. In preda al panico, volò in circolo setacciando il fienile palmo a palmo, sfrecciando come un'allodola avanti e indietro, senza trovare niente. Finché le sue ali non la portarono fuori, dall'altra parte del fienile.

Appena oltre la soglia scorse un'altra piccola pozza di sangue sull'erba. Si avvicinò, restando sospesa in aria, col vibrante desiderio di toccarlo, ma…

No. Si fermò.

Dalla pozza di sangue si allungava una scia di goccioline rosso scuro che puntava verso la Stella Polare.

Tess si era allontanata. Ma cosa le era successo?

Arriane riprese a volare rasentando il terreno in cerca di altri segnali. Di tanto in tanto scorgeva delle macchioline di sangue sugli steli d'erba, ma poi perdeva di nuovo la traccia. A un certo punto, dopo aver attraversato il letto di un torrente, la pista scomparve del tutto, e Arriane lanciò un gemito disperato. Tutto era perduto.

Poi, all'improvviso, sotto un salice piangente, vide ancora la scia rossa lasciata dall'amata: il sangue scorreva per una ventina di metri in un ampio rivolo, come se le fosse stata inflitta una nuova ferita. C'era forse un nemico che dava la caccia a Tess, colpendola mentre fuggiva? Arriane ripartì di slancio, nel tentativo frenetico di mettersi fra Tess e qualunque creatura malvagia osasse farle del male.

Soltanto un essere poteva dare la caccia a un demone con

pieni poteri. Nei suoi incubi più terrificanti, Arriane vedeva Lucifero con gli occhi velati dalla cataratta, le ali immense spiegate, coperte di peli neri.

Ma davvero Lucifero sarebbe venuto fin lì a lottare contro Tess per riportarla all'Inferno? Arriane non aveva mai visto l'amata affrontare il suo signore, anche se le fantasie di una scena del genere la tormentavano. Se avesse scoperto Lucifero nell'atto di ferire Tess, Arriane non sapeva come avrebbe reagito. Stentava a volare per il peso della collera che montava dentro di lei.

Un amore del genere era fatale, persino per un angelo.

«Tessriel!» gridò ancora nella vastità verdeggiante dei campi. Ma non ottenne risposta.

Il cielo a ovest era oscurato da un fitto banco di nubi temporalesche. Arriane sperò che Tess non si fosse diretta da quella parte. La pioggia – con il suo odore, i suoi effetti sul terreno, le sue qualità purificatrici – le avrebbe fatto perdere la traccia.

Ma forse Tess contava proprio su questo.

Allora il cuore della tempesta sarebbe stata la meta di Arriane.

Appiattì le ali e si concentrò per guadagnare velocità. Le turbolenze la sballottavano su e giù, a destra e a sinistra, finché non si ritrovò zuppa, scossa dai brividi, e costretta a sputare l'acqua che le finiva in bocca.

Fu allora che vide Tess, riversa sull'orlo di un promontorio roccioso ai piedi delle Dolomiti, non lontano da dove Arriane aveva percepito per la prima volta che qualcosa non andava.

Sembrava che Tess stesse *morendo* – ma gli angeli non morivano. Le sue ali sussultavano in maniera innaturale ai suoi fianchi; il sangue che ne sgorgava si andava raccogliendo su un masso piatto sotto di lei. Era sola.

Sola.

Arriane era ancora a un centinaio di piedi sopra di lei, ma lo

scintillio argenteo che balenò nella mano di Tess era inequivocabile.

Come mai Tess possedeva una stellasaetta?

Arriane si tuffò in picchiata, col vento che le ruggiva nelle orecchie. Atterrò su un masso grigio a un paio di metri da Tess. Le sue ali proiettarono un cono di luce davanti, avvolgendo il corpo di Tess in un freddo alone argenteo. Adesso si vedeva bene: la stellasaetta aveva lacerato l'ala sinistra del demone. Non era del tutto recisa, ma l'ala ramata, un tempo forte e potente, adesso era appesa per pochi sottilissimi fasci di fibre angeliche.

Arriane fu pervasa da un fremito di collera: avrebbe ucciso chiunque avesse osato fare tanto. Poi guardò il volto cinereo di Tess, gli occhi socchiusi che la fissavano.

E capì.

Non era stato nessuno. Era stata la stessa Tess a infliggersi la più crudele di tutte le ferite.

Soltanto qualche ora prima, Arriane stava pensando alla purezza della pelle di un angelo che niente poteva intaccare. Ma non era del tutto vero: c'erano cose che potevano lasciare cicatrici permanenti.

L'inchiostro dei tatuaggi di Lucifero.

Una stellasaetta – se non uccideva l'angelo.

La mescolanza di…

«Tessriel, no!»

Il demone impugnava la stellasaetta con la destra e l'avvicinò di nuovo alla ferita come avesse l'intenzione di amputare definitivamente l'ala dorata. Ma le sue dita tremavano così forte che la stellasaetta tagliò l'ala in un altro punto, versando altro sangue dai fasci di muscoli centrali. Soltanto allora parve accorgersi della presenza di Arriane.

«Sei tornata.» La sua voce era sottile come l'aria di montagna.

«Oh, Tessriel.» Arriane si portò le mani al cuore. «Non

guariranno mai.»

«È proprio questo lo scopo. Volevo avere qualcosa per ricordarmi di te.»

«Non dirlo.» Arriane cadde in ginocchio e strisciò fino al masso dove giaceva Tess. «Come ti sei procurata una stellasaetta? L'hai chiesta ad Azazel? Non è permesso.»

«È permesso quando la necessità è grande. Se non posso avere te, allora non voglio nient'altro.» Tess fece una smorfia mentre affondava la stellasaetta nell'ala mutilata, con un rumore di carne che si lacera, ma non riuscì a reciderla completamente. «È più difficile di quanto pensi.»

«Smettila!» strillò Arriane, scattando in avanti per strappare la stellasaetta dalla mano di Tess.

In un lampo, Tess le puntò contro la micidiale arma. «Indietro» disse con un filo di voce. «Sai cosa succederà se mi tocchi.»

Arriane guardò l'angelo caduto che amava, coperto di sangue che avrebbe agito su di lei come un veleno, se lo avesse toccato.

Ma pur consapevole delle conseguenze, Arriane non si fermò. Tess doveva sapere di non essere sola, di essere amata.

Il ricordo della risata di Tess le riecheggiò nelle orecchie e le scaldò il cuore; l'immagine di Tess, la dolce, adorata, bellissima Tess, danzò davanti agli occhi di Arriane che fece l'impensabile.

Si slanciò su Tessriel per afferrare la stellasaetta. Gridò di dolore quando il sangue di Tessriel la ustionò: un dolore senza pari, quello di sangue di demone su carne di angelo, come mille spade che le trafiggevano l'anima.

Il sangue sul sangue era ancora peggio.

Arriane serrò i denti, quasi sul punto di impazzire per il dolore, mentre lottava per sfilare la stellasaetta dalla mano di Tess.

«Lasciami!» Le unghie di Tess graffiarono la gola di Arriane finché non le lacerarono la pelle e il sangue di Arriane cominciò a scorrere. Un ululato belluino sfuggì dalle labbra di Arriane.

Il suo sangue sfrigolò quando si mescolò con quello di Tessriel, formando un acido che le corrodeva la pelle. Non appena quel sangue misto toccava il suo corpo, generava bolle che poi scoppiavano, lasciandole orribili cicatrici sul lato sinistro del corpo – gamba, busto e collo.

Ma Arriane non si arrendeva.

«Guarda cos'hai fatto.» Le labbra di Tess erano bianche per tutto il sangue che aveva perso. Una risata rauca sottolineò la sua angoscia. «Perfino il mio sangue è un abominio per te, e il tuo per me. Proprio come…» a quel punto la sua voce si spezzò e gli occhi cominciarono ad appannarsi «come hanno sempre detto.»

«Sta' ferma!» Arriane cercava di concentrarsi nonostante il dolore delle ustioni: l'unica cosa importante era arrestare l'emorragia di Tess. Soppesò le due ali martoriate dell'amata, senza sapere cosa fare.

«Stai solo peggiorando le cose!» gridò Tess.

«Ferma! Hai già perso troppo sangue.»

Tess aveva le convulsioni, ma appoggiò una mano sulla roccia per sollevare il capo quel tanto da guardare Arriane negli occhi. «Mi hai spezzato il cuore, Arriane. Non puoi essere tu quella che mi guarisce.»

Le labbra di Arriane tremarono. «Posso. E lo farò.»

Afferrò un lembo della veste da mungitrice che ancora indossava e usò i denti per strappare la stoffa leggera in lunghi brandelli. *Non funzionerà mai*, pensò mentre intrecciava le strisce di tessuto per improvvisare una benda da avvolgere intorno all'ala squarciata di Tess.

Ne intrecciò una seconda, fino ad avere le dita intorpidite dal freddo e dalla paura. Il corpo di Tess continuava a essere scosso da spasmi incontrollati, ma i suoi occhi erano chiusi e lei non reagiva ai richiami di Arriane.

Quella fasciatura non avrebbe retto. Le ferite di Tess avevano bisogno di un intervento celeste. Ci voleva l'aiuto di Gabbe, e Gabbe sarebbe stata furiosa; ma era pur sempre Gabbe, e si

sarebbe prestata suo malgrado. Le ali di Tess non sarebbero mai tornate come prima, ma forse un giorno avrebbe potuto volare di nuovo.

Fu solo dopo aver fasciato le ali di Tess come meglio poteva che Arriane abbassò lo sguardo sul proprio corpo. Uno spettacolo raccapricciante.

Il collo le pulsava di fitte brucianti. Sul lato sinistro, l'abito era distrutto e la pelle, macchiata di sangue e pus argenteo, si era sfaldata in brandelli di tessuto angelico. Non aveva niente per fasciarsi le ferite. Aveva usato tutta la stoffa per Tess.

Si abbandonò sul grembo del demone e singhiozzò. Le serviva un aiuto ma non poteva trasportare Tess in quello stato. E comunque, a cosa sarebbe servito?

Forse Tess aveva ragione: se spezzi il cuore della persona amata, per quanto abbia un disperato bisogno di aiuto, non puoi essere tu a guarirla.

Arriane capì in quel momento che ogni anima doveva sentirsi appagata da sola prima di gettarsi a capofitto nell'amore, perché nessuno sapeva quando l'altro avrebbe smesso di amare. Era il paradosso più grande di tutti: le anime avevano bisogno l'una dell'altra, ma anche di non sentire quel bisogno.

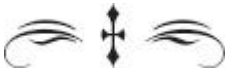
«Devo andare» sussurrò a Tess che respirava piano, a fatica. «Manderò qualcuno ad aiutarti. Qualcuno che si prenderà cura di te.

«Ti amo e non amerò mai nessun altro. La cosa migliore che posso fare per onorare il mio amore è andarmene e combattere per l'amore che abbiamo condiviso, l'amore in cui credo. Spero che un giorno troverai quello che cerchi.» Una lacrima solitaria scivolò sulla guancia di Arriane. «Buon San Valentino, mio unico e solo amore.»

Una stella cadente tracciò un arco splendente nel cielo a nord – la direzione che Arriane avrebbe dovuto prendere per raggiungere Daniel e Lucinda. Il collo le trasmise un'altra fitta lancinante quando si alzò dal masso, ma nonostante le ferite

sentiva che le ali erano ancora forti e intatte. Le dispiegò, possenti, e prese il volo.

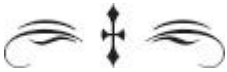
AMORE SENZA FINE



IL SAN VALENTINO

DI DANIEL E LUCINDA

UNO



L’AMORE TANTO TEMPO FA

Luce si ritrovò in fondo a un vicolo illuminato da una striscia di cielo azzurro.

«Bill?» mormorò.

Nessuna risposta.

Era uscita dall’Annunziatore stordita e disorientata. Dov’era finita? In fondo al vicolo c’era un chiarore brulicante di attività, una specie di mercato dove Luce scorse mani che scambiavano frutta e pollame.

Un vento gelido aveva ghiacciato le pozzanghere nel vicolo, ma Luce sudava nell’elegante abito da sera nero che indossava… dove aveva preso quell’abito sgualcito? Il ballo del re a Versailles. Aveva scovato quel vestito nell’armadio di qualche principessa. E lo aveva tenuto anche quando era finita sul palco per la rappresentazione dell’*Enrico VIII* a Londra.

Si annusò la spalla: odorava ancora del fumo emanato dall’incendio che aveva devastato il Globe.

Una serie di colpi secchi vennero dall’alto: imposte spalancate. Due donne si affacciarono da finestre vicine al secondo piano di una casa. Spaventata, Luce si appiattì contro il muro in ombra per origliare quello che si dicevano le donne affaccendate davanti al filo da bucato che condividevano.

«Manderai Laura alla festa?» domandò una delle due, una matrona con una semplice cuffia grigia che appendeva un paio di calzoni bagnati al filo.

«Non vedo che male possa fare *assistere*» rispose l'altra, che era più giovane. Scrollò una camicia di lino asciutta e la ripiegò con solerte efficienza. «Purché non partecipi a quella baldoria oscena. L'Urna di Cupido! Bah! Laura ha solo dodici anni: troppo giovane per ritrovarsi il cuore spezzato!»

«Ah, Sally…» la matrona sospirò con un lieve sorriso «sei troppo rigida. San Valentino è un giorno per tutti i cuori, giovani *e* vecchi. Non ti farebbe male lasciarti andare a un po' di romanticherie con tuo marito, sai?»

Un venditore ambulante, un uomo basso in tunica e calzoni blu, svoltò nel vicolo spingendo un carretto di legno. Le donne lo squadrarono sospettose e abbassarono la voce.

«Pere, pere fresche!» cantilenò l'uomo fra le case, da cui le mani e le teste delle donne erano scomparse. «Il frutto dell'amore! Una pera per San Valentino addolcisce tutto l'anno!»

Luce strisciò lungo il muro, diretta verso la fine del vicolo. Dov'era Bill? Fino a quel momento non si era resa conto di quanto avesse cominciato a fare affidamento su quella piccola gargouille. Le servivano nuovi abiti. Un'idea del luogo e del tempo in cui era finita. E un suggerimento su cosa doveva fare lì.

Una città medievale. La festa di San Valentino. Non pensava che fosse una tradizione così antica.

«Bill!» sussurrò di nuovo. E di nuovo non ebbe risposta.

Raggiunse l'angolo in fondo al vicolo e fece capolino.

La vista di un castello imponente le tolse il fiato. Magnifico e grandioso, con bianche torri che svettavano nel cielo azzurro. Su lunghe aste ondeggiavano i vessilli color oro, ciascuno con l'effigie di un leone. Quasi si aspettò di sentir squillare le trombe. Le sembrava di essere piombata come d'incanto in una fiaba.

D'istinto desiderò che Daniel fosse lì con lei. Era una di quelle meraviglie che non sembra reale se non hai accanto una persona amata con cui condividerla.

Ma non c'era traccia di Daniel. Solo una ragazza.

Una ragazza che Luce riconobbe all'istante.

Una delle sue sé del passato.

Luce osservò la ragazza attraversare il ponte di pietra che conduceva alle alte porte del castello. Le oltrepassò per dirigersi all'ingresso di uno splendido roseto, in cui i cespugli erano stati potati per formare un'alta siepe divisoria. Aveva i lunghi capelli sciolti e spettinati che le arrivavano fino a metà della veste di lino bianco. La vecchia Luce – Lucinda – guardò con struggimento i grandi fiori rosa e rossi che spuntavano invitanti da dietro la cancellata del giardino.

Lucinda si levò in punta di piedi, allungò una pallida mano oltre il cancello e, al centro di un cespuglio spoglio, piegò lo stelo di una singola rosa, di un improbabile rosso, verso il naso.

Era possibile che una rosa odorasse di tristezza? Luce non sapeva dirlo; tutto quel che sapeva era che in quella ragazza – se stessa – c'era qualcosa di *triste*. Perché? Aveva a che fare con Daniel?

Luce stava per uscire dal vicolo in ombra quando sentì una voce e vide una figura che si avvicinava alla sua sé del passato.

«Ecco dov'eri.»

Lucinda lasciò la rosa, che rimbalzò nel cespuglio, perdendo i petali sulle spine che urtò. I petali rossi a forma di cuore le piovvero sulle spalle mentre si voltava verso la voce.

Luce vide che l'atteggiamento di Lucinda cambiava: un ampio sorriso comparve sul suo volto alla vista di Daniel. E Luce sentì lo stesso sorriso allargarsi sul proprio viso. I corpi delle due se stessa erano diversi, la loro vita quotidiana era diversa, ma quando si trattava di Daniel, la loro anima condivisa rispondeva allo stesso modo.

Lui indossava un'armatura completa, anche se non portava l'elmo e aveva i capelli biondi impiastricciati di sudore e polvere. Era evidente che veniva dalla strada: la cavalla pezzata al suo fianco aveva l'aria sfinita. Luce dovette reprimere

l'impulso di gettarsi fra le sue braccia, un istinto che scuoteva ogni fibra del suo essere. Era di una bellezza mozzafiato: un cavaliere dall'armatura scintillante che faceva impallidire ogni altro cavaliere delle fiabe.

Ma quel Daniel non era il suo Daniel. Quel Daniel apparteneva a un'altra ragazza.

«Sei tornato!» Lucinda gli corse incontro, i lunghi capelli che ondeggiavano nel vento.

Le mani della sua vecchia sé erano tese, a pochi centimetri da Daniel…

Poi l'immagine del cavaliere valoroso tremolò nell'aria.

E scomparve.

Lo stomaco di Luce si strinse in una morsa di disgusto nel vedere il cavallo e l'armatura di Daniel dissolversi e Lucinda – che non riuscì a fermarsi in tempo – franare contro una gargouille di pietra che ruttò rumorosamente.

«Mancato!» gracchiò Bill, facendo un salto mortale.

Lucinda gridò, inciampò nella gonna e atterrò nel fango sulle mani e sulle ginocchia. La rauca risata di Bill riverberò sulla facciata del castello. Lui guizzò in alto e poi adocchiò Luce che lo fissava truce dall'altra parte della strada.

«Ecco dov'eri!» disse, piroettando in aria verso di lei.

«Ti avevo chiesto di non farlo più!»

«Cosa? Le mie acrobazie?» Bill le saltò sulla spalla. «Ma se non mi alleno, poi non vinco la medaglia» rispose con un forte accento russo.

Lei lo scacciò con la mano. «No, trasformarti in Daniel.»

«Mica l'ho fatto per te, l'ho fatto per lei. Magari la Lucinda del passato pensa che sia uno spasso.»

«Non credo proprio.»

«Senti, non è colpa mia. Non ti leggo mica nella mente. Pretendi che io capisca che tu parli a nome di tutte le Lucinda del passato, ogni volta che apri bocca. Non mi hai mai detto di non prendere per i fondelli le tue vite passate. È solo per

divertimento. Per me, almeno.»

«È *crudele*.»

«Se insisti a spaccare il capello in quattro, okay, lei è tutta tua. Non credo ci sia bisogno di farti presente che quello che fai *tu* con loro non è esattamente umano!»

«Sei tu quello che mi ha insegnato il 3-D!»

«Appunto» disse lui con una risatina agghiacciante che le fece venire la pelle d'oca.

Gli occhi di Bill si posarono su una piccola gargouille di pietra in cima a una delle colonne all'ingresso del giardino. Si inclinò in una virata, volò intorno alla colonna e passò il braccio sulle spalle della gargouille come se avesse finalmente trovato un degno compagno. «I mortali! Non puoi vivere con loro, non puoi spedirli negli ardenti abissi dell'Inferno. Ho ragione o non ho ragione?» Guardò di nuovo Luce. «Non è molto loquace, l'amico.»

Luce non riuscì più a frenarsi. Corse da Lucinda per aiutarla a rimettersi in piedi. La veste della sua sé del passato era strappata sulle ginocchia e aveva il viso di un pallore spettrale.

«Stai bene?» le domandò Luce. Invece di ringraziarla, come lei si aspettava, la ragazza si ritrasse di scatto.

«Chi… Cosa sei?» Lucinda fissava Luce a bocca aperta. «E quale diavolo si nasconde in quella cosa?» Fece un gesto con la mano in direzione di Bill.

Luce sospirò. «È solo… Be', non farci caso.»

Bill probabilmente sembrava un diavolo a quella sua incarnazione medievale. E Luce stessa non doveva apparirle diversa: una pazza che correva verso di lei con un vaporoso abito del futuro che puzzava di fumo.

«Mi dispiace» disse Luce scoccando un'occhiata a Bill, che se ne stava dietro la ragazza e aveva l'aria di divertirsi un mondo.

«Pensi al 3-D?» le chiese Bill.

Luce fece scrocchiare le nocche. Bene. Sapeva di doversi

unire a quel corpo del passato se voleva andare avanti nella sua ricerca, ma c'era qualcosa nel viso della sua vecchia sé – sbalordimento e una traccia di inspiegabile tradimento – che la fece esitare. «Uhm, ci vorrà… ci vorrà solo un momento» tentò di rassicurarla.

La sua sé del passato sgranò gli occhi, ma quando fece per tirarsi indietro, Luce le afferrò la mano e la strinse.

Le solide pietre sotto i suoi piedi ondeggiarono e il mondo cominciò a vorticare intorno come un caleidoscopio. Lo stomaco le risalì in gola e, mentre il mondo si dilatava in lontananza, le rimase la tipica nausea da fusione. Batté le palpebre, e per un lungo momento inquietante ebbe la visione disincarnata di entrambe le ragazze. C'era la Lucinda medievale: innocente, prigioniera e terrorizzata; e al suo fianco lei, Luce: colpevole, esausta, ossessionata.

Non ebbe il tempo per i rimorsi. Un altro battito di ciglia e…

Un solo corpo, una sola anima in conflitto.

E il ghigno delle labbra carnose di Bill che assisteva alla scena.

A Luce si strinse il cuore, nell'abito di lino che indossava Lucinda. Le faceva male. Il corpo era diventato un unico mal di cuore.

Stava assorbendo Lucinda adesso, e sentiva tutto quello che Lucinda aveva provato prima che Luce entrasse nel suo corpo. Un processo che era diventato come una seconda natura per lei ormai, dalla Russia a Tahiti al Tibet. Ma per quante volte accadesse, Luce non si sarebbe mai abituata a *sentire* di colpo tutta la sconvolgente gamma di emozioni del suo passato.

In quel momento percepiva quella sorta di dolore lancinante che Luce non provava dai primi giorni alla Sword & Cross, quando amava Daniel così tanto che pensava le si sarebbe spaccato il cuore.

«Stai diventando verdognola.» Bill le galleggiò davanti alla faccia, con un tono più divertito che preoccupato.

«È il mio passato. Lei è…»

«Nel panico? Malata d'amore per quell'inutile pallone gonfiato di cavaliere? Già, il Daniel di quest'epoca ti fa girare come la ruota della slot-machine al casinò nel giorno riservato ai pensionati.» Bill incrociò le braccia sul petto e fece una cosa che Luce non aveva mai visto prima: fece brillare gli occhi di un lampo violetto. «Può darsi che verrò alla fiera di San Valentino» disse con voce roca e impostata, in una grossolana e semplicistica imitazione di Daniel. «Oppure potrei avere di meglio da fare, come affettare nemici col mio spadone colossale…»

«Smettila, Bill.» Luce scrollò la testa, seccata. «E poi, se Daniel non si fa vedere a questa cosa di San Valentino, avrà le sue buone ragioni… ne sono sicura.»

«Già.» Nella voce di Bill tornò il consueto gracchio. «Lo sei sempre.»

«Sta cercando di proteggermi» obiettò lei, ma non parve convincente.

«O proteggere lui…»

Luce roteò gli occhi. «Okay, Bill, cosa dovrei imparare in questa vita? Che tu consideri Daniel una carogna? Afferrato. Possiamo andare adesso?»

«Non proprio.»

Bill si posò a terra e sedette accanto a lei. «In questa vita ci prendiamo una vacanza dalla tua istruzione» annunciò. «A giudicare da come ti fai prendere dal nervosismo e dalle mie borse sotto gli occhi…» allungò il collo e le mostrò le pieghe rugose di pelle floscia che fecero un rumore simile a quando si scuote un sacchetto di biglie «direi che a tutti e due serve una giornata di svago.

«Perciò facciamo così: è il giorno di San Valentino… o una sua forma arcaica. Daniel è un cavaliere, il che significa che ha diverse opzioni. Può onorare lo smisurato banchetto dei nobili approvato dalla Chiesa, nel castello del suo signore.» Bill fece

un cenno con il mento in direzione delle bianche torri alle loro spalle. «È sicuro che ci sarà un bel cervo arrosto, magari perfino con una spruzzata di sale, ma poi gli tocca sciropparsi il *clero*, e sai che bella festa!»

Luce guardò il castello delle fiabe. Era lì che viveva Daniel? In quel momento era all'interno di quelle mura?

«Oppure» proseguì Bill, «può fare una capatina alla festa di stasera sul prato, per la gente molto meno rispettabile, dove la birra scorre come vino, e il vino come birra. Ci saranno balli, canti, cibo a volontà e soprattutto pulzelle.»

«Pulzelle?»

Bill agitò una manina in aria. «Niente di cui preoccuparti, bambola. Daniel ha occhi soltanto per una pulzella in tutto il creato. Intendo dire te.»

«Pulzella» ripeté Luce, abbassando lo sguardo sui suoi abiti di cotone grezzo.

«C'è una certa pulzella smarrita» Bill le diede di gomito, «che sarà lì alla fiera, a scrutare la folla attraverso i fori della sua maschera dipinta in cerca dell'uomo dei suoi sogni.» Le diede un buffetto sulla guancia. «Non ti suona da sballo, sorellina?»

«Non sono qui per spassarmela, Bill.»

«Provaci per una sera… chissà, magari ti diverti. Alla maggior parte della gente piace.»

Luce deglutì preoccupata. «Ma che succede se lui mi trova? Cosa potrei imparare prima di bruciare, prima di…»

«Ehi, ehi!» esclamò Bill. «Calma, bambolina. Te l'ho detto… stasera è solo per divertirsi. Un po' di romanticismo. Una serata di svago…» le fece l'occhiolino «sia per te che per me.»

«E la maledizione? Come faccio a dimenticare tutto e a festeggiare San Valentino?»

Bill non rispose subito. Fece una lunga pausa pensierosa, poi: «E se ti dicessi che questa notte sarà l'unico San Valentino che voi ragazzi passerete mai insieme?»

La parola colpì Luce. «*Mai?* Non… festeggeremo mai più

San Valentino?»

Bill scrollò la testa. «Dopo oggi? No.»

Luce ripensò ai suoi giorni a Dover, a quando lei e Callie guardavano le altre ragazze ricevere cuori di cioccolato e rose per San Valentino. Per loro era diventata una specie di tradizione lamentarsi del fatto che erano disperatamente single, davanti a bicchieroni di milkshake alla fragola nella tavola calda locale. Avevano passato ore a valutare le poche probabilità che avevano di stare con qualcuno il giorno di San Valentino.

Luce si mise a ridere. Non era andata molto lontana dalla verità: non aveva mai passato un giorno di San Valentino con Daniel. E adesso Bill le stava confermando che quello sarebbe stato l'unico.

La ricerca di Luce attraverso gli Annunziatori, tutti i suoi sforzi per spezzare la maledizione e scoprire cosa c'era dietro le sue innumerevoli reincarnazioni, per porre fine a quel ciclo infinito… sì, erano tutte cose importanti. Senza dubbio lo erano.

Ma il mondo sarebbe finito se si fosse goduta quell'*unica* volta con Daniel?

Volse la testa verso Bill. «Perché fai questo per me?» gli chiese.

Bill fece spallucce. «Ho un cuore anch'io e un debole per…»

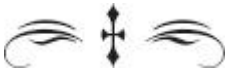
«Cosa? *San Valentino?* Perché non me la bevo?»

«Anch'io una volta ho amato e perduto.» E per il più fugace dei momenti, parve che la piccola gargouille fosse malinconica e triste. La fissò dritta negli occhi e tirò su col naso.

Luce rise. «Okay» disse. «Resterò. Ma solo per stanotte.»

«Bene.» Bill fece un balzo e puntò un dito adunco lungo il vicolo. «E ora va', divertiti.» Poi strizzò gli occhi. «Voglio dire, prima cambiati il vestito. *Poi* divertiti.»

DUE



UN’ANIMA IN CONFLITTO

Qualche ora dopo, Luce era appoggiata con i gomiti sul davanzale della finestra al primo piano di una casa.

Il villaggio aveva un aspetto diverso da quell’altezza, un labirinto di costruzioni di pietra e tetti di paglia, come fosse un gruppo di condomini medievali.

Nel tardo pomeriggio la maggior parte delle finestre, compresa quella a cui era affacciata Luce, erano decorate da lunghi festoni verdi di edera o ghirlande di agrifoglio intrecciato.

Era il segno che quella sera fuori della città si sarebbe svolta la fiera di San Valentino.

San Valentino, pensò Luce. Sentiva che Lucinda l’aspettava con timore.

Dopo che Bill era scomparso davanti al castello per la sua misteriosa “notte di svago”, le cose si erano susseguite in fretta: aveva vagato da sola per la città, finché una ragazza di un paio d’anni più grande di lei era sbucata da chissà dove per spingerla su per una rampa di scale fredde e umide, che portava in quella casetta di appena due stanze.

«Vieni via dalla finestra, sorella» chiamò una voce squillante dall’altro lato della stanza. «Così fai entrare gli spifferi!»

La ragazza si chiamava Helen ed era la sorella maggiore di Lucinda; la piccola casa dove abitavano con la famiglia era composta da due stanzette buie e fumose. Le pareti grigie erano

spoglie e l'arredamento consisteva solo in una panca di legno, una tavola su cavalletti e la pila di paglericci dove dormiva la famiglia. Il pavimento era cosparso di paglia con qualche rametto di lavanda: un misero tentativo di profumare l'aria che sapeva di rancido a causa delle candele di sego usate per illuminare l'ambiente.

«Fra un momento» disse Luce. La finestrella era l'unico posto dove non soffriva di claustrofobia.

In fondo al vicolo, a destra, c'era il mercato che aveva scorto prima, e se si sporgeva un po' di più, riusciva a vedere uno squarcio del castello di pietra bianca.

Quella vista attirava e tormentava Lucinda – Luce lo percepiva attraverso l'anima che condividevano – perché la sera del giorno in cui Lucinda aveva incontrato per la prima volta Daniel al giardino delle rose, lei era tornata a casa e lo aveva fortuitamente visto affacciarsi pensieroso da una delle finestre della torre più alta del castello. Da allora lei sbirciava in quella direzione ogni volta che poteva, ma lui non era più apparso.

Un'altra voce mormorò: «Ma cosa guarda per tutto quel tempo? Cosa ci sarà di tanto interessante?»

«Solo il buon Dio lo sa» rispose Helen con un sospiro. «Mia sorella vive di sogni.»

Luce si volse lenta. Il suo corpo non le era mai parso tanto strano. La parte della Lucinda medievale era depressa e letargica, schiacciata dall'amore che era convinta di aver perso. La parte di Lucinda Price, invece, si aggrappava all'idea che forse poteva ancora esserci un'occasione.

Era faticoso svolgere anche il più semplice dei compiti, come conversare con le tre ragazze davanti a lei, che avevano volti graziosi stropicciati dalla preoccupazione.

La più alta, al centro, era Helen, l'unica sorella di Lucinda e la maggiore dei cinque figli della famiglia. Si era sposata da poco e, a riprova del fatto, portava i folti capelli biondi divisi in due trecce raccolte in una severa crocchia sulla nuca.

Accanto a Helen c'era Laura, la loro giovane vicina: Luce intuì che era di lei che parlavano le due donne affaccendate al filo da bucato. Anche se aveva soltanto dodici anni, Laura era molto bella, bionda, con grandi occhi azzurri e una risata piena e argentina che si sentiva fino all'altro capo della città.

Luce represse una risatina, cercando di conciliare l'istinto protettivo della mamma di Laura con quel che Lucinda sapeva della ragazza: palmi premuti con qualche giovane paggio nei freddi recessi del bosco del feudo. Quel che Luce apprese dai ricordi di Lucinda su Laura le fece venire in mente Arriane. Laura, come l'angelo, si innamorava facilmente.

E poi c'era Eleanor, l'amica più cara di Lucinda. Erano cresciute insieme, scambiandosi i vestiti come sorelle. E bisticciavano come sorelle. Eleanor aveva un carattere schietto e brusco, e spesso faceva crollare i sogni a occhi aperti di Lucinda con qualche commento tagliente. Aveva la capacità di riportare Lucinda alla realtà, ma le voleva un mondo di bene. Luce pensò che tutto sommato quell'amicizia non era molto diversa dal suo rapporto con Shelby nel presente.

«Allora?» chiese Eleanor.

«Allora cosa?» domandò Lucinda, con un sussulto. «Smettetela di fissarmi tutte e tre!»

«Ti abbiamo soltanto chiesto tre volte quale maschera indosserai stasera.» Eleanor sventolò tre maschere dai colori vivaci sotto il naso di Lucinda. «Per favore, non farci stare col fiato sospeso!»

Erano maschere semplici, che coprivano solo gli occhi e il naso e si legavano dietro la testa con un nastro di seta. Rivestite di un identico tessuto grezzo, ciascuna era stata dipinta in maniera diversa: una rossa con piccole viole nere, una verde con delicati boccioli bianchi e una color avorio con roselline di un rosa tenue vicino agli occhi.

«Le fissa come se non avesse visto le stesse identiche maschere per cinque anni di fila!» mormorò Eleanor a Helen.

«Ha il talento di vedere la roba vecchia come fosse nuova» replicò Helen.

Luce rabbrividì, anche se la stanza era più calda di quanto non lo fosse stata per gran parte dell'inverno. In cambio delle uova che i cittadini avevano offerto in dono al signore del feudo, lui li aveva ripagati con una fascina di legna di cedro. E così nel caminetto scoppiettava un fuoco allegro che dava alle fanciulle un bel colorito sano.

Daniel era stato il cavaliere incaricato di raccogliere le uova e di distribuire la legna. Era entrato dalla porta tutto impettito, ma quando aveva visto Lucinda nella stanza si era fermato di colpo, sussultando. Era stata l'ultima volta che la Lucinda medievale lo aveva visto e, dopo mesi di appuntamenti segreti nella foresta, la Luce del passato si era convinta che non lo avrebbe mai più incontrato.

Ma perché? si domandò Luce.

Luce avvertiva la vergogna che Lucinda provava per le misere condizioni della sua famiglia, ma non le sembrava giusto. A Daniel non sarebbe mai importato che Lucinda fosse figlia di un contadino. Lui sapeva che lei era sempre stata molto più di questo. Doveva esserci qualcos'altro. Qualcosa che Lucinda era troppo triste per comprendere con chiarezza. Ma Luce poteva aiutarla a trovare Daniel, a riconquistarlo, anche solo per il breve periodo che le restava da vivere.

«Ti sta bene quella color avorio, Lucinda» suggerì Laura, nel tentativo di scuoterla.

Ma Luce non riusciva a interessarsi alle maschere. «Oh, una qualsiasi andrà bene. Sì, forse quella avorio si abbina al mio vestito.» Sollevò con aria afflitta un lembo del logoro abito di lana.

Le ragazze scoppiarono a ridere.

«Non vorrai certo indossare quella misera veste da tutti i giorni?» esclamò Laura. «Ci metteremo tutte in ghingheri!» Si lasciò cadere con aria melodrammatica sulla panca di legno

accanto al camino. «Oh, io non potrei mai innamorarmi con indosso il vestito che porto sempre al mercato!»

Un ricordo affiorò nella mente di Luce: Lucinda si era finta una damigella di alto rango indossando il suo abito migliore e si era intrufolata nel roseto del castello. Era lì che aveva incontrato per la prima volta Daniel in quella vita. Ecco perché la loro storia d'amore era stata una menzogna fin dal principio. Daniel aveva pensato che Lucinda fosse ben altro che non la figlia di un contadino.

Ed ecco perché il pensiero di indossare di nuovo l'elegante abito rosso e fingere allegria alla festa per Lucinda era una prospettiva penosa.

Ma Luce conosceva Daniel meglio di Lucinda. Se lui avesse avuto l'occasione di passare il giorno di San Valentino con lei, l'avrebbe afferrata al volo.

Certo, non poteva spiegare alle altre ragazze questo suo tormento interiore, così si limitò a voltarsi e ad asciugarsi di nascosto le lacrime col dorso della mano.

«Pare quasi che l'amore l'abbia già trovata e sconvolta» mormorò Helen alle amiche.

«Se l'amore ti prende a calci, allora prendi a calci l'amore, dico io!» esclamò Eleanor con voce stentorea. «Scaccia via la tristezza con le scarpette da ballo!»

«Oh, Eleanor» si sentì dire Luce. «Tu non capisci.»

«E invece *tu* capisci?» rise Eleanor. «Tu, la ragazza che non ha voluto nemmeno mettere il suo nome nell'Urna di Cupido?»

«Oh, Lucinda!» Laura si coprì la bocca con una mano. «Perché no? Non so cosa darei perché la mamma mi lasciasse mettere il nome nell'Urna di Cupido!»

«Motivo per cui *io* ho infilato il suo nome nell'urna per lei!» dichiarò Eleanor, tirando l'orlo della veste di Luce per farla girare in tondo.

Dopo un inseguimento che fece ribaltare la panca e cadere la candela di sego dalla mensola, Luce afferrò la mano di Eleanor.

«Dimmi che non l'hai fatto!»

«Oh, un po' di svago non ti farà male! Voglio vederti danzare stasera, allegra e spensierata insieme alle altre maschere. Avanti, aiutami a scegliere una maschera. Quale colore mi fa sembrare il naso più piccolo, il rosso o il verde? Magari così riuscirò ad accalappiare un uomo!»

Le guance di Luce erano in fiamme. L'Urna di Cupido! Cosa aveva a che fare il giorno di San Valentino con Daniel?

Prima di poter parlare, qualcuno tirò fuori il vestito della festa di Lucinda: un lungo abito di lana rossa con il collo orlato di pelliccia di lontra. Aveva la scollatura più profonda di quanto Luce avrebbe mai osato indossare in Georgia; se Bill l'avesse vista, molto probabilmente le avrebbe grugnito un *urrà* nelle orecchie.

Luce rimase seduta immobile mentre le dita di Helen le intrecciavano delle bacche di agrifoglio nei lunghi capelli neri. Pensava a Daniel, al modo in cui i suoi occhi si erano illuminati nel giardino delle rose quando si era avvicinato a Lucinda la prima volta…

Le ragazze trasalirono quando qualcuno bussò alla porta; poi, sulla soglia, comparve il viso di una donna. Luce la riconobbe subito come la madre di Lucinda.

Senza riflettere, si alzò per correre a rintanarsi fra le accoglienti braccia della mamma, che la strinsero forte e con immenso affetto. Era la prima delle vite che Luce aveva visitato in cui sentiva un potente legame con sua madre. Provò un misto di gioia e nostalgia di casa.

A Thunderbolt, in Georgia, Luce si sforzava di comportarsi da persona matura e indipendente il più possibile. Lucinda faceva lo stesso, si rese conto Luce. Ma in certe occasioni, come questa – quando il mal d'amore privava il mondo di qualsiasi allegria – non c'era niente di meglio del conforto di un abbraccio materno.

«Figlie mie, così belle e cresciute, mi fate sentire più vecchia

di quanto sono!» La mamma rise, accarezzando i capelli di Luce. Aveva dolci occhi nocciola e sopracciglia morbide ed espressive.

«Oh, mamma» mormorò Luce con la guancia appoggiata sulla spalla della madre. Stava pensando a Doreen Price e si sforzava di non piangere.

«Mamma, raccontaci ancora come hai conosciuto papà alla fiera di San Valentino» disse Helen.

«Non di nuovo quella vecchia storia!» si lamentò la madre, ma le ragazze videro che nei suoi occhi la storia stava già prendendo forma.

«Sì! Sì!» gridarono in coro le ragazze.

«Sapete, ero più giovane di Lucinda all'epoca» cominciò la sua voce suadente. «Mia madre mi fece indossare la maschera che lei aveva portato tanti anni prima. E sulla porta mi diede questo consiglio: "Sorridi, bambina, agli uomini piacciono le fanciulle felici. Cerca notti felici per giorni felici…"»

Mentre la mamma proseguiva con il suo racconto d'amore, Luce si ritrovò a spostare lo sguardo verso la finestra, immaginando le torri del castello, e Daniel affacciato. Cercava lei?

Terminato il racconto, la mamma trasse qualcosa dalla borsa che le pendeva alla cintura e lo porse a Luce, strizzandole l'occhio.

«Per te» mormorò.

Era un piccolo involto di stoffa legato con un filo di rafia. Luce si avvicinò alla finestra e lo aprì lentamente. Le tremavano le dita mentre slegavano il nodo di rafia.

Dentro c'era un centrino di pizzo a forma di cuore, grande pressappoco quanto il suo pugno. Qualcuno aveva scritto delle parole con quella che a Luce sembrava tanto una Bic blu:

Le rose sono rosse,Le viole sono blu,Lo zucchero è dolce,Così sei tu.

Ti aspetto stasera –Con amore, Daniel

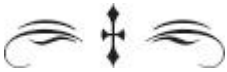
Luce per poco non si strozzò nel reprimere una risata. Sapeva che Daniel non avrebbe *mai* scritto una cosa del genere. Doveva esserci qualcun altro dietro. Bill?

Ma per la parte di Luce che era Lucinda, le parole erano soltanto un guazzabuglio di scarabocchi. Non sapeva leggere, come capì Luce. Eppure, una volta che Luce elaborò il significato dei versi, sentì che in Lucinda si apriva uno spiraglio di comprensione. La sua sé del passato la trovava la più adorabile e squisita poesia mai scritta.

Sì, Luce sarebbe andata alla festa e avrebbe trovato Daniel, per mostrare a Lucinda quanto era potente il loro amore.

Quella sera si sarebbe danzato. Quella sera ci sarebbe stata magia nell'aria. E se anche fosse stata l'unica volta nella lunga storia di Daniel e Lucinda, quella sera lei avrebbe assaporato la gioia speciale di trascorrere San Valentino con l'uomo che amava.

TRE



DELIZIA NEL DISORDINE

«Eleanor!» gridò Luce tra la calca di ballerini, quando la sua amica le sfilò davanti nell'allegra fila di una giga. Ma Eleanor non la sentì.

Era difficile stabilire se la voce di Luce fosse stata soffocata dal clamore della folla radunata davanti a un teatrino di burattini sistemato sul lato ovest della pista da ballo, oppure dalla ressa affamata e schiamazzante che faceva la coda ai tavoli imbanditi sul lato est del prato. O forse erano soltanto quelli che ballavano al centro, che saltellavano, s'incrociavano e piroettavano con sfrenato, romantico abbandono.

Sembrava che i ballerini della fiera di San Valentino non stessero soltanto danzando, ma anche strillando, ridendo, ripetendo i versi delle canzoni dei trovatori, e chiamando gli amici dall'altro lato della pista fangosa. Facevano tutto insieme. E tutto a squarciagola.

Eleanor non era più a portata d'orecchio, impegnata a volteggiare sgambettando dall'altro lato del prato orlato di querce. Luce non ebbe altra scelta che tornare al suo cavaliere maldestro e fare una riverenza.

Era un uomo adulto, allampanato, con le guance cadenti e le labbra piegate all'ingiù; teneva le spalle curve come se volesse nascondersi dietro la maschera da lince troppo piccola.

Eppure a Lucinda non importava. Non ricordava di essersi mai divertita tanto a ballare. Le danze si erano aperte non appena

il sole aveva lambito l'orizzonte; adesso le stelle splendevano nel firmamento come gemme preziose. C'erano sempre tantissime stelle nei cieli del passato. La notte era fredda, ma Luce aveva le guance arrossate e la fronte imperlata di sudore. Quando la musica terminò, ringraziò il suo cavaliere e si defilò fra gli altri ballerini, ansiosa di andarsene.

Perché, malgrado la gioia di ballare sotto le stelle, Luce non aveva dimenticato il vero motivo per cui era lì.

Spaziò con lo sguardo sul prato gremito ed ebbe il timore di non trovare Daniel, se anche si fosse trovato lì da qualche parte. Quattro menestrelli dagli abiti variopinti erano saliti su una pedana traballante nel lato nord del prato, pizzicando liuti e lire per suonare una canzone dolce come una ballata dei Beatles. Ai balli della scuola i lenti erano le canzoni che rendevano le ragazze single, compresa Luce, un po' nervose; ma qui i movimenti erano inscritti nelle canzoni e a nessuna mancava mai un cavaliere. Bastava afferrare il corpo accaldato più vicino e, nel bene o nel male, si ballava. Una giga saltellante con questo, una danza in circolo a gruppi di otto con un altro. Luce percepì che per Lucinda alcuni passi erano innati; i rimanenti erano facili da seguire.

Se solo Daniel fosse stato lì…

Luce si ritirò ai margini del prato per riprendere fiato, e si mise a studiare l'abbigliamento delle donne. Per i gusti moderni non erano vestiti eleganti, ma le signore li indossavano con un tale orgoglio che sembravano raffinati quanto quelli che aveva visto a Versailles. La maggior parte erano di lana; un paio avevano decori di lino o cotone cuciti al colletto o sugli orli. Quasi tutti possedevano soltanto un paio di calzature e così abbondavano gli stivali di cuoio logoro, ma presto Luce si accorse di quanto fosse più comodo ballare con quelli che non con le scarpe dal tacco alto che martoriavano i piedi.

Gli uomini riuscivano a parere azzimati con le loro calzebrache migliori. Molti indossavano una lunga tunica di lana

per riscaldarsi, ma tenevano i cappucci abbassati sulle spalle: la temperatura quella notte non era freddissima, anzi quasi mite. Le loro maschere di cuoio erano dipinte per raffigurare i musi degli animali della foresta, il complemento naturale ai disegni floreali delle maschere femminili. Un paio di uomini portavano guanti dall'aria costosa, ma la maggior parte delle mani che Luce toccò quella notte erano fredde, rosse e screpolate.

I gatti osservavano lo spettacolo dalle strade fangose intorno al prato. I cani cercavano i padroni nella calca. L'aria odorava di pino e sudore e cera d'api e dell'aroma dolciastro del pan di zenzero appena sfornato.

Mentre la canzone andava finendo, Luce individuò Eleanor, che non nascose il sollievo di essere sottratta alle braccia di un ragazzotto la cui maschera rossa ricordava il muso di una volpe.

«Dov'è Laura?»

Eleanor indicò un gruppetto di alberi: la loro amica se ne stava incollata a un ragazzo sconosciuto e gli sussurrava qualcosa. Lui le stava mostrando un libro, gesticolando. Sembrava molto indaffarato a lisciarsi i capelli. Indossava una maschera col muso di coniglio.

Le ragazze si scambiarono un risolino complice mentre fendevano la folla. Ecco Helen, seduta con suo marito su una coperta di lana distesa nell'erba. Si dividevano una tazza di legno colma di sidro fumante e ridevano spensierati. A Luce quella scena fece avvertire di nuovo la mancanza di Daniel.

C'erano innamorati dappertutto. Perfino i genitori di Lucinda erano venuti alla fiera. La folta barba bianca di suo padre sfiorava la morbida guancia di sua madre mentre i due passeggiavano a braccetto intorno al prato.

Luce sospirò, poi accarezzò il centrino di pizzo che teneva in tasca.

Le rose sono rosse, le viole sono blu: se non l'ha scritto Daniel, allora chi è stato?

L'ultima volta che aveva ricevuto un biglietto che pareva

scritto da Daniel, era stata una trappola degli Esclusi…

E Cam l'aveva salvata.

All'improvviso le si rizzarono i peli sulla nuca. Era una trappola? Bill aveva detto che era soltanto una festa di San Valentino. Si era già impegnato tanto per aiutarla nella sua ricerca, non l'avrebbe lasciata sola se ci fosse stato un vero pericolo. Giusto?

Luce scacciò via quel pensiero. Bill le aveva assicurato che Daniel si sarebbe presentato alla fiera, e Luce gli credeva. Ma l'attesa la stava uccidendo.

Seguì Eleanor verso un lungo tavolo imbandito con vassoi e zuppiere colmi di semplice cibo contadino: fette di anatra arrosto con insalata di cavoli, lepri intere allo spiedo, cavolfiori coperti da una salsa color arancio vivo, trionfi di mele e pere, e ciotole di ribes colto nei boschi circostanti. E poi un altro lungo tavolo di legno con pasticci di carne e frutta, sbilenchi e mezzi bruciati.

Luce guardò un uomo che estraeva un coltello piatto da una fascia intorno alla cintola per tagliarsi una generosa fetta di pasticcio. Mentre usciva di casa, quella sera, la mamma di Lucinda le aveva dato un cucchiaio di legno che si era legata con un filo di lana intorno alla vita. Quella gente era preparata per mangiare, aggiustare e combattere così come Luce era preparata per l'amore.

Eleanor ricomparve al suo fianco e le mise una scodella di porridge sotto il naso.

«Con salsa di ribes sopra» disse Eleanor. «Proprio come piace a te.»

Quando Luce immerse il cucchiaio nella pappa densa, si sprigionò un aroma delizioso che le fece venire l'acquolina in bocca. Il porridge era caldo e saporito: proprio quello che le serviva per rimettersi in forze per un altro ballo. Senza quasi accorgersene, lo finì in pochi bocconi.

Eleanor fissò sorpresa la scodella vuota. «Ballare ti mette

appetito, eh?»

Luce annuì, sazia e riscaldata. Poi notò due ecclesiastici vestiti di marrone seduti in disparte su una panca di legno sotto un olmo. Nessuno dei due partecipava ai festeggiamenti – anzi, sembravano più controllori che partecipanti –, ma il più giovane muoveva i piedi al ritmo della musica, mentre l'altro, un uomo segaligno dal viso emaciato, scrutava la folla con un cipiglio severo.

«Il Signore osserva e ascolta questa dissolutezza impudica perpetrata così vicino alla Sua casa» borbottò quello segaligno.

«Non solo questo.» L'altro prete ridacchiò. «Ricordate, padre Docket, quanto oro della Chiesa è andato per il banchetto di Sua Signoria per San Valentino? Venti pezzi d'oro solo per quel cervo, se non erro. Mentre questa gente non spende niente per questa festa se non l'energia per danzare. E danzano come angeli.»

Se solo Luce avesse visto il suo angelo danzare verso di lei in quel momento…

«Angeli che dormiranno per tutto il giorno domani invece di lavorare, sentite a me, padre Herrick.»

«Ma non vedete la gioia su quei giovani volti?» Gli occhi del vicario più giovane scrutarono il prato, incontrarono quelli di Luce dall'altro lato e s'illuminarono.

Lei si ritrovò a ricambiare il sorriso dietro la maschera, ma la sua gioia quella sera sarebbe stata di gran lunga superiore se fosse stata fra le braccia di Daniel. Altrimenti a cosa serviva quella romantica serata?

A quanto pareva, Luce e il vicario dalla faccia emaciata erano le uniche due persone a non godersi la festa in maschera. In genere a Luce piacevano le feste, ma in quel momento avrebbe voluto soltanto strappare via la maschera a ogni ragazzo che le passava davanti. E se non si fosse accorta che Daniel era già lì, confuso tra la folla? Come avrebbe fatto a sapere che il Daniel di quest'epoca la stava cercando?

Cominciò a fissare con una tale intensità un alto ragazzo biondo, con la maschera a becco d'aquila, che il giovane lasciò la sua postazione fra il banco del giocattolaio e il teatrino dei burattini per avvicinarsi.

«Posso presentarmi, o preferisci continuare a fissarmi?» La voce di lui non le suonò familiare, ma neppure sconosciuta.

Per un momento Luce trattenne il fiato.

Immaginò l'estasi delle sue mani che le cingevano lavita… il modo in cui le reclinava la testa prima di baciarla… Avrebbe voluto toccare il punto dove le sue ali spuntavano dalle spalle, le cicatrici segrete che nessuno conosceva tranne lei…

Quando lei allungò una mano per sollevargli la maschera, lui sogghignò a quella sfacciataggine, ma il suo sorriso si spense in fretta quanto quello di Luce quando lei lo vide in faccia.

Era molto attraente, ma c'era un unico problema: non era Daniel. Ogni tratto del suo volto – il naso dritto, la mascella volitiva, i luminosi occhi grigi – impallidiva in confronto al ragazzo che si era aspettata di vedere. Luce si lasciò sfuggire un triste sospiro di delusione.

Il ragazzo non riuscì a nascondere l'imbarazzo; balbettò qualche parola, poi si rimise la maschera, e Luce si vergognò della propria reazione.

«Scusa» disse, indietreggiando di qualche passo. «Ti ho scambiato per un altro.»

Per sua fortuna, mentre arretrava Luce andò a urtare contro Laura, il cui viso, al contrario di quello di Lucinda, era raggiante per la magia di quella notte.

«Oh, spero che si sbrighino a tirar fuori i nomi dall'Urna di Cupido!» mormorò Laura, saltellando eccitata, e la trascinò via dal ragazzo aquila.

«Hai infilato anche il tuo nome di nascosto?» le domandò Luce, e riuscì ad abbozzare un sorriso.

Laura fece di no con la testa. «La mamma mi ucciderebbe!»

«Non manca molto ormai.» Eleanor comparve accanto a loro.

Aveva l'aria trepidante. Era una ragazza spigliata e sicura di sé, tranne quando si trattava di ragazzi. «L'estrazione ci sarà al prossimo rintocco di campane, per dare alle nuove coppie l'opportunità di danzare. O magari di scambiarsi un bacio, se sono fortunati.»

Il prossimo rintocco di campane. A Luce sembrava che le campane delle otto avessero appena suonato, ma probabilmente il tempo correva più di quanto si rendesse conto. Erano già le nove? Il tempo per trovare Daniel si stava esaurendo e la sua ricerca ossessiva nella galleria di maschere non stava dando risultati. Nessuno scintillio di occhi viola dietro le maschere.

Doveva agire. Qualcosa le disse che avrebbe avuto più fortuna in pista.

«Balliamo ancora?» chiese alle amiche, tirandole di nuovo nella mischia.

I ballerini avevano trasformato il prato in una poltiglia di fango. La musica si era fatta un po' più complicata, una specie di danza sincopata che richiedeva figure diverse.

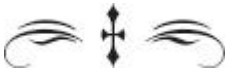
Luce seguì i passi leggeri e veloci, imparando alla svelta i movimenti delle mani. Palmo contro palmo con il gentiluomo di fronte, una riverenza, qualche saltello intorno al proprio cavaliere per arrivare schiena contro schiena, e poi il cambio con la ragazza alla sua sinistra. E di nuovo palmo contro palmo col giovanotto successivo, e l'intera sequenza si ripeteva.

A metà della canzone, Luce era già a corto di fiato e rideva, quando si fermò davanti al nuovo cavaliere. All'improvviso il fango le bloccò i piedi.

Il giovane era alto e snello, con una maschera maculata da leopardo: una scelta esotica per Lucinda, dato che non c'erano leopardi nei boschi intorno alla città. Era di sicuro la maschera più elegante di tutta la festa. L'uomo le porse le mani guantate, e

quando Luce vi posò sopra le sue con cautela, la sua stretta fu salda, quasi possessiva. Dietro i fori nella maschera da leopardo balenò una scintilla gentile quando gli occhi verde smeraldo incontrarono i suoi.

QUATTRO



SOSPESI TRA LE STELLE

«Buona sera, madamigella. Danzate leggiadra come un angelo.»

Le labbra di Luce si schiusero per rispondere, ma la voce le si strozzò in gola.

Che cosa ci faceva Cam a quella festa?

«Buona sera a voi, signore» rispose Luce con voce tremula. A furia di ballare aveva la faccia arrossata, le trecce sfatte e una delle maniche del vestito le era scivolata dalla spalla. Sentì lo sguardo di Cam sulla sua pelle nuda. Fece per alzarsi la spallina, ma una mano guantata intercettò la sua per fermarla.

«Il disordine in cui versate è adorabile.» Lui fece scorrere un dito sulla clavicola di Luce e lei rabbrividì. «Accende l'immaginazione di un uomo.»

La musica mutò registro, suggerendo ai ballerini di cambiare compagno. Le dita di Cam lasciarono la sua pelle, ma il cuore di Luce batteva ancora all'impazzata mentre si separavano a passo di danza.

Luce continuò a seguire Cam con la coda dell'occhio: la stava osservando. In qualche modo sapeva che quello che aveva di fronte non era il Cam del presente che la inseguiva a ritroso nel tempo. Era il Cam che viveva e respirava in quell'aria medievale.

Era decisamente il ballerino più elegante di tutta la festa. C'era un'agilità eterea nei suoi movimenti che non passava

inosservata presso le signore. Dall'interesse che aveva suscitato, Luce capì che non era di quelle parti. Era venuto apposta per la fiera di San Valentino. Ma perché?

E poi tornarono a ballare insieme. Ballare ancora? Luce si sentiva il corpo rigido e inerte; perfino la musica sembrava sospesa fra una battuta e l'altra, tanto da farle temere che lei e Cam sarebbero rimasti bloccati sul posto a fissarsi negli occhi per sempre.

«State bene, signore?» Luce non si era aspettata di dirlo. Ma c'era qualcosa di strano nell'espressione di lui: un'ombra scura che nemmeno la maschera riusciva a nascondere. Non l'oscurità dei demoni, non l'aspetto terrificante con cui era apparso nel cimitero della Sword & Cross. No, l'anima di questo Cam era gravata dalla sofferenza.

Cosa aveva mai potuto ridurlo così?

Gli occhi di lui si ridussero a una fessura, come se avesse percepito i suoi pensieri, e qualcosa sul suo viso cambiò.

«Non sono mai stato meglio.» Cam inclinò la testa da un lato. «Piuttosto sei tu che mi preoccupi, Lucinda.»

«Io?» Luce fece del suo meglio per nascondere il suo turbamento. Avrebbe voluto indossare una maschera diversa, che la rendesse invisibile e impedisse a Cam di pensare di sapere cosa stava provando.

Lui si sollevò la maschera sulla fronte. «Ti sei lanciata in un'impresa impossibile. Finirai sola e col cuore spezzato. A meno che…»

«A meno che?»

Lui scosse la testa. «C'è così tanta tenebra in te, Lucinda.» La maschera da leopardo tornò al suo posto. «Che ritorna, che ritorna…»

La sua voce si spense mentre si allontanava ballando. Ma Luce non aveva finito con lui. «Aspetta!»

Cam, però, si era confuso tra la folla.

Stava danzando in lenti circoli con una nuova damigella.

Laura. Cam mormorò qualcosa all'orecchio dell'innocente fanciulla e lei gettò indietro la testa e rise. Luce schiumò di collera. Avrebbe voluto strappare l'ingenua, radiosa Laura dall'oscurità di Cam. Prendere Cam di petto e costringerlo a spiegarsi. Avere con lui una vera conversazione, alle sue condizioni, non in qualche sporadico, melodrammatico intervallo fra un passo di giga e l'altro, nel bel mezzo di una pubblica festa del Medioevo.

Ed eccolo tornare verso di lei con un controllo perfetto dei passi, come fosse lui a dettare il ritmo della musica. Luce non avrebbe potuto sentirsi meno padrona di sé. Proprio quando stava per giungerle di fronte, un uomo alto e biondo, vestito completamente di nero, si frappose tra loro con un'abile mossa. Rimase fermo davanti a lei e non fece cenno di danzare.

«Ciao.»

Lei boccheggiò. «Ciao.»

Alto, muscoloso, misterioso oltre ogni immaginazione. Luce lo avrebbe riconosciuto ovunque. Allungò una mano nel disperato tentativo di stabilire un contatto, di sentire il dolce calore della pelle del suo vero amore…

Daniel.

Proprio mentre la musica stava per indicare l'ennesimo cambio di coppia, rallentò – quasi per magia – e si trasformò in una melodia lenta e dolcissima.

Le fiamme delle candele disposte intorno al prato tremolarono contro il cielo nero, e l'intero mondo parve trattenere il fiato. Luce guardò Daniel negli occhi, e tutto il movimento e i colori intorno a lui sbiadirono.

Lo aveva trovato.

Le braccia di lui le cinsero la vita, mentre il corpo di lei aderiva al suo lentamente, vibrando di eccitazione a quel contatto. Lasciandosi avvolgere dalle sue braccia, Luce pensò che non c'era niente di più meraviglioso al mondo che ballare con il suo angelo. I loro piedi sfioravano leggeri il terreno con la

stessa soavità di quando Daniel la portava con sé in volo. Luce sentì che anche il suo cuore danzava lieve, una sensazione che provava soltanto quando era vicina a Daniel.

Niente di più meraviglioso… tranne forse i suoi baci.

Luce schiuse le labbra, invitante, ma Daniel continuò a guardarla, mangiandola con gli occhi.

«Credevo che non saresti mai venuto» disse.

Luce ripensò alla sua fuga dal cortile attraverso gli Annunziatori, ai suoi viaggi nelle vite passate dove si era vista bruciare, ai litigi che lei e Daniel avevano avuto sul fatto di tenerla in vita e al sicuro. A volte era facile dimenticare quanto stessero bene insieme. Quanto lui fosse adorabile, gentile; quanto stare con lui fosse come volare.

Le bastava guardarlo per sentirsi rizzare la sottile peluria sulle braccia, perché il suo cuore facesse le capriole, fremente di ansia ed energia. E non era niente in confronto a quello che provava quando lui la baciava.

Daniel sollevò la maschera e la strinse così forte che lei non riusciva a muoversi. Non l'avrebbe fatto comunque. Voleva soltanto abbandonarsi alla vista di ogni amabile tratto del suo volto, indugiando con gli occhi sulla morbida curva delle sue labbra. Dopo quella lunga attesa impaziente, non riusciva a crederci. Era davvero lui!

«Tornerò sempre da te.» Lo sguardo di lui aveva quasi un effetto ipnotico su di lei. «Niente può fermarmi.»

Luce si sollevò in punta di piedi, con una voglia sempre più irrefrenabile di baciarlo, ma Daniel le premette un dito sulle labbra e sorrise. «Vieni con me» sussurrò, prendendola per mano.

Daniel la condusse lontano dalla folla, oltre l'anello di querce che orlava il prato. L'erba alta le solleticava le caviglie, mentre il chiaro di luna illuminava il tragitto finché non entrarono nella fredda oscurità della foresta. A quel punto Daniel accese una piccola lanterna, come se facesse tutto parte di un piano.

«Dove stiamo andando?» chiese lei, anche se in realtà non le importava, purché stessero insieme.

Daniel scosse la testa e sorrise. Le sostenne una mano per aiutarla a scavalcare un ramo caduto che ostruiva il passaggio.

Più si addentravano nella foresta, più la musica si affievoliva in lontananza, mescolandosi al bubolare dei gufi, al fruscio degli scoiattoli sui rami e al canto melodioso degli usignoli. La lanterna ondeggiava nella mano di Daniel, illuminando a tratti l'intrico di rami spogli protesi come artigli verso di loro. Un tempo Luce avrebbe avuto paura delle ombre della foresta, ma le sembravano passati millenni da allora.

Mentre camminavano mano nella mano, i piedi di Luce e Daniel seguivano uno stretto sentiero di ciottoli. Faceva sempre più freddo e lei si strinse a lui in cerca di calore, lasciandosi avvolgere dalle sue braccia.

Quando arrivarono a un bivio, Daniel si fermò un istante, come se non sapesse dove andare. Poi si volse verso di lei. «Vorrei spiegarti» disse. «Ti devo un regalo di San Valentino.»

Luce rise. «Tu non mi devi niente. Mi basta stare con te.»

«Ah, ma io ho ricevuto il tuo regalo…»

«Il *mio* regalo?» Lei si scostò per guardarlo in faccia, sorpresa.

«Sì, e mi ha commosso profondamente.» Le prese la mano. «Vorrei scusarmi se ti ho fatto dubitare dei miei sentimenti. Fino a ieri non pensavo che avrei potuto incontrarti stasera.»

Un corvo gracchiò, volando in circolo sopra di loro per poi appollaiarsi su un ramo vicino.

«Ma poi è arrivato un messaggero che ha consegnato a tutti i cavalieri della mia compagnia l'ordine di partecipare alla festa. Temo di aver sfinito il mio cavallo nella fretta di correre qui da te, stanotte. È solo che ero così desideroso di ricambiare il tuo splendido regalo.»

«Ma Daniel, io non…»

«Ti ringrazio, Lucinda.» E tirò fuori un fodero di pelle adatto

a un pugnale. Luce si sforzò di non apparire troppo confusa, ma non aveva mai visto quell'oggetto in vita sua.

«Oh.» Rise piano e giocherellò con il centrino che teneva in tasca. «Hai mai la sensazione che qualcuno ci osservi?»

Lui sorrise e disse: «In continuazione.»

«Forse sono i nostri angeli custodi» mormorò Luce in tono scherzoso.

«Può darsi» ne convenne Daniel. «Ma per fortuna in questo momento siamo solo tu e io.»

La prese per mano e imboccò il sentiero a sinistra; fecero ancora qualche passo, poi svoltarono a destra e oltrepassarono una quercia dal tronco nodoso. Nell'oscurità Luce percepì, più che vedere, una piccola radura circolare in cui doveva essere stata abbattuta una quercia imponente. Il ceppo si trovava al centro: c'era qualcosa sopra, ma Luce non riusciva ancora a distinguerlo bene.

«Chiudi gli occhi» le disse Daniel, e quando lei obbedì, sentì che la lanterna si allontanava. Udì Daniel muoversi per la radura, e fu quasi sul punto di sbirciare, ma riuscì a trattenersi, volendo gustarsi la sorpresa che aveva in serbo per lei.

Dopo qualche istante, un profumo familiare le riempì le narici. Serrò gli occhi ancora di più e inspirò a fondo. Qualcosa di delicato, floreale… e assolutamente inconfondibile.

Peonie.

Continuando a tenere gli occhi chiusi, Luce rivide la sua squallida stanza nel dormitorio della Sword & Cross, abbellita dal vaso di peonie sul davanzale, le peonie che Daniel le aveva portato in ospedale. Rivide l'orlo del precipizio in Tibet, dove era arrivata giusto in tempo per assistere alla scena di Daniel che donava una peonia dopo l'altra alla sua sé del passato in un gioco che era finito troppo presto. Riusciva quasi a sentire il profumo del gazebo di Helston, traboccante di peonie con le loro bianche corolle sfrangiate.

«Adesso apri gli occhi.»

Luce avvertì come un sorriso nella voce di Daniel. Quando aprì gli occhi e lo vide accanto al ceppo su cui troneggiava un alto vaso di rame con un grande mazzo di peonie, trasalì e si coprì la bocca con la mano. Ma non era tutto. Daniel aveva intrecciato boccioli di peonia fra i rami dei cespugli e infilato altre peonie nelle cavità di tutti gli altri tronchi della radura. Aveva ricoperto il terreno con una soffice nevicata di petali bianchi e intrecciato una ghirlanda di peonie per i suoi capelli. Aveva acceso decine di candele in piccole lanterne appese dappertutto, illuminando lo spiazzo di un magico fulgore. Quando si avvicinò per posarle la coroncina di fiori sulla testa, Luce – e la sua sé medievale – per poco non si sciolsero.

La Lucinda del passato non riconobbe la vasta distesa di fiori: non aveva idea di come se li fosse procurati a febbraio, eppure amava ogni petalo della sorpresa. Ma Lucinda Price sapeva che le candide peonie erano più di un regalo di San Valentino. Erano il simbolo dell'amore eterno di Daniel Grigori.

La luce delle candele danzava sul suo viso. Daniel sorrideva, ma sembrava nervoso, come se non fosse sicuro che il regalo le piacesse.

«Oh, Daniel!» Lei gli corse fra le braccia. «Sono bellissime.»

Lui la sollevò da terra, facendola girare in tondo, poi le sistemò la ghirlanda sulla testa.

«Si chiamano peonie. Non proprio i fiori tradizionali di San Valentino» disse, scuotendo la testa pensieroso, «ma in un certo senso rappresentano… una tradizione.»

A Luce piacque il fatto di aver capito esattamente cosa intendeva.

«Magari potremmo fare di questi fiori la nostra tradizione di San Valentino» suggerì lei.

Daniel colse un lungo stelo dal mazzo nel vaso e glielo infilò fra le dita, premendoglielo vicino al cuore. Quante volte nel corso della storia aveva compiuto quello stesso identico gesto? Luce notò uno scintillio nei suoi occhi, che significava che non

si sarebbe mai stancato di ripeterlo.

«Sì, la nostra personale tradizione di San Valentino» confermò lui. «Peonie e… be', dovrebbe esserci qualcos'altro. Non credi?»

«Peonie e…» Luce si lambiccò il cervello. Non aveva bisogno d'altro. Nient'altro se non Daniel… e, certo… «Perché non peonie e un bacio?»

«È una splendida idea.»

E la baciò, avvicinando le labbra alle sue con desiderio travolgente.

Il bacio fu appassionato ma esitante, nuovo, come se non si fossero mai baciati prima.

Daniel si smarrì in quel bacio, intrecciando le dita ai capelli di lei, il respiro caldo sul suo collo mentre le labbra esploravano i lobi delle sue orecchie e la clavicola, la scollatura dell'abito. Non riuscivano quasi a respirare, ma non volevano smettere di baciarsi.

Un lieve calore cominciò a formicolare sulla nuca di Luce, e il suo cuore accelerò.

Stava per succedere?

Sarebbe morta d'amore, lì, al centro di quella foresta illuminata dai bagliori delle candele? Non voleva lasciare Daniel, non voleva sentirsi sollevare in alto per poi essere scagliata in un altro buco nero con soltanto Bill per compagno.

Dannata maledizione. Perché era legata a essa? Perché non poteva liberarsene?

Lacrime di frustrazione le affiorarono agli occhi. Si ritrasse dalle labbra di Daniel, premendo la fronte contro la sua, il fiato corto, in attesa che il fuoco le bruciasse l'anima e divorasse quel corpo.

Solo che quando smise di baciare Daniel, il calore si dissolse come una pentola tolta dal fuoco. Corse ancora alle sue labbra.

Il calore sbocciò di nuovo dentro di lei come una rosa d'estate.

Ma ora Luce avvertì qualcosa di diverso. Quello non era il fuoco inesorabile che la uccideva, che l'aveva esiliata dai suoi corpi del passato e che incendiava i teatri. Era la bruciante, sublime estasi di baciare la persona che ami, la persona con cui sei destinato a stare per sempre. E in quel momento.

Daniel la scrutò nervoso, sentendo che era accaduto un fatto importante dentro di lei. «Qualcosa non va?»

Luce aveva così tante cose da dire…

Mille domande le danzarono sulla punta della lingua, ma poi una voce gracchiante le risuonò nella mente.

L'unico San Valentino che voi ragazzi passerete mai insieme.

Com'era possibile? C'era sempre stato un amore così immenso fra di loro, eppure non avevano mai passato né avrebbero passato in futuro il giorno più romantico dell'anno l'una fra le braccia dell'altro.

Ma adesso erano lì, sospesi in un momento fra il passato e il futuro, un momento agrodolce e prezioso, un momento inquietante e strano e incredibilmente vivo. Luce non voleva sciuparlo. Forse Bill e il giovane prete dall'aria gentile e la sua cara amica Laura avevano ragione, ciascuno a modo suo.

Forse era già abbastanza bello essere innamorati.

«Non c'è niente che non va. Baciami, e non smettere di baciarmi.»

Daniel la sollevò da terra e la tenne in braccio. Le sue labbra erano dolci come il miele. Lei gli cinse il collo. Lui le accarezzò la schiena. Luce non riusciva quasi a respirare, sopraffatta dall'amore.

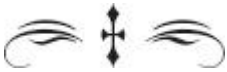
In lontananza suonarono le campane della chiesa. Ci sarebbe stata l'estrazione dall'Urna di Cupido, con le mani dei ragazzi che si affidavano al caso per scegliere le innamorate e le guance delle ragazze imporporate per la trepidazione, tutti con la speranza di un bacio. Luce chiuse gli occhi e desiderò che ogni coppia sul prato – ogni coppia del mondo – potesse condividere un bacio dolce come quello.

«Buon San Valentino, Lucinda.»

«Buon San Valentino, Daniel. E a molti, molti altri.»

Lui le rivolse uno sguardo colmo di amore e di speranza. «Te lo prometto.»

EPILOGO



I CUSTODI

Alla fiera, i quattro menestrelli conclusero la loro ultima canzone e scesero dal palco per lasciare spazio alla presentazione dell'Urna di Cupido. Tutti gli scapoli e le fanciulle nubili si accalcarono eccitati sulla pedana mentre i trovatori uscivano di scena.

Uno dopo l'altro, si tolsero le maschere.

Shelby lasciò cadere il flauto dolce. Miles pizzicò un'ultima corda della sua lira per buona misura, mentre Roland accordò il suo liuto a forma di pera. Arriane fece scivolare l'oboe nella lunga custodia di legno e andò a servirsi una bella tazza di ponce fumante. Ma quando gettò indietro la testa per berlo tutto d'un sorso, trasalì e fece una smorfia, portandosi la mano alla benda insanguinata che le fasciava la ferita fresca sul collo.

«Te la sei cavata alla grande, Miles, sul palco» si congratulò Roland. «Devi aver già suonato la lira qualche volta, giusto?»

«Prima volta» rispose Miles disinvolto, anche se era evidente che aveva gradito il complimento. Guardò Shelby e le strinse la mano. «Probabilmente è stato solo grazie all'accompagnamento di Shelby.»

Shelby fece per roteare gli occhi, ma ci ripensò e si sporse per sfiorare con un bacio le labbra di Miles. «Già, probabilmente.»

«Roland?» chiese Arriane all'improvviso, voltandosi da una parte e dall'altra per scrutare la folla sul prato. «Che fine hanno fatto Daniel e Lucinda? Un momento fa erano laggiù. Oh…» si

batté una mano sulla fronte «quando c'è di mezzo l'amore non ne va una dritta.»

«Li ho appena visti ballare» spiegò Miles. «Sono sicuro che stanno bene. Sono insieme.»

«Ho detto a Daniel espressamente: "Porta Lucinda al centro della pista dove possiamo osservarvi." Come se non sapesse ancora quanta fatica ci costa questa storia!»

«Immagino che avesse altri progetti» bofonchiò Roland corrucciato. «L'amore a volte fa così.»

«Ragazzi, rilassatevi un attimo.» La voce di Shelby rincuorò gli altri, come se il suo nuovo amore le avesse infuso fiducia nel mondo. «Ho visto Daniel portarla nella foresta, da quella parte. Ferma!» gridò, afferrando il mantello nero di Arriane. «Non seguirli! Non pensi che si meritino finalmente un po' di tempo da soli?»

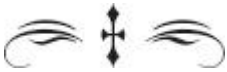
«Da soli?» ripeté Arriane con un profondo sospiro.

«Da soli.» Roland si avvicinò ad Arriane e le mise un braccio intorno alle spalle, attento a non toccare il collo ferito.

«Sì» confermò Miles, le dita intrecciate con quelle di Shelby. «Si meritano un po' di tempo da soli.»

E in quel momento sotto le stelle i quattro condivisero una semplice verità. A volte l'amore aveva bisogno di una spinta da parte dei suoi angeli custodi, per sollevarsi da terra. Ma una volta spiccato il volo, bisognava avere fiducia che proseguisse con le sue ali e si librasse verso altezze inconcepibili. Nei cieli. E oltre.

RAPTURE



ULTIMO CAPITOLO DELLA SAGA DI FALLEN

IN LIBRERIA A GIUGNO 2012

IN ANTEPRIMA,

NELLE PAGINE CHE SEGUONO

IL PROLOGO E IL PRIMO CAPITOLO

RAPTURE

Traduzione di

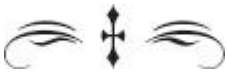
MARIA CONCETTA

SCOTTO DI SANTILLO

Ogni altra cosa va verso la distruzione,
solo il nostro amore non conosce decadenza…

——JOHN DONNE, *L'Anniversario*

PROLOGO



LA CADUTA

In principio fu il silenzio…

Nello spazio fra il Paradiso e la Caduta, nelle viscere di una distanza incalcolabile, ci fu un momento in cui il mormorio celestiale del Paradiso cessò, e fu sostituito da un silenzio così abissale che l'anima di Daniel si sforzò di cogliere il minimo rumore.

Poi giunse la sensazione di precipitare: una caduta inarrestabile da cui nemmeno le ali potevano salvarlo, come se il Trono le avesse appesantite attaccandovi delle lune. Non battevano quasi e, quando lo facevano, non alteravano di un soffio la traiettoria della sua caduta.

Dove stava andando? Non c'era niente davanti a lui, e niente dietro. Niente sopra e niente sotto. Soltanto una fitta tenebra e la sagoma indistinta di quel che restava dell'anima di Daniel.

In assenza di rumori, la sua mente prese il sopravvento e risuonò di qualcos'altro, qualcosa di ineluttabile: le terribili parole della maledizione di Luce.

Lei morirà… Non supererà mai l'adolescenza… e morirà ogni volta, nel preciso istante in cui ricorderà la tua scelta. Così che non possiate mai stare veramente insieme.

Era stata la crudele invettiva di Lucifero, la sua aggiunta velenosa alla condanna del Trono nella Radura celeste. E adesso per la sua amata stava per arrivare la morte. Daniel poteva

fermarla? Sarebbe stato capace di riconoscerla?

Gli angeli non sapevano niente della morte. Daniel l'aveva vista sopraggiungere pacifica in alcune delle nuove creature mortali chiamate umani, ma la morte non riguardava gli angeli.

Morte e adolescenza: due assoluti nella maledizione di Lucifero che non avevano alcun significato per Daniel. Tutto quello che sapeva era che la separazione da Lucinda era una punizione intollerabile. Dovevano stare insieme.

«*Lucinda!*» gridò.

Pensare a lei avrebbe dovuto confortare la sua anima, ma sentiva soltanto un'assenza dolorosa.

Daniel avrebbe dovuto percepire i suoi fratelli intorno a sé: quelli che avevano scelto la parte sbagliata e quelli che non avevano fatto nessuna scelta ed erano stati esclusi per la loro indecisione. Sapeva di non essere *davvero* solo: oltre cento milioni di loro erano precipitati quando il suolo celeste si era spalancato nel vuoto.

Ma non riusciva a vedere o a percepire nessun altro.

Prima di quel momento non era mai stato solo. Aveva la sensazione di essere l'ultimo angelo di tutti i mondi.

Non pensarci. Ti perderai.

Si sforzò di resistere… Lucinda, la conta, Lucinda, la *scelta*… ma mentre cadeva, diventava sempre più difficile ricordare. Quali erano state, per esempio, le ultime parole che aveva sentito pronunciare dal Trono…

I Cancelli del Cielo…

I Cancelli del Cielo sono…

Non riusciva a ricordare cosa era stato detto dopo: aveva soltanto una vaga reminiscenza della luce immensa che si spegneva e del freddo micidiale che aveva spazzato la Radura; gli alberi del Frutteto erano crollati l'uno sull'altro, generando furiose onde sismiche che si erano propagate per tutto il cosmo, uno tsunami di nuvole che avevano accecato gli angeli ed eclissato la loro gloria. C'era stato qualcos'altro, qualcosa che

era comparso appena prima che la Radura si annientasse, un…

Gemello.

Un audace angelo luminoso era apparso durante la conta, affermando di essere il Daniel che veniva dal futuro. La profonda tristezza nei suoi occhi lo aveva fatto sembrare molto *vecchio*. Quell'angelo, quella… versione dell'anima di Daniel, aveva davvero sofferto tanto?

E Lucinda?

Daniel fremette di collera. Avrebbe trovato Lucifero, l'angelo che viveva annidato nell'angolo morto di tutte le idee. Daniel non aveva paura del traditore che era stato la Stella del Mattino. In qualunque luogo, in qualunque tempo avessero raggiunto la fine di quell'oblio, Daniel si sarebbe vendicato. Ma prima doveva trovare Lucinda, perché senza di lei niente aveva importanza. Senza il suo amore, niente era possibile.

Il loro era un amore che rendeva inconcepibile la scelta fra Lucifero e il Trono. L'unica parte che Daniel avrebbe mai potuto scegliere era lei. E adesso avrebbe pagato per quella scelta, ma non sapeva ancora quale forma avrebbe assunto la sua punizione. Sapeva solo che lei era scomparsa dal luogo dove avrebbe dovuto essere: al suo fianco.

Il dolore della separazione dalla sua amata lo pervase, aspro, acutissimo. Lanciò un gemito muto, la sua mente si annebbiò, e all'improvviso, terrorizzato, non era in grado di ricordare *perché.*

Continuò a precipitare attraverso la tenebra sempre più fitta.

Non riusciva più a capire né a sentire né a rammentare come fosse finito lì, a vorticare nel nulla… verso dove? Per quanto tempo?

La sua memoria vacillò e si spense. Era sempre più difficile ricordare le parole pronunciate dall'angelo nella radura bianca che assomigliava tanto a…

A chi assomigliava l'angelo? E cosa aveva detto di così importante?

Daniel non lo sapeva, non sapeva più niente.

Sapeva solo che stava precipitando nel vuoto.

Con la sensazione impellente di dover trovare qualcosa… qualcuno.

L'urgenza di sentirsi di nuovo integro…

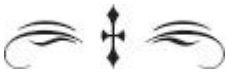
Ma c'era soltanto tenebra dentro altra tenebra…

Il silenzio che gli offuscava i pensieri…

Un niente che era tutto.

Daniel cadde.

UNO



IL LIBRO DEI VEGLIANTI

«Buongiorno.»

Una mano calda accarezzò la guancia di Luce e le ravviò una ciocca di capelli dietro l'orecchio.

Luce si voltò su un fianco, sbadigliò e aprì gli occhi, risvegliandosi dal sonno profondo in cui aveva sognato Daniel.

«Oh» trasalì, toccandosi la guancia. Era lui.

Daniel era seduto accanto a lei. Indossava un maglione nero e la stessa sciarpa rossa che portava annodata al collo la prima volta che lo aveva visto alla Sword & Cross. Era più bello di qualsiasi sogno.

Il suo peso piegava il bordo della branda e Luce sollevò le gambe per raggomitolarsi contro di lui.

«Non sei un sogno» mormorò.

Gli occhi di Daniel erano più chiari del solito, ma scintillarono violetti non appena lui la guardò, studiando ogni dettaglio del suo viso come fosse nuovo. Si chinò su di lei e premette le labbra sulle sue.

Luce si accoccolò sulle sue gambe e gli cinse il collo con le braccia, felice di ricambiare il bacio. Non le importava di non essersi lavata i denti o di avere i capelli schiacciati dal cuscino. Non le importava niente di niente, se non di quel bacio. Erano insieme adesso e nessuno dei due riuscì a reprimere un sorriso.

Poi tutto riaffiorò nella sua memoria…

Artigli affilati e occhi rossi. Odore nauseabondo di morte e putrefazione. Tenebre ovunque, così assolute nella loro condanna da far sembrare la luce e l'amore e tutto il bene del mondo come qualcosa di esausto e spezzato e morto.

Che Lucifero un tempo fosse stato qualcos'altro per lei – Bill, la stizzosa gargouille di pietra che aveva creduto un amico – era impossibile. Lo aveva lasciato avvicinare troppo e poiché non aveva fatto quello che voleva lui, scegliendo di non uccidere la propria anima nell'antico Egitto, lui aveva deciso di fare tabula rasa.

Di piegare il tempo per cancellare tutto dal momento della Caduta.

Ogni vita, ogni amore, ogni istante vissuto da mortali e anime angeliche sarebbe stato annullato, spazzato via da un gesto sprezzante di Lucifero. Come se l'universo fosse una gigantesca scacchiera e lui un bambino capriccioso che interrompe il gioco non appena comincia a perdere. Ma cosa volesse vincere, Luce non ne aveva idea.

Sentì la pelle scottare al ricordo della sua ira. Lui aveva *voluto* che lei capisse, che tremasse nella sua mano quando l'aveva riportata al tempo della Caduta.

Poi l'aveva spinta da parte, per lanciare un Annunziatore come un'enorme rete allo scopo di catturare tutti gli angeli che erano caduti dal Paradiso.

E nel momento in cui Daniel l'aveva afferrata in quel non-luogo stellato, Lucifero era sparito dall'esistenza, e l'intero ciclo era ricominciato daccapo.

Era stata una mossa drastica. Daniel le spiegò che per guidare gli angeli nel futuro, Lucifero avrebbe dovuto fondersi con il suo sé del passato e attingere al suo potere. Finché gli angeli avessero continuato a cadere, lui non sarebbe stato in grado di fare niente.

Proprio come il resto di loro, era precipitato in un isolamento impotente, con i suoi fratelli ma divisi, insieme ma da soli.

E una volta caduti sulla Terra, ci sarebbe stato come un singhiozzo nel tempo, e tutto sarebbe ripartito da zero. Come se i settemila anni fra allora e adesso non fossero mai esistiti.

Come se Luce non avesse finalmente cominciato a capire la maledizione.

L'intero mondo correva il rischio di scomparire, a meno che Luce, sette angeli e due Nephilim non fossero riusciti a fermare Lucifero. Avevano solo nove giorni e nessuna idea su dove cominciare.

Luce era così stanca la sera prima che non ricordava nemmeno di essersi sdraiata su quel lettino, tirandosi la sottile coperta azzurra sulle spalle. C'erano delle ragnatele fra le travi del soffitto del piccolo capanno, un tavolo pieghevole ingombro di tazze ancora mezze piene di cioccolata calda che Gabbe aveva preparato per tutti la sera prima, ma a Luce sembrava tutto un sogno. Il suo volo dall'Annunziatore fino all'isoletta al largo di Tybee, quel rifugio sicuro per gli angeli, era stato offuscato da una stanchezza immane.

Si era addormentata mentre gli altri ancora parlavano, lasciando che la voce di Daniel la cullasse nel sonno. Ora il capanno era silenzioso, e dalla finestra che incorniciava il profilo di Daniel vide che il cielo era soffuso del grigiore che precede l'alba.

Allungò una mano per toccargli una guancia. Lui voltò la testa e le baciò il palmo. Luce strizzò gli occhi per frenare le lacrime. Perché, dopo tutto quello che avevano passato, Luce e Daniel dovevano sconfiggere il Diavolo prima di essere liberi di amarsi?

«Daniel.» La voce di Roland risuonò dalla porta del capanno. Aveva le mani infilate nelle tasche del giaccone da marinaio e un berretto di lana grigia calcato sui dread. Rivolse a Luce un sorriso stanco. «È ora.»

«Ora per cosa?» Luce si sollevò sui gomiti. «Stiamo partendo? Di già? E i miei genitori? Ormai saranno nel panico.»

«Pensavo di accompagnarti da loro adesso» disse Daniel, «per salutarli.»

«Ma come faccio a spiegargli la mia scomparsa dopo la cena del Ringraziamento?»

Ricordava le ultime parole di Daniel la sera prima: anche se aveva l'impressione che fossero stati negli Annunziatori per un'eternità, nel tempo reale erano passate appena due ore.

D'altro canto, a Harry e Doreen Price due ore di misteriosa assenza della figlia dovevano essere parse un'eternità.

Daniel e Roland si scambiarono un'occhiata complice. «Ci abbiamo pensato noi» rispose Roland, porgendo a Daniel le chiavi di un'automobile.

«E in che modo?» chiese Luce. «Una volta papà ha chiamato la polizia quando avevo solo mezz'ora di ritardo da scuola…»

«Non ti preoccupare, ragazzina» disse Roland. «Ti abbiamo coperta. Ti serve solo un rapido cambio di abiti.» Indicò uno zaino sulla sedia a dondolo accanto alla porta. «Gabbe ti ha portato le tue cose.»

«Uhm, grazie» disse lei, confusa. Dov'era Gabbe? Dov'erano tutti gli altri? Il capanno era affollato la sera prima, l'atmosfera calda e accogliente per il fulgore delle ali degli angeli e l'aroma della cioccolata calda con la cannella. Il ricordo di quella sensazione piacevole, unito alla prospettiva di salutare i suoi genitori senza sapere dove stava andando, all'improvviso le fecero sembrare quel mattino grigio e freddo.

Posò i piedi nudi sul pavimento di legno grezzo. Abbassò lo sguardo e si accorse che indossava ancora la semplice tunica bianca che portava in Egitto, l'ultima vita che aveva visitato attraverso gli Annunziatori. Gliel'aveva procurata Bill.

No, non Bill. *Lucifero*. Le aveva sorriso compiaciuto mentre lei si infilava la stellasaetta nella veste, pronta a seguire il consiglio che lui le aveva dato su come uccidere la sua anima.

Mai, mai, mai. Luce aveva tanto per cui vivere.

Dentro il vecchio zaino verde che un tempo usava per il

campeggio estivo, Luce trovò il suo pigiama preferito, quello di flanella a righe bianche e rosse, perfettamente piegato, con sotto le pantofole bianche abbinate. «Ma è mattina» fece notare. «A cosa mi serve il pigiama?»

Daniel e Roland si scambiarono un'altra occhiata, ma questa volta Luce avrebbe giurato che si stavano sforzando di non ridere.

«Tu fidati e basta» tagliò corto Roland.

Dopo essersi cambiata, Luce seguì Daniel fuori del capanno, e si riparò dal vento dietro le sue spalle ampie mentre camminavano lungo la spiaggia di ciottoli fino al mare.

L'isoletta al largo di Tybee si trovava a un miglio dalla costa di Savannah. Roland aveva assicurato che oltre il braccio di mare c'era un'auto ad attenderli.

Le ali di Daniel erano nascoste, ma lui doveva aver percepito lo sguardo di Luce fisso sul punto dell'attaccatura. «Quando avremo sistemato questa faccenda, voleremo ovunque sarà necessario per fermare Lucifero. Fino a quel momento, sarà meglio restare coi piedi per terra.»

«Okay» disse Luce.

«Facciamo una gara a chi arriva primo?»

Il respiro di lei formò una nuvoletta di condensa nell'aria fredda. «Lo sai che ti batto.»

«Vero.» Lui le cinse la vita con un braccio per riscaldarla. «Allora sarà meglio prendere la barca. Per preservare il mio famoso orgoglio.»

Lei lo guardò mentre slegava la cima che teneva ormeggiata una barchetta a remi di metallo in una piccola darsena. La fievole luce che si rifletteva sull'acqua le fece tornare in mente il giorno in cui avevano nuotato nel lago segreto della Sword & Cross. La pelle di lui scintillava di goccioline quando si erano issati sulla roccia piatta al centro del laghetto per riprendere fiato; poi si erano sdraiati sul masso riscaldato dal sole per asciugarsi. All'epoca lei conosceva a stento Daniel – non sapeva

che era un angelo – ma era già pericolosamente innamorata di lui.

«Avevamo l'abitudine di nuotare insieme nella mia vita a Tahiti, sai?» disse lei, sorpresa di ricordare un'altra epoca in cui aveva visto i capelli di Daniel scintillare d'acqua.

Daniel la fissò e lei capì quanto significava per lui poter finalmente condividere alcuni dei ricordi del loro passato. Parve così commosso che Luce pensò fosse sul punto di piangere.

Invece le stampò un tenero bacio sulla fronte e commentò: «E mi battevi sempre anche allora, Lulu.»

Non parlarono molto mentre Daniel remava. A Luce bastava guardare come i suoi muscoli si tendevano e si flettevano a ogni colpo di remi, sentire i tonfi nell'acqua fredda, respirare l'aria salmastra dell'oceano. Il sole che stava sorgendo alle sue spalle le riscaldava la nuca, ma mentre si avvicinavano alla terraferma, vide qualcosa che le fece correre un brivido lungo la schiena.

Una macchina. Riconobbe la Taurus bianca all'istante.

«Qualcosa non va?» Daniel vide Luce irrigidirsi quando la barca toccò la spiaggia. «Oh. Quella.» La sua voce pareva tranquilla mentre saltava giù dalla barca e porgeva una mano a Luce. La spiaggia era coperta di mucchi di alghe secche che mandavano un forte odore. Le ricordò la sua infanzia.

«Non è come pensi» le spiegò Daniel. «Quando Sophia è fuggita dalla Sword & Cross dopo…» Luce fece una smorfia, sperando che Daniel non dicesse "dopo aver ucciso Penn" «dopo che abbiamo scoperto chi fosse in realtà, gli angeli le hanno confiscato l'auto.» Il suo volto si indurì. «Ci deve questo, e molto altro.»

Luce pensò al viso di Penn che impallidiva, sempre più esangue. «Dov'è Sophia adesso?»

Daniel scrollò la testa. «Non lo so, ma purtroppo lo scopriremo presto. Ho il presentimento che si ritaglierà un ruolo tutto suo nei nostri piani.» Prese le chiavi della macchina dalla tasca e ne infilò una nella portiera dal lato del passeggero. «Ma

non è di questo che dovresti preoccuparti al momento.»

«Okay.» Luce lo squadrò attenta mentre sprofondava nel sedile di tessuto grigio. «Quindi c'è qualcos'*altro* di cui dovrei preoccuparmi al momento?»

Daniel girò la chiave dell'accensione e l'auto si mise in moto. L'ultima volta che era stata su quel sedile, Luce era tesa perché si trovava in macchina da sola con lui. Era la prima sera in cui si erano baciati – per quanto ne sapeva lei all'epoca, per lo meno. Strattonò la cintura di sicurezza che non voleva saperne di allacciarsi, quando sentì le dita di lui sulle sue. «Ricordi?» mormorò lui, chinandosi per aiutarla e lasciando la mano sulla sua qualche altro istante. «C'è il trucco.»

Le scoccò un dolce bacio sulla guancia, poi ingranò la marcia e fece uscire la macchina dalla sterpaglia bagnata per immettersi nella stretta strada asfaltata a due corsie. Erano soli.

«Daniel?» chiese Luce di nuovo. «Di cos'altro dovrei preoccuparmi?»

Lui lanciò un'occhiata al pigiama. «Quanto sei brava a fingerti malata?»

La Taurus bianca aspettò nel vicolo dietro la casa dei genitori di Luce, mentre lei sgattaiolava furtiva sotto i tre alberi di azalea di fianco alla finestra della sua camera da letto. D'estate c'erano piante di pomodori, con i tralci che si arrampicavano dal terreno scuro, ma d'inverno il piccolo cortile laterale era spoglio e triste, e non dava l'impressione di casa. Non riusciva a ricordare l'ultima volta che era stata lì, davanti a quella finestra. Era sgusciata fuori da tre diversi collegi, ma mai dalla casa dei genitori. Ora stava per sgusciare *dentro* e non sapeva nemmeno come funzionava la finestra. Si guardò intorno, scrutando il quartiere addormentato, il giornale del mattino chiuso nel sacchetto di plastica sul bordo del prato dei suoi, il vecchio

canestro senza rete nel vialetto dei Johnson dall'altro lato della strada. Non era cambiato niente da quando se n'era andata. Niente, tranne lei stessa. Se Bill fosse riuscito nel suo intento, anche quel quartiere sarebbe svanito?

Salutò un'ultima volta Daniel che la osservava dall'auto, trasse un profondo respiro e fece forza sui pollici per sollevare il pannello inferiore della finestra dal davanzale con la vernice blu scrostata.

Il pannello scivolò verso l'alto senza fare troppa resistenza. Qualcuno all'interno aveva già sollevato la zanzariera. Luce si fermò, allibita, quando le tendine di mussola bianca si aprirono e al centro comparve la testa mezza bionda e mezza nera della sua nemica di un tempo, Molly Zane.

«Datti una mossa, Polpettone.»

Luce si irritò per il soprannome che si era vista appioppare il primo giorno alla Sword & Cross. Era *questo* che intendevano Daniel e Roland quando avevano detto che a casa ci avevano pensato loro?

«Che cosa ci fai qui, Molly?»

«Spicciati. Non mordo mica.» Molly le tese una mano. Aveva le unghie verde smeraldo e rosicchiate.

Luce accettò la mano di Molly, abbassò la testa e scavalcò la finestra.

La sua camera da letto sembrava piccola e antiquata, come una capsula del tempo lasciata dalla Luce di un'epoca remota. C'era il poster incorniciato della Torre Eiffel sul retro della porta. La bacheca piena di nastri vinti alle gare di nuoto ai tempi delle elementari a Thunderbolt. E lì, sotto la coperta stampata a disegni hawaiani gialli e verdi, c'era la sua migliore amica Callie.

Callie gettò per aria le coperte, fece il giro del letto e corse fra le braccia di Luce. «Continuavano a dirmi che stavi bene, ma sai, sapeva tanto di bugia, tipo *Siamo talmente terrorizzati che non ti diremo una parola*. Ma ti rendi conto di che paura mi hai

fatto prendere? È stato come se fossi fisicamente scomparsa dalla faccia della Terra…»

Luce ricambiò l'abbraccio. Per quanto ne sapeva Callie, Luce era stata via solo quella notte.

«Okay, voi due» borbottò Molly, separandole. «Potete fare le vostre facce stranite più tardi. Non sono stata in quel letto tutta la notte, con questa sfigatissima parrucca di poliestere, a fingere di essere Luce con il mal di pancia perché voi ragazze adesso mandiate tutto in malora.» Roteò gli occhi. «Dilettanti.»

«Un momento. Hai fatto cosa?» chiese Luce.

«Dopo che sei… scomparsa» spiegò Callie senza fiato, «sapevamo che non saremmo mai riusciti a spiegarlo ai tuoi genitori. Voglio dire, *io* non riuscivo a crederci anche se l'avevo visto con i miei occhi. Così gli ho detto che ti eri sentita male ed eri andata a letto e Molly ha fatto finta di essere te e…»

«Per fortuna ho trovato questa nell'armadio.» Molly indicò una parrucca nera di capelli ondulati. «Un residuo di Halloween?»

«Wonder Woman.» Luce storse la bocca, vergognandosi del suo costume di Halloween delle medie, e non per la prima volta.

«Be', ha funzionato.»

Era strano vedere che Molly – schierata con Lucifero – adesso l'aiutava. Ma persino Molly, come Cam e Roland, non voleva cadere di nuovo. Quindi erano uniti, formavano una squadra.

«Mi hai coperta? Non so cosa dire. Grazie.»

«Figurati.» Molly sollevò il mento in direzione di Callie, restia ad accettare la gratitudine di Luce. «È stata lei il vero diavolo dalla lingua lunga. Ringrazia lei.» Infilò una gamba nella finestra aperta, poi si volse un'ultima volta. «Pensate di riuscire a cavarvela qui? Mi aspettano a una riunione da Waffle House.»

Luce rivolse a Molly i pollici alzati, poi si lasciò cadere sul letto.

«Oh, Luce» mormorò Callie. «Quando te ne sei andata, il cortile era tutto coperto di quella *polvere* grigia. E la bionda, Gabbe, ha fatto un gesto con la mano e l'ha fatta *sparire*. Poi abbiamo raccontato la storia che stavi male, che tutti gli altri erano tornati a casa, e ci siamo messi a lavare i piatti con i tuoi genitori. Sai, prima pensavo che Molly fosse una carogna, invece è proprio in gamba.» I suoi occhi si restrinsero. «Ma tu *dove* sei andata? Cosa ti è successo? Mi hai spaventata a morte.»

«Non so nemmeno da dove cominciare» disse Luce. «Mi dispiace.»

In quel momento qualcuno bussò, e si udì il familiare scricchiolio della porta che si apriva.

La madre di Luce comparve sulla soglia, i capelli scompigliati tenuti a bada da un fermaglio giallo, il viso struccato ma sempre piacente. Teneva in mano un vassoio di vimini con due bicchieri di succo d'arancia, due piatti con dei toast imburrati e una scatola di Alka-Seltzer. «A quanto pare, qualcuno si sente meglio.»

Luce aspettò che sua mamma posasse il vassoio sul comodino; poi le gettò le braccia intorno alla vita e seppellì il viso nell'accappatoio di spugna rosa. Le lacrime le pizzicavano gli occhi. Tirò su col naso.

«Bambina mia» disse la madre, toccando la fronte e le guance di Luce per sentire se aveva la febbre. Non usava quel tono dolce e carezzevole con Luce da secoli, ed era bello sentirlo.

«Ti voglio bene, mamma.»

«Non ditemi che starà troppo male per il primo shopping natalizio.» Il padre di Luce aveva fatto capolino dalla porta, con un annaffiatoio di plastica verde in mano. Sorrideva, ma dietro le lenti senza montatura, i suoi occhi mostravano una certa apprensione.

«Mi sento meglio» disse Luce, «ma…»

«Oh, Harry» intervenne la madre di Luce. «Lo sai che poteva stare con noi soltanto un giorno. Anzi, dovrebbe essere già

tornata a scuola.» Si rivolse alla figlia. «Daniel ha chiamato poco fa, tesoro. Ha detto che può passare lui a prenderti per riaccompagnarti a scuola. Gli ho risposto che tuo padre e io saremmo stati felici di farlo noi, ma…»

«No» la interruppe Luce, ricordandosi del piano che Daniel le aveva illustrato in macchina. «Voi godetevi pure lo shopping natalizio insieme. È una tradizione della famiglia Price.»

S'accordarono quindi che Luce sarebbe andata con Daniel, mentre i suoi genitori avrebbero accompagnato Callie all'aeroporto. Mentre le ragazze facevano colazione, i genitori di Luce sedettero sul bordo del letto e parlarono del Ringraziamento («Gabbe ha lustrato tutta la porcellana… che angelo!»). Quando infine passarono all'argomento offerte speciali per Natale («Tuo padre vuole solo attrezzi per il bricolage»), Luce si rese conto di non aver praticamente aperto bocca se non per qualche «Ah-ha» e «Ma davvero?» di circostanza.

Poi, mentre i genitori si alzavano per portare i piatti in cucina e Callie cominciava a fare i bagagli, Luce andò in bagno e chiuse la porta.

Era sola per la prima volta da quello che le pareva un milione di anni. Sedette sullo sgabello e si guardò allo specchio.

Era lei, eppure diversa. C'era sempre Lucinda Price che ricambiava il suo sguardo dallo specchio. Ma anche…

C'era Layla dalle labbra carnose, Lulu con i folti capelli ondulati, Lu Xin dagli intensi occhi nocciola, Lucia con le fossette sulle guance e il sorriso sbarazzino. No. Non era sola. Forse non sarebbe più stata sola. Lì nello specchio c'era ogni incarnazione di Lucinda che la fissava domandandosi: *Cosa ne sarà di noi? Della nostra storia e del nostro amore?*

Luce si fece la doccia e indossò un paio di jeans puliti, stivali neri e un lungo maglione bianco. Sedette sulla valigia di Callie mentre la sua amica si affaticava a chiudere la cerniera. Il silenzio fra di loro pesava come un macigno.

«Sei la mia migliore amica, Callie» disse Luce dopo un po'. «Sto vivendo una cosa che nemmeno io sono in grado di capire. Ma questa cosa non riguarda te. Mi dispiace di non poter essere più precisa, comunque mi sei mancata. Moltissimo.»

Le spalle di Callie si irrigidirono. «Un tempo mi dicevi tutto.» Ma lo sguardo che si scambiarono fu eloquente: sapevano bene tutte e due che non sarebbe stato più possibile.

Fuori, si sentì sbattere la portiera di un'auto.

Attraverso le tende aperte, Luce vide Daniel incamminarsi sul vialetto di casa. E anche se era passata meno di un'ora da quando lui l'aveva lasciata lì, Luce si sentì avvampare le guance nel vederlo. Camminava lento, come fluttuando, la sciarpa rossa che svolazzava nel vento. Perfino Callie lo fissava a bocca aperta.

Luce trovò i genitori ad aspettarla nell'ingresso. Li abbracciò uno per uno, prima il papà, poi la mamma, e infine Callie, che la strinse forte e le sussurrò all'orecchio: «Quello che ti ho visto fare ieri notte è stato grandioso. Volevo solo che lo sapessi.»

Luce si sentì di nuovo pizzicare gli occhi. Ricambiò la stretta e le disse *Grazie* muovendo solo le labbra.

Poi si avviò lungo il vialetto verso Daniel, e verso qualunque destino li stesse aspettando.

«Ecco che arrivano i piccioncini, con gli occhioni a cuoricini» canticchiò Arriane, facendo capolino da dietro un lungo scaffale di libri. Era seduta a gambe incrociate su una panca di legno della biblioteca e giocherellava con due palline da footbag. Indossava una salopette e un paio di anfibi, e teneva i capelli scuri raccolti in tante treccine.

Luce non era affatto entusiasta di essere tornata nella biblioteca della Sword & Cross. Era stata ristrutturata dopo l'incendio che l'aveva distrutta, ma aleggiava ancora un odore

sgradevole, come se lì dentro fosse bruciato qualcosa di enorme e orrendo. Il corpo docenti aveva spiegato che l'incendio era scoppiato per uno sfortunato incidente, ma qualcuno era rimasto ucciso: Todd, uno studente taciturno e tranquillo che Luce conosceva solo di sfuggita prima della notte in cui era morto. Eppure Luce sapeva che c'era qualcosa di molto più inquietante sotto quella spiegazione superficiale. La colpa era stata sua.

Ora, mentre lei e Daniel svoltavano l'angolo di una corsia piena di libri, diretti verso l'area di studio, Luce si accorse che Arriane non era sola. C'erano tutti: Gabbe, Roland, Cam, Molly, Annabelle – l'angelo dalle gambe lunghe e i capelli rosa –, perfino Miles e Shelby, che li salutarono eccitati agitando le mani. Sebbene molto diversi dagli angeli, erano anche molto diversi dagli adolescenti mortali.

Un momento… Miles e Shelby si stavano tenendo per *mano*? Ma quando Luce guardò di nuovo, le loro mani erano scomparse sotto il tavolo dove erano tutti seduti. Miles si abbassò la visiera del cappellino. Shelby si schiarì la gola e chinò la testa su un libro.

«Il tuo libro» disse Luce a Daniel non appena vide lo spesso dorso con la colla scura che si staccava a pezzi dal fondo. Sulla copertina scolorita c'era scritto *I Veglianti: il mito nell'Europa medievale* di Daniel Grigori.

Allungò istintivamente una mano verso la copertina grigio chiaro. Chiuse gli occhi perché le ricordava Penn, che non avrebbe dovuto morire; e perché la fotografia incollata all'interno della copertina era stata il primo elemento a convincerla che quello che Daniel le aveva rivelato della loro storia fosse vero.

Era una fotografia scattata in un'altra vita, quella di Helston in Inghilterra. E anche se avrebbe dovuto essere impossibile, non c'erano dubbi al riguardo: la giovane donna della foto era Lucinda Price.

«Dove l'hai trovato?» domandò Luce.

La sua voce doveva aver tradito l'emozione, perché Shelby disse: «Be', che c'è di tanto speciale in questo vecchio coso ammuffito?»

«È prezioso. L'unica chiave che abbiamo» rispose Gabbe. «Sophia ha già cercato di bruciarlo una volta.»

«Sophia?» Luce si portò una mano al cuore. «Miss Sophia ha cercato… l'incendio della biblioteca? È stata lei?» Gli altri annuirono. «Ha ucciso Todd» mormorò Luce sgomenta.

Quindi non era stata colpa *sua*. Un'altra morte da imputare a Sophia.

«Le è venuto un colpo la sera che gliel'hai mostrato» aggiunse Roland. «A dire il vero siamo rimasti tutti scioccati, *specie* quando ce ne hai parlato.»

«Abbiamo parlato del fatto che Daniel mi aveva baciata» rammentò Luce, arrossendo. «E del fatto che ero sopravvissuta. È stato questo a spaventare Miss Sophia?»

«In parte» rispose Roland. «Ma ci sono molte altre cose in quel libro che Sophia non voleva che sapessi.»

«Alla faccia della brava insegnante, eh?» commentò sarcastico Cam.

«Cosa non voleva che sapessi?»

Tutti gli angeli si volsero a guardare Daniel.

«Ieri sera ti abbiamo detto che nessuno degli angeli ricorda dove siamo atterrati dopo la Caduta» esordì Daniel.

«Già, a proposito. Com'è possibile?» chiese Shelby. «Voglio dire, una cosa del genere dovrebbe lasciare una traccia nel vecchio memorizzatore, no?» Si toccò una tempia.

Cam avvampò. «Prova tu a cadere per nove giorni in dimensioni multiple e per trilioni di miglia, atterrare di faccia, spezzarti le ali, rotolarti traumatizzato per chissà quanto tempo, vagare per il deserto per decenni in cerca di un qualsiasi indizio che ti dica chi o cosa o dove sei… altro che vecchio memorizzatore.»

«Okay, hai dei problemi» cercò di ironizzare Shelby, usando

il suo tono da strizzacervelli. «Se dovessi fare una diagnosi…»

«Be', almeno ti ricordi che c'era un deserto» intervenne Miles diplomatico, suscitando una risatina di Shelby.

Daniel si rivolse a Luce. «Ho scritto questo libro dopo averti persa in Tibet… ma prima di incontrarti in Prussia. So che hai visitato quella vita in Tibet perché ti ho seguita fin lì, perciò adesso forse riesci a capire come perderti mi abbia spinto ad anni di ricerche e studi per trovare il modo di sfuggire alla maledizione.»

Luce abbassò lo sguardo. Quella morte aveva spinto Daniel a gettarsi da una rupe. Temeva che potesse succedere di nuovo.

«Cam ha ragione» confermò Daniel. «Nessuno di noi ricorda dove siamo atterrati. Abbiamo vagato per il deserto finché non c'è stato più nessun deserto, e allora abbiamo vagato per le pianure e le valli e i mari finché non si sono trasformati in *deserti*. È stato solo quando ci siamo ritrovati, uno dopo l'altro, e abbiamo cominciato a mettere insieme i pezzi della storia, che ci siamo ricordati di essere angeli.

«Ma c'erano tracce della nostra Caduta, testimonianze che il genere umano ha scoperto e conservato come tesori, doni… pensano… di un dio che non capiscono. Per lungo tempo queste reliquie rimasero sepolte in un tempio di Gerusalemme, ma durante le Crociate furono rubate e disperse in vari luoghi. Nessuno di noi sa dove.

«Nel corso delle mie indagini, mi sono concentrato sull'epoca medievale, studiando quante più fonti potevo, in una specie di caccia al tesoro teologica. Il succo è che se riusciamo a trovare questi tre reperti e a riunirli sul monte Sinai…»

«Perché il monte Sinai?» chiese Shelby.

«I canali di comunicazione fra il Trono e la Terra sono vicinissimi a quel luogo» spiegò Gabbe, gettandosi indietro i capelli. «È lì che Mosè ricevette le tavole dei Dieci Comandamenti, ed è da lì che gli angeli passano quando devono consegnare messaggi dal Trono.»

«Consideralo un po' come l'ascensore di Dio» aggiunse Arriane, lanciando in aria una pallina che andò a urtare la lampada appesa al soffitto.

«Prima che ce lo domandi» intervenne Cam, scoccando un'occhiata eloquente a Shelby, «il monte Sinai non è il sito originario della Caduta.»

«Sarebbe stato fin troppo facile» disse Annabelle.

«Se si riuniscono tutte le reliquie sul monte Sinai» proseguì Daniel, «allora, in teoria, l'esatta ubicazione della Caduta sarà rivelata.»

«In teoria» puntualizzò acido Cam. «Bisogna ammettere che ci sono dubbi sulla validità delle ricerche di Daniel…»

Daniel serrò la mascella. «Hai un'idea migliore?»

«Non credi…» Cam alzò la voce «che la tua teoria si fondi un po' troppo sull'ipotesi che queste reliquie non siano soltanto una diceria? Chi può avere la garanzia che siano capaci di fare quello che si suppone?»

Luce studiò il gruppo di angeli e demoni, i suoi unici alleati nella ricerca per salvare se stessa e Daniel… e il mondo. «Perciò questa località sconosciuta è dove dobbiamo trovarci fra nove giorni a partire da adesso.»

«*Meno* di nove giorni a partire da adesso» precisò Daniel. «Nove giorni da adesso sarebbe troppo tardi. Lucifero, e la schiera di angeli esclusi dal Paradiso, saranno già arrivati.»

«Ma se riusciamo a battere sul tempo Lucifero e arriviamo prima» disse Luce, «allora cosa succederà?»

Daniel scosse la testa. «In realtà non lo sappiamo. Non ho mai raccontato a nessuno di questo libro perché non sapevo se sarebbe stato utile, e senza di te qui a svolgere il tuo ruolo…»

«Il *mio* ruolo?» chiese Luce.

«Che ancora non abbiamo compreso del tutto…»

Gabbe rifilò una gomitata a Daniel. «Quello che sta cercando di dire è che tutto sarà rivelato a suo tempo.»

Molly si diede una pacca sulla fronte. «Davvero? "Tutto sarà

rivelato”? Tutto qui quello che sapete? È *questo* che volevi dire?»

«Questo e la *tua* importanza» specificò Cam a Luce. «Tu sei il pezzo della scacchiera per cui stiamo combattendo.»

«Cosa?» mormorò Luce.

«Sta’ zitto» lo ammonì Daniel, poi riportò la sua attenzione su Luce. «Non starlo a sentire.»

Cam sbuffò, ma nessuno gli diede retta. Il suo sdegno si limitò ad aleggiare nella sala come un ospite non invitato. Gli angeli e i demoni rimasero in silenzio. Nessuno sembrava intenzionato a lasciar trapelare altro sul ruolo che Luce avrebbe avuto nel fermare la Caduta.

«Quindi tutte queste informazioni, questa caccia al tesoro» disse lei, «sono in quel libro?»

«Più o meno» rispose Daniel. «Mi serve un po’ di tempo per concentrarmi sul testo e scoprire da dove cominciare.»

Gli altri si spostarono per fargli spazio sul tavolo. Luce sentì la mano di Miles che le sfiorava il braccio. Si erano scambiati sì e no due parole da quando lei era emersa dall’Annunziatore.

«Posso parlarti un minuto?» le domandò Miles sottovoce. «Luce?»

L’espressione tesa del suo volto le fece tornare in mente gli ultimi istanti nel giardino dei suoi genitori, quando Miles aveva evocato la sua immagine specchio.

Non avevano mai parlato del bacio che si erano scambiati sul tetto della sua stanza alla Shoreline. Di certo Miles sapeva che era stato uno sbaglio, ma perché Luce aveva la sensazione di incoraggiarlo ogni volta che era gentile con lui?

«Luce.» Era Gabbe, che si era materializzata al fianco di Miles. «Volevo dirti che…» scoccò un’occhiata a Miles «se desideri fare una visita a Penn, questo è il momento giusto.»

«Buona idea.» Luce annuì. «Grazie.» Rivolse a Miles uno sguardo di scuse, ma lui si tirò il cappellino da baseball sugli occhi e si voltò per sussurrare qualcosa a Shelby.

«Ahem!» Shelby diede un colpetto di tosse indignato. Era in piedi dietro Daniel, e cercava di leggere il libro da sopra le spalle di lui. «Io e Miles che fine facciamo?»

«Voi tornate alla Shoreline» rispose Gabbe, con una voce autoritaria più simile a quella degli insegnanti della Shoreline di quanto Luce non le avesse mai sentito. «Dovete avvertire Steven e Francesca. Potrebbe servirci il loro aiuto… e anche il vostro. Ditegli…» trasse un profondo respiro «ditegli cosa sta succedendo. Che a breve ci sarà una resa dei conti, ma non come ci aspettavamo. Raccontategli tutto. Loro sapranno cosa fare.»

«D'accordo» accondiscese Shelby con la fronte aggrottata. «Il capo sei tu.»

«*Jolalà-hi-hù*.» Arriane si portò le mani a imbuto intorno alla bocca. «Se, uhm, Luce vuole uscire, qualcuno dovrà aiutarla a calarsi dalla finestra.» Tamburellò con le dita sul tavolo, con l'aria imbarazzata. «Ho fatto una specie di barricata di libri davanti all'ingresso, nel caso che a qualcuno della Sword & Cross venisse in mente di disturbarci.»

«A me l'onore.» Cam aveva già infilato il braccio nell'incavo del gomito di Luce. Lei fece per protestare, ma nessuno degli altri angeli parve avere niente da ridire. Daniel non se n'era neanche accorto.

Davanti alla porta secondaria, Shelby e Miles le rivolsero un tacito *Sta' attenta*, ciascuno con una diversa espressione di ferocia.

Cam l'accompagnò alla finestra, il sorriso caldo e rassicurante. Sollevò il pannello di vetro e insieme contemplarono il campus dove si erano conosciuti, dove si erano avvicinati, dove lui l'aveva indotta a baciarlo con un trucco. Non erano tutti brutti ricordi…

Lui scavalcò per primo, atterrando lieve sul cornicione, e le tese la mano.

«Milady.»

La sua stretta salda e sicura la fece sentire piccola e leggera

mentre si lanciava dal cornicione, facendo due piani in due secondi. Aveva le ali nascoste, ma si muoveva con la stessa grazia di quando volava. Atterrarono morbidamente sull'erba umida di rugiada.

«Capisco che non gradisci la mia compagnia» disse lui. «Al cimitero, sai, non… in generale.»

«Giusto. No, grazie.»

Lui distolse lo sguardo e si frugò in tasca, sfilandone una campanella d'argento. Sembrava molto antica e aveva delle scritte in ebraico sopra. Gliela porse. «Basta che la suoni quando vuoi una mano a risalire.»

«Cam» disse Luce. «Qual è il mio ruolo in tutto questo?»

Cam allungò una mano come se volesse accarezzarle la guancia, poi ci ripensò. La mano rimase sospesa a mezz'aria. «Daniel ha ragione. Non è compito nostro rivelartelo.»

Cam non aspettò la reazione di Luce. Fletté le ginocchia e spiccò un balzo in aria, senza nemmeno gettarsi un'ultima occhiata alle spalle.

Luce studiò il campus per un momento, lasciando che la familiare umidità della Sword & Cross le si incollasse alla pelle. Non avrebbe saputo dire se la squallida scuola, con i suoi enormi, cupi edifici in stile neogotico e il triste panorama desolato, sembrasse diversa o la stessa.

S'incamminò con passo lento nel campus, attraverso l'erba immobile del prato davanti alle palazzine comuni, oltrepassò gli alloggi deprimenti e si fermò al cancello di ferro battuto del cimitero, sentendo formarsi la pelle d'oca sulle braccia.

Il cimitero aveva sempre la stessa aria e lo stesso odore. La cenere della battaglia degli angeli era stata pulita. Era mattino presto e la maggior parte degli studenti stava ancora dormendo; a ogni modo, c'erano scarse probabilità che qualcuno di loro si aggirasse per il cimitero, a meno che non fosse in punizione. Riprese a camminare fra le lapidi inclinate e le tombe fangose.

Nell'angolo in fondo a est c'era il luogo dell'eterno riposo di

Penn. Luce sedette ai piedi della tomba dell'amica. Non aveva portato dei fiori e non conosceva nessuna preghiera adatta, così appoggiò le mani sull'erba fredda e bagnata, chiuse gli occhi e inviò il suo messaggio silenzioso a Penn, domandandosi se le sarebbe mai arrivato.

Luce tornò alla finestra della biblioteca con un senso di irritazione. Non aveva bisogno di Cam o di suonare la campanella per farsi aiutare. Poteva benissimo cavarsela da sola e arrampicarsi sul cornicione.

Fu abbastanza facile raggiungere la falda del tetto spiovente, e da lì si inerpicò fino al cornicione che correva sotto le finestre della biblioteca. Mentre strisciava sul bordo largo pressappoco un metro, le giunsero le voci alterate di Cam e Daniel.

«E se uno di noi venisse intercettato?» La voce di Cam era alta e quasi implorante. «Lo sai che uniti siamo più forti, Daniel.»

«Se non arriviamo in tempo, la nostra forza non avrà alcuna importanza. Saremo tutti *cancellati*.»

Luce riusciva a immaginarli dall'altra parte del muro: Cam con i pugni serrati e gli occhi verdi lampeggianti. Daniel immobile e risoluto con le braccia conserte sul petto.

«Non mi fido, finirai per fare qualcosa di testa tua.» Il tono di Cam era aspro.

«Non c'è niente da discutere.» Daniel non cambiò tono di voce. «Dividerci è l'unica scelta che abbiamo.»

Gli altri tacevano: probabilmente pensavano la stessa cosa di Luce. Raggiunse la finestra e vide che i due angeli si confrontavano, faccia a faccia. Cam e Daniel si comportavano troppo come fratelli litigiosi perché qualcuno osasse mettersi in mezzo.

Luce strinse le mani sul davanzale. Provò una punta di

orgoglio che non avrebbe mai confessato, nell'essere riuscita a tornare in biblioteca senza aiuto. Forse gli angeli non lo avrebbero nemmeno notato. Sospirò e scavalcò la finestra con una gamba. E fu allora che la finestra cominciò a tremare.

Il vetro tintinnava nell'intelaiatura e il davanzale di pietra sussultò così forte sotto le sue mani che Luce per poco non cadde dal cornicione. Rafforzò la presa, sentendo la vibrazione dentro di sé, come se anche il suo cuore e la sua anima stessero tremando.

«Il terremoto» mormorò. Il piede le scivolò all'indietro sul cornicione proprio mentre perdeva l'appiglio sul davanzale.

«Lucinda!»

Daniel corse alla finestra. Le mani di lui si strinsero intorno ai suoi polsi. Arrivò anche Cam, e passò una mano sotto le scapole di Luce, l'altra dietro la nuca. Gli scaffali della biblioteca ondeggiarono e le luci della sala sfarfallarono mentre i due angeli la tiravano dentro, un attimo prima che il pannello di vetro esplodesse in una miriade di schegge taglienti.

Luce rivolse a Daniel uno sguardo interrogativo. Lui le teneva ancora i polsi, ma i suoi occhi erano lontani, rivolti fuori. Guardava il cielo, che si era fatto grigio e minaccioso.

La cosa peggiore era la *vibrazione* che Luce continuava a sentire dentro, come se le avessero dato una scossa elettrica. Sembrò durare un'eternità, anche se in realtà non passarono più di cinque, dieci secondi; abbastanza comunque perché Luce, Cam e Daniel cadessero sul parquet impolverato della biblioteca con un tonfo.

Poi il tremore cessò e il mondo piombò in un silenzio mortale.

«Ma che cavolo?» Arriane si alzò dal pavimento. «Siamo per caso arrivati in California a mia insaputa? Nessuno mi ha detto che c'erano delle linee di faglia in Georgia!»

Cam si estrasse una lunga scheggia di vetro dal braccio. Luce trasalì nel vedere un rivolo di sangue colargli dal gomito, ma il

viso di lui restò impassibile. «Non è stato un terremoto. È stato uno spostamento sismico nel tempo.»

«Un *cosa*?» chiese Luce.

«Il primo di molti.» Daniel guardò oltre la finestra danneggiata, fissando un enorme cumulo bianco rotolare nel cielo ora azzurro. «Più Lucifero si avvicina, più forti diventeranno.» Lanciò un'occhiata a Cam, che annuì.

«*Tic-tac*, *tic-tac*, gente» disse Cam. «Il tempo vola. E dobbiamo farlo anche noi.»